

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI
Quaderni di Ateneo
11

Realizzazione: Servizio Editoriale Universitario
(Anna Ferrara, Annalucia Leccese)
Progetto grafico di copertina: Quorum Italia srl
Stampa: Ragusa Grafica Moderna, Bari
Febbraio 2007



Università degli Studi di Bari

*L'educatore, oggi,
tratti per un profilo di san Giovanni Bosco*

Seminario di studio

*Salone degli Affreschi – Palazzo Ateneo
Bari, 26 aprile 2006*

Servizio Editoriale Universitario
2007

Indice

Presentazione <i>Cosimo Laneve</i>	7
Cristianità e prevenzione <i>Don Pascual Chávez</i>	11
Dedizione e umanità <i>Cosimo Laneve</i>	29
Lavoro e responsabilità <i>Vittoriano Caporale</i>	45
Accompagnamento e gioco <i>Riccardo Pagano</i>	53
Esemplarità e fede <i>Loredana Perla</i>	67
Familiarità e testimonianza <i>Cristina Baldi</i>	87
Riflessioni di un salesiano <i>Don Antonio Martinelli</i>	109
<i>Elenco degli autori degli interventi</i>	117

Presentazione

“Dilettanti della vita”, così Thomas Mann definisce gli uomini. Una difficoltà di fondo sembra circondare qualsiasi tentativo di diventarne “professionisti”, proprio perché la vita, res severa, non si lascia sottoporre ad alcun esperimento, perché non è ripetibile. È il pantha rhei, il “tutto scorre”. L’esperienza rimane costitutivamente incompiuta ed insatura, e il passo verso la conoscenza di ciò di cui avremmo maggiormente bisogno si presenta nel suo insieme invalicabile.

La vita si apprende dalla vita stessa. Ciascuno ne fa diretta esperienza attraverso percorsi personali, talvolta accidentati, talaltra agevoli, ma sempre irripetibili. Qualunque sia l’esito, però, il singolo paga il proprio apprendistato con esitazioni, errori, paure, pene, sofferenze, forse individualmente evitabili ma nel complesso ineludibili. Quel che ciascuno capisce lo afferra il più delle volte quando è ormai troppo tardi per trarne un vantaggio o per porvi un rimedio. Qualunque tirocinio non sfocerà mai nel possesso di un’arte e tantomeno nella fondazione di una scienza che abbia come oggetto il senso e la condotta pienamente razionale (adeguata alla) della vita.

La parola vita qui si riferisce tanto a quella legata alla dimensione privata, all’esperienza non sempre traducibile in meri concetti né comunicabile nel linguaggio pubblico, al “vissuto” (l’Erlebnis) insomma, che bisogna avere provato per comprendere, quanto a quella che la lingua tedesca denomina Erfahrung che, conservando in sé la radice di Fahrt, viaggio, implica un’apertura della persona soggetto, un mettersi-in-cammino condividendo con altri percorsi o itinerari.¹

¹Al riguardo v. R. BODEI, *Libro della speranza e della memoria*, il Mulino, Bologna 1995.

Ebbene, entrambi i significati sono ben lungi dall'essere trasmissibili attraverso l'insegnamento-apprendimento.

Una volta si diceva Non scholae sed vitae discimus.

E ciò vale ancora oggi.

Nella scuola si apprende come vivere, ma non si insegna la vita, che non è concettualizzabile in un contenuto trasmissibile. Le cose della vita difatti non si insegnano o meglio non si possono insegnare. Non si possono imparare in un luogo determinato e in un momento preciso; ciascuno deve farne diretta esperienza in luoghi e momenti peculiari e attraverso percorsi individuali.

Nella scuola difatti ci si prepara per vivere: ci si esercita, si segue un percorso che consenta di affrontare i problemi della vita. Appunto per questo è il luogo della simulazione, del "come se", della scholé (nel senso forte che l'etimo del termine esprime). Nel simulare è possibile "sbagliare senza rischio", perché non solo l'errore viene tenuto sotto controllo ed è sottoponibile a correzione immediata, ma le sue conseguenze sia per la persona che lo commette, sia per chi lo subisce, non sono mai "fatali", proprio perché si opera in una realtà... che non è tale². Senza con questo voler dimenticare ciò che John Dewey sosteneva: la formazione scolastica è un processo di "ricostruzione e riorganizzazione dell'esperienza che accresce il significato dell'esperienza stessa ed aumenta l'abilità di dirigere il corso dell'esperienza seguente"³.

Ciò che invece si può aggiungere rispetto a ieri è che nella scuola di oggi occorre sempre più porre le condizioni per un apprendimento longlife: per l'intero corso della vita, come la prospettiva dell'"educazione permanente" ha ben messo in risalto dagli anni Settanta in poi.

² Senza con questo – si badi – voler dire ovviamente portare, come di fatto purtroppo ha portato a distanziare la scuola dalla vita: le carenze denunciate in termini di efficienza e di efficacia sul piano didattico e in riferimento alle ricadute nel mondo del lavoro, della preparazione culturale ecc. sono note per doverle qui richiamare.

³ J. DEWEY, *Esperienza e educazione*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze 1949.

Lo sforzo e l'impegno personali di don Bosco educatore sono tutti stati rivolti a favorire tali condizioni, idonee a sortire esiti positivi anche se non sempre prevedibili in termini temporali.

Il volume raccoglie le relazioni e gli interventi del Seminario di studio svoltosi a Bari, il 26 aprile 2006 nell'Ateneo, cui hanno partecipato don Pascual Chávez, Vittoriano Caporale, Riccardo Pagano, Loredana Perla, Cristina Baldi, don Antonio Martinelli.

Si è voluto ripensare a don Bosco tentandone uno schizzo attraverso un doppio tratto che ciascuno dei relatori ha voluto segnare.

Cosimo Laneve

Cristianità e prevenzione

Don Pascual Chávez

Se è vero che la storia – la scienza che aiuta a comprendere il passato – non dà ricette per il futuro (*la storia non è progetto*) è altrettanto vero che l'attualizzazione – in quanto comprensione del passato in funzione di una messa in opera nel presente e di una proiezione nel futuro – non può scambiarsi per invenzione, senza cioè un legame con la storia (*l'attualizzazione non è creazione ex novo*).

Ora, come si sa, il Sistema Preventivo di don Bosco è decisamente “datato”, in quanto adeguato e consono ad un mondo che non esiste più; è però sempre attuale e vitale, ma non perché lo si afferma spesso o lo si scrive da ogni parte, ma unicamente in quanto viene seriamente attualizzato (innovato, “tradotto”, decodificato, inculturato, approfondito, ripensato, integrato, aggiornato...), alla luce delle moderne problematiche educative, ovviamente ignote a don Bosco.

Questo potrà avvenire a quattro condizioni, due positive e due negative:

1. Se il Sistema Preventivo verrà colto nel suo significato “storico” in relazione ai suoi tempi e indefinitamente “storicizzato”, tenendo presente che il significato che noi, figli del secolo XX, diamo al lessico donboschiano ottocentesco non è quasi certamente quello che davano e percepivano don Bosco, i suoi giovani, i suoi contemporanei.
2. Se si terrà conto dei progressi delle scienze che vi sono implicate e soprattutto delle tante rivoluzioni che hanno cambiato il mondo e, con esso, i giovani.
3. Se non verrà ideologizzato, ossia tradotto in schemi che ne assolutizzino un aspetto come fosse il tutto: il Sistema Preventivo è spiritualità, pastorale, catechetica,

assistenza sociale, attività ludica, pedagogia, assistenza educativa e tanto altro ancora.

4. Se non ci saranno troppi “attualizzatori”, che lo “inventano” a proprio uso e consumo, magari sulla base di letture biografiche e bibliografie ormai superatissime o anche della stanca ripetizione di semplici formule e frasi, talora anche mal intese.

In sintesi, si tratterà, da parte degli operatori sul campo e degli studiosi, di svolgere le grandi virtualità del Sistema Preventivo, di modernizzarne i principi, i concetti, gli orientamenti primigeni, di reinterpretare sul piano teorico e pratico vuoi le *grandi idee di fondo* del Sistema Preventivo che tutti conosciamo (la maggior gloria di Dio e la salute delle anime; la fede viva, la ferma speranza, la carità teologico-pastorale; il buon cristiano e l'onesto cittadino; l'allegria, studio, e pietà; le tre S; la pietà moralità, cultura, civiltà; l'evangelizzazione e civilizzazione...), vuoi i *grandi orientamenti di metodo* (farsi amare prima di – se vuoi, piuttosto che – farsi temere; ragione, religione, amorevolezza; padre, fratello, amico; familiarità soprattutto in ricreazione; guadagnare il cuore; l'educatore consacrato al bene dei suoi allievi; ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento...). E tutto ciò per giovani “nuovi”, chiamati a vivere in una vastissima ed inedita gamma di situazioni e problemi, in tempi decisamente mutati nei quali le stesse scienze umane sono in fase di riflessione critica.

Educazione preventiva in duplice versione

Per le prime tre idee-forza prendiamo lo spunto da quanto scrive don Bosco in una lettera inedita del 1846 al sindaco e alle autorità comunali di Torino:

*«In tutti questi tre luoghi [di Torino] col mezzo d'istruzioni, scuole, e ricreazioni si inculca costantemente il buon costume, l'amore al lavoro, il rispetto alle autorità e alle leggi secondo i principii di Nostra Santa Cattolica Religione: ci sono le scuole domenicali intorno i principii della lingua italiana, aritmetica e sistema metrico [...] Si dovette pure aprire un Ospizio per ricoverare 25 o 30 giovani dei più abbandonati e necessitosi. Sinora ogni cosa progredi coi soccorsi di alcune zelanti e caritatevoli persone Ecclesiastiche e Secolari [...], tendendo essa [tale opera] unicamente ad impedire, che la gioventù non resti preda dell'ozio, del disordine, e dell'irreligione».*¹

L'essere e l'operare di don Bosco fin dai primordi manifestano caratteristiche *assistenziali, sociali e pedagogiche*. Per don Bosco il presupposto per un discorso educativo vero e proprio è la sollecitudine per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali dei giovani: vitto, vestito, alloggio, sicurezza, lavoro, sviluppo fisico e psichico, inserimento sociale, un minimo di valori ecc... Viene poi – ma i due momenti non sono cronologicamente separabili – l'educazione vera e propria del giovane volta alla promozione e all'espansione della dimensione cognitiva, affettiva ed etica: competenza decisionale, capacità di responsabilità morale e civile, indispensabile cultura di base e professionale, cosciente e coerente impegno religioso ecc...

Dunque il Sistema Preventivo si modula in due distinte operazioni: un'assistenza che provvede ai bisogni umani primari nel tentativo di *prevenire* i possibili pericoli di disagio e ogni

¹ “*Ricerche Storiche Salesiane*”, 43, 2003, n. 2, pp. 343-344.

forma di marginalità umana culturale e sociale; e una prevenzione propriamente educativa (o anche rieducativa) per una maturazione sociale, morale e religiosa del giovane.

Tale discorso sembra oggi ancora attuale, considerando come, a seguito dalle profonde trasformazioni avvenute nella società, sia in atto un deciso recupero delle valenze assistenziali e sociali del Sistema Preventivo, come anche di quelle valoriali proprie della sfera affettiva, emotiva, naturale e soprannaturale.

Rispetto a don Bosco sono logicamente cambiate le condizioni di fattibilità e le versioni in cui il Sistema Preventivo si è realizzato. L'intento pedagogico di don Bosco si è tradotto in una *varietà di iniziative* diverse dalle attuali (o comunque concepite diversamente da oggi) e in *applicazioni* che hanno richiesto sì metodologie adeguate alla diversità delle stesse, sempre però all'interno di una società fondamentalmente omogenea o ritenuta tale, per cui non risultava troppo arduo il trasporre il medesimo sistema in mondi eterogenei.

Oggi l'impegno educativo si estende sempre di più e i compiti dell'educatore sono sempre più difficili da eseguire e verificare. Se un tempo vi erano quasi solo il cortile, la chiesa, il laboratorio, la scuola, oggi siamo in presenza di diversi tipi di scuole, di istituti educativi e terapeutici, di comunità di accoglienza per ragazzi e giovani in difficoltà, di centri di prevenzione contro la tossicodipendenza, di consultori, di interventi umanitari per i giovani che vivono per la strada, di campi profughi con gran numero di ragazzi e giovani, di centri di accoglienza per immigrati... E tutto ciò all'interno di una società complessa e cosmopolita.

Lo spazio sempre più "aperto" per un'educazione preventiva

Don Bosco ha attuato il suo progetto attraverso la cooperazione di vaste cerchie di persone. Nell'utopia di un movimento vasto come il mondo ha sognato la collaborazione e la complementarità di tutti i cattolici militanti e di tutti gli

uomini di buona volontà interessati al futuro dell'umanità. Concretamente però la sua esperienza si è attuata per lo più in un istituto: un sistema «istituzionale» chiuso, separato, apolitico, autonomo dove tutto si svolgeva all'interno di un preciso spazio educativo autosufficiente, dove i maestri ufficialmente riconosciuti erano don Bosco e i suoi "figli" e dove vigeva un'unica e semplice cultura: quella cattolica della classe popolare, la cui unica aspirazione era il provvedersi di sufficienti mezzi di vita terrena, in attesa del premio celeste di tale vita.

Oggi per poter praticare il Sistema Preventivo sembra invece necessario il *massimo coinvolgimento*, con relativa responsabilità morale, di tutti gli "operatori" di educazione, auspicabilmente di *tutti gli adulti* che, a vario titolo, incidono sull'educazione dei giovani e sulla loro capacità di compiere scelte esistenziali: genitori, insegnanti, educatori, assistenti e operatori socio-sanitari, politici, economisti, amministratori a tutti i livelli, agenzie educative, organizzatori scolastici, gestori di mezzi di comunicazione di massa, associazioni culturali, sportive, di tempo libero, religioni, chiese.

Per la valorizzazione della funzione educativa di tale galassia di adulti si richiede necessariamente un *progetto educativo*, che contempra orientamenti etici, strumenti giuridici, sussidi economici, strutture capaci di coordinare, mettendole sinergicamente in rete, tutte le forze attive disponibili a dare il loro contributo alla crescita umana della gioventù. Formare alleanze condividendo strategie, tempi, modalità comporta logicamente non piccole difficoltà, tenuto conto delle disomogeneità e divergenze delle forze in questione. Ma si tratta di una *conditio sine qua non* per cogliere i frutti del nostro impegno educativo.

Un nuovo fondamento antropologico e teologico dell'“onesto cittadino e buon cristiano”

Il Sistema Preventivo di don Bosco si fonda su una visione dell'uomo, del cittadino e del cristiano tradizionale, semplice, propria di un'epoca storica che non è più la nostra e che oggi rivela tutti i suoi limiti.

L'*onesto cittadino* del Terzo Millennio non è più quello inteso da don Bosco, figlio di un tempo in cui non si concepiva una “politica attiva” se non ad opera di una minoranza ricca e privilegiata, di cui difficilmente avrebbero fatto parte i preadolescenti o gli adolescenti poveri o del ceto medio raccolti nelle sue case. Neppure è quello che, nell'analisi e nella valutazione delle problematiche e del disagio sociale, tende, come don Bosco, a ricercarne le cause unicamente nelle responsabilità morali e religiose dei singoli e non nei condizionamenti e determinismi di indole economica, politica, sociale, giuridica ecc... E neanche è solo quello piuttosto passivo che obbedisce alle leggi, non dà problemi alla giustizia, pensa unicamente ai “fatti suoi”. Il passaggio dall'assolutismo monarchico al parlamentarismo liberale prima e alla democrazia poi, il sorgere della “questione sociale” con il socialismo, il marxismo, il sindacalismo, la dottrina sociale della Chiesa, la richiesta universale di cittadinanza attiva e democratica ecc. hanno lasciato pesantemente il segno. Così come lo lasciano oggi l'inarrestabile avanzata del pluralismo, della globalizzazione, delle moderne tecnologie informatiche e telematiche, della pluriculturalità diffusa.

Nella stessa prospettiva è evidente anche che il *buon cristiano* di oggi non sia più quello che concepiva don Bosco e tanti come lui: un minimo di formazione religiosa, ricezione consuetudinaria dei sacramenti, devozione ai santi quali modelli e ideali di vita cristiana, lettura esclusiva di “buoni” libri, obbedienza assoluta alle legittime autorità ecclesiastiche dentro l'unica arca di salvezza (la Chiesa cattolica), una vita di progresso nelle virtù che poi si sarebbe felicemente conclusa con

una morte virtuosa. Un secolo di riflessione teologica e un Concilio Vaticano II sarebbero passati invano e la multareligiosità e multiconfessionalità del mondo di oggi non indicherebbero nulla.

Bisogna dunque prendere atto che la ben nota formula di “onesti cittadini e buoni cristiani” è oggi da rifondare sul *piano antropologico* e su quello *teologico*, è da reinterpretare *storicamente e politicamente*.

Una rinnovata antropologia dovrebbe individuare, tra i valori della tradizione, quali siano da sottolineare nella società postmoderna e quelli invece nuovi da proporre; una rinnovata riflessione teologica dovrebbe precisare i rapporti fra fede e politica, fra diverse fedi; una rinnovata analisi storico-politica dovrebbe comporre educazione e politica, educazione e impegno sociale, politica e società civile. In altri termini dovrebbero rispondere alle seguenti domande:

- cosa significa essere “uomo”, “donna”, “giovane”, “cristiano”, “membro della chiesa” in questa aurora del terzo millennio?
- che significa oggi il concetto bisecolare di “dovere di cittadino”? È traducibile – e in che modo – in quello moderno di “responsabilità” morale e sociale a livello sopranazionale?
- sono ancora oggi accettabili, in un contesto secolarizzato, pluralistico, plurietnico e plurireligioso, la subordinazione del fine temporale a quello trascendente, la preminenza dei valori individuali rispetto a quelli sociali, dei fattori religiosi rispetto a quelli terreni, degli elementi cattolici rispetto a quelli semplicemente cristiani o neppure cristiani, dei “valori” europei rispetto a quelli propri di altre aree geografiche?
- come superare la quasi totale carenza nell’esperienza donboschiana – che con l’intenzione di formare dei buoni cittadini tendeva ad “estraniare” gli educandi dal contatto quotidiano con la realtà esterna all’opera salesiana – di un’educazione vera e propria al “sociale” e al “politico”?

- come modernamente riempire le vistose lacune del Sistema Preventivo di don Bosco in fatto di educazione giovanile all’*affettività*, alla *sessualità*, all’*amore umano*, dal momento che esso, attuato per altro in un ambiente non misto secondo l’uso dei tempi, è sempre stato al riguardo reticente, unicamente teso al semplice controllo e al «silenzio», benché facesse dell’«amorevolezza» uno dei suoi capisaldi?

Attenzione pedagogica e psicologica

Scrivendo don Bosco nel 1862, tracciando il bilancio di venti anni di lavoro tra i giovani:

*«Per conoscere i risultati ottenuti da queste scuole, dagli Oratori e dalla casa detta Oratorio S. Francesco di Sales bisogna dividere in tre classi gli allievi: discoli, dissipati, e buoni. I buoni si conservano e progrediscono nel bene in modo meraviglioso. I dissipati, cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll’arte, coll’assistenza, coll’istruzione e coll’occupazione. I discoli poi danno molto da fare; se si può ad essi far rendere un po’ di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati. Coi mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati che si possono esprimere così: 1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principi che poterono conoscere come debbansi praticare».*²

Nella descrizione della tipologia giovanile don Bosco ricorre normalmente a brevi formule come quella citata, frutto

² P. BRAIDO, *Don Bosco per i giovani: l’Oratorio, una Congregazione degli Oratori: documenti*, in “Piccola Biblioteca dell’ISS”, n. 9, pp. 74-75.

quasi unicamente della sua diretta esperienza sul campo. Non potendo fare affidamento sulle scienze psico-pedagogiche allora agli albori, non avendo specifici studi personali al riguardo, il suo quadro di riferimento per l'analisi sociale in cui si muoveva era carente di criteri atti ad operare sul piano strutturale. Si è pertanto "consacrato" all'educazione del singolo giovane, per di più raccolto nel suo istituto e dunque "protetto" sul piano fisico, psichico, intellettuale, spirituale.

Oggi tutte le forze che intendono rifarsi al Sistema Preventivo hanno bisogno di fare appello ad un *quadro teorico di riferimento* ampio ed articolato, modulato sulle esigenze dei nostri giorni. Si pensi solo ai mondi evocati da termini quali mutazione antropologica, decostruzione del pensiero, codice etico universale, tolleranza, globalizzazione, interdipendenza, interculturalità, pluriethnicità, nuove paideie...

Oggi sulle reali condizioni giovanili – per quanto sempre cangianti e diversificate per situazioni e problemi – si possono avere informazioni sistematiche grazie a raffinati strumenti di ricerca e di analisi sociologica e psicologica. E queste informazioni ci dicono che l'età giovanile si è dilatata oltre misura, che stante le attuali condizioni giovanili e il contesto conflittuale in cui crescono andrebbero considerati «abbandonati», «pericolosi e pericolanti (= a rischio)» per dirlo con don Bosco, quasi tutti i giovani del mondo. Altrettanto si può affermare circa le effettive "potenzialità" del fanciullo, ragazzo, adolescente, giovane, giovane-adulto per i quali viene messo in atto il processo educativo.

Ne consegue la possibilità di una maggiore personalizzazione di esso in rapporto alla «libertà» effettiva dell'educando, alle sue richieste di autonomia nello scegliere obiettivi e mezzi per raggiungerli, alle "energie" di cui è portatore (vitalità, idealità, desideri, e anche irrequietezze, contraddizioni, ragioni, passioni) che vanno rispettate e aiutate a svilupparsi con risorse e modalità differenziate nelle diverse stagioni della vita. È sempre poi augurabile un più positivo apprezzamento e una più esplicita utilizzazione delle energie interiori del giovane, con

l'accresciuto ricorso alle autonomie personali e di gruppo nella cooperazione educativa. Ne conseguirà pure una maggiore attenzione al pluralismo educativo in cui i giovani crescono.

Santità e salvezza

Nella teleologia pedagogica donboschiana la salvezza dell'anima è il motivo ispiratore che dà vita al suo dinamismo e al suo metodo educativo, in piena sintonia con la pastorale ottocentesca che dell'ansia per la salvezza faceva un imperativo categorico del proprio agire.

Il fine ultimo dell'educazione preventiva di don Bosco – che oggi definiremmo un'esistenza umana individuale, sociale e religiosa compiuta – è storicamente espresso nella classica espressione di “salvezza dell'anima”. Essa è il punto di arrivo di un lungo cammino iniziato su questa terra attraverso una vita di grazia di cui è garante la Chiesa, che può crescere fino a forme eroiche di amore di Dio e del prossimo. In tal caso siamo di fronte alla santità da altare, alla santità canonizzata.

Ma santità altrettanto vera e propria, la più diffusa, la “feriale” è anche quella di chi vive in stato di grazia abituale perché è riuscito, con lo sforzo personale e con l'aiuto dello Spirito, ad evitare il peccato nelle forme più comuni dei giovani: cattivi compagni, discorsi cattivi, impurità, scandalo, furto, intemperanza, superbia, rispetto umano, mancanza ai doveri religiosi...

La capacità di conseguire tale “salvezza-santità” è condizionata dalle diverse disposizioni o disponibilità delle succitate categorie di giovani “discoli, dissipati, buoni”. Pertanto saggia pedagogia è quella del Sistema Preventivo di don Bosco, che, in relazione alle diverse capacità di capire, assimilare e vivere, agisce con gradualità, differenziazione e gerarchizzazione di fini, di contenuti, di proposte.

Ma anche la “santità” *tout court* non è un obiettivo proposto solo a qualche ragazzo “buono”, a qualche *élite*

aristocratica, ma a tutti i giovani di Valdocco, studenti e artigiani indifferentemente: «è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile di riuscirvi; è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo». Solo che i migliori presero alla lettera tale vocazione; uno per tutti, Domenico Savio, vissuto nel “piccolo seminario di Valdocco” («“Io mi sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo, io fo niente. Iddio mi vuole santo ed io debbo farmi tale”»; altri la realizzarono in solo maniera pregevole» (Francesco Besucco, Michele Magone), altri ancora come potevano. E sarà poi don Bosco ad indicar a ciascuno l’itinerario congruo, dalle forme più alte di costante contatto col Signore a quelle, più semplici, di compimento del proprio dovere quotidiano.

Il noto trinomio

- L’educatore, in sintonia con don Bosco, crede che *la ragione* è dono di Dio, ed è grazie ad essa che si possono scoprire i valori del bene, fissare gli obiettivi da perseguire e trovare mezzi e modi per raggiungerli. Alla ragione e alla ragionevolezza (che diventa facilmente buon senso, sano realismo, autentico rispetto delle persone) si collega la capacità dell’educatore di adattarsi ai vari ambienti e situazioni in cui si trova ad operare, di prestare una diversa attenzione ai singoli giovani. Nel Sistema Preventivo la ragione appare come un mezzo educativo fondamentale in quanto essa deve avere la meglio sull’impostazione violenta, sull’accettazione indiscussa del comando. Una ragione che va anche educata attraverso lo studio, la scuola, l’istruzione, rispettosa dei valori umani e cristiani. Nell’introduzione di uno dei suoi primi libri, la *Storia Sacra*, don Bosco scrisse: «In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore».

Ma anche la ragione, come le altre due parole del trinomio, sono da rileggersi alla luce di evidenti rivoluzioni di concetti e di mentalità. All'epoca di don Bosco e per buona parte del secolo successivo la "cultura" salesiana si è rivelata molto tradizionale, conservatrice, e per lo più unicamente funzionale ad una professione o studentesca o artigiana; anche la modalità di trasmissione di tale "cultura" è stata prevalentemente autoritaria, chiusa a libere letture, alla ricerca personale, al confronto e al dibattito.

Oggi a fronte della razionalità tecnologica, dell'evasione nell'emozionale immediato, dell'avvento del «pensiero debole» e insieme della domanda di «pensiero critico» all'interno di una "società liquida", la ragione è invitata a recuperare la pienezza del suo significato e delle sue funzioni: osservare, riflettere, capire, provare, verificare, cambiare, adattarsi, decidere, sviluppare, assimilare prontamente, e in modo flessibile, tutte le proposte e le suggestioni provenienti dal "campo di lavoro educativo" e dalla riflessione accademica.

Ed è proprio con la "ragione" che si costruisce quell'antropologia aggiornata ed integrale di cui sopra, con la quale l'educatore legge attentamente i segni dei tempi e ne individua i valori emergenti che attraggono oggi i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la solidarietà, la partecipazione, la promozione della donna, le urgenze ecologiche...

- La forma più alta della ragione-ragionevolezza umana è l'accettazione del mistero di Dio. Per don Bosco la religione costituisce l'obiettivo massimo, l'elemento unificatore di tutto il suo sistema di educazione. La religione, intesa sia come *religiosità* che come *religione positiva*, si pone al culmine del processo educativo, ma nello stesso tempo è strumento di educazione, funzionale ad una vita cristiana orientata alla comunione con Dio creatore e Gesù redentore. Don Bosco è convinto che non sia possibile una vera educazione senza un'apertura al trascendente.

Non si tratta di una religione speculativa e astratta, ma di una fede viva, radicata nella realtà, fatta di presenza e di comunione, di ascolto e di docilità alla grazia. Non per nulla “le colonne” dell’edificio educativo sono l’Eucaristia, la Penitenza, la devozione alla Madonna, l’amore alla Chiesa e ai suoi pastori. L’educazione è allora un “itinerario” di preghiera, di liturgia, di vita sacramentale, di direzione spirituale: per alcuni, risposta alla vocazione di speciale consacrazione; per tutti, la prospettiva e il conseguimento della santità.

Quella che fu preoccupazione di don Bosco di fronte ai fenomeni dell’indifferentismo, dell’anticlericalismo, della irreligiosità, del proselitismo protestante, del paganesimo non dovrebbe essere molto diversa da quella degli educatori di oggi, ai quali però si chiede un ben più sodo e approfondito confronto cultura-fede, non fosse altro per il fatto che fra loro e don Bosco si colloca, come s’è accennato, il secolo che ha visto il modernismo, il movimento liturgico, la fondazione e il rinvigorimento della morale e della spiritualità, il ritorno alle fonti del messaggio cristiano annunciato nella Scrittura, il Concilio Vaticano II, l’ecumenismo, la riscoperta del ruolo dei laici nella Chiesa... e anche, contemporaneamente, guerre e rivoluzioni politiche e sociali di dimensioni planetarie, diffusione di una mentalità relativistica nei campi sia del sapere che del vivere, ricorrenti fondamentalismi e cortocircuiti tra religione, stato, politica, crisi del diritto internazionale...

- Il termine *amorevolezza* è onnipresente nella letteratura salesiana, anche se inteso in modalità diverse. È costituita da una vera disponibilità per i giovani, simpatia profonda per loro, capacità di dialogo, bontà, cordialità, comprensione. Propria dell’educatore preventivo, essa si traduce nell’impegno di essere una persona “consacrata” al bene degli educandi, sempre presente in mezzo a loro, pronta ad affrontare sacrifici e fatiche nell’adempiere la propria missione.

Siamo così pervenuti ad un altro termine “mitico”: l’*assistenza*, sovente unicamente inteso come assillante e onnipresenza fisica in grado di difendere un minore e proteggere un debole sprovvisto, senza porre sufficiente attenzione al rischio di bloccare il naturale e legittimo processo di autonomia maturante.

Nella prospettiva dell’amorevolezza vengono privilegiate le relazioni personali. Don Bosco ama usare il termine *familiarità* per definire il rapporto corretto tra educatori e giovani. Il quadro delle finalità da raggiungere, il programma e gli orientamenti metodologici da seguire acquistano concretezza ed efficacia, se improntati ad uno schietto *spirito di famiglia*, cioè vissuti in ambienti sereni, gioiosi, stimolanti. A questo proposito va almeno ricordato l’ampio spazio e la dignità dati da don Bosco al momento ricreativo, allo sport, alla musica, al teatro e al cortile. È nella spontaneità ed allegria dei rapporti che l’educatore sagace coglie modi di intervento, tanto lievi nelle espressioni, quanto efficaci nei risultati per la continuità e per il clima di amicizia in cui si realizzano. Per non parlare dell’esperienza di gruppo, elemento fondamentale della tradizione pedagogica salesiana.

Oggi l’amorevolezza tradizionale andrebbe ripensata tanto nei fondamenti, quanto nei contenuti e nelle sue manifestazioni. Lo esigono l’inedito rapporto tra adulti e giovani e l’autocoscienza di questi, sempre più attenti a lasciarsi “catturare” affettivamente e pericolosamente dagli adulti (pedofilia), la critica situazione delle loro famiglie, caratterizzata dalla mancanza di relazioni fraterne (figli unici), di costante presenza della madre (inserita nel mercato del lavoro), di rapporti duraturi fra genitori (divorzi, separazioni).

Si rende così quanto mai necessario «inventare una concreta e articolata “pedagogia preventiva familiare”, che riapplichino, con particolare cura critica, in situazioni mutate, i concetti chiave del “sistema”, in particolare la problematica

“amorevolezza”, oscillante tra creatività affettiva, senso rassicurante di appartenenza, possessività ansiosa, violenza”³.

E come lo stesso “spirito di famiglia”, rivissuto e attualizzato, dovrebbe superare quelle forme di paternalismo e di familiarismo proprie del passato per giungere ad attuare relazioni “libere” e liberanti, autenticamente personalizzanti, anche l’assistenza intesa come “chiusura di porte e finestre” dell’ambiente giovanile e presenza costante dell’educatore accanto al giovane dovrebbe fare i conti con giovani che autonomamente navigano su Internet, comunicano con cellulari, interagiscono con centinaia di canali televisivi, si incontrano dove e come vogliono.

Così pure per rispondere alle legittime, esplicite e sempre più frequenti richieste di forme di attivismo, di autogoverno, di autogestione, il Sistema Preventivo dovrebbe proficuamente e nei limiti del possibile coniugarsi con esse, valutandole con attenzione e soddisfacendole nelle forme più idonee.

Educatore padre, fratello ed amico

L’efficacia del Sistema Preventivo risiede nella capacità dell’educatore di programmare, attuare, controllare i contenuti del proprio intervento; in altri termini: di sapere esattamente cosa vuole, che cosa fare e cercare. In un certo modo si potrebbe dire che il Sistema Preventivo è l’educatore. L’espressione potrebbe suonare esagerata se non fosse che nella *mens* di don Bosco l’educatore è il detentore incontestato dell’intero sistema.

Il primo compito dell’educatore è dunque quello di esserci e di non stare fuori del campo dove viene giocata la partita. Se è vero che nell’educando ci sono tutte le disposizioni per realizzare la sua vita piena, è altrettanto vero che, lasciato a

³ P. BRAIDO, *Prevenire, non reprimere: il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2000, p. 403.

se stesso, potrebbe correre il rischio di non attuare tutte o completamente le sue possibilità di crescita.

L'educatore sicuro e rassicurante, consapevole del proprio compito e responsabile, autorevole e non autoritario, cerca di instaurare un autentico dialogo e un costruttivo confronto con un giovane. Vitalmente implicato nella relazione educativa, la sua personalità, il suo passato, le sue paure, le sue ansie incidono sulla formazione dell'educando. È la sua persona che educa.

Oggi, lo si è appena detto, le relazioni giovani-adulto si sono profondamente trasformate rispetto a quelle del tempo di don Bosco, il che comporta anche in questa prospettiva un modo radicalmente nuovo di interpretare e sperimentare l'idea e il ruolo stesso di educatore «padre», «fratello», «amico». È anzitutto necessario che, non ritenendosi più possessore e interprete unico del sistema, così da imporre o proporre certezze preconfezionate, egli si renda capace di interpretare i bisogni giovanili difficilmente esprimibili da loro stessi, di accompagnarli nella loro non facile ricerca delle risposte alle domande fondamentali della vita, di rispettarli nel loro diritto di essere e sentirsi protagonisti, di ridurre la propria funzione predominante per educarsi mentre educa, sia sul facile terreno del confronto che su quello difficile, ma altrettanto utile, dell'inevitabile scontro.

Nell'educatore il giovane non cerca più tanto il padre che pensa a tutto in sua vece, l'amico che gli organizza il tempo libero, il fratello che si interessa della sua crescita, l'adulto che distribuisce ordini, o il sorvegliante che minaccia castighi, ma l'uomo capace di mettersi accanto a lui, più attento alla sua persona che alle esigenze generiche dell'educazione, più disponibile ad offrirgli un contributo positivo allo sviluppo delle sue potenzialità inesprese, che non attento unicamente a neutralizzare gli elementi negativi e controproducenti.

Non rimane che concludere

Oggi sembra necessario non tanto il richiamo e l'approfondimento del concetto restrittivo del Sistema Preventivo, quanto il richiamo e l'approfondimento della prevenzione come *intervento meditato, precoce e diffuso*, che *promuova* serie di iniziative atte a orientare le risorse delle singole fasce giovanili verso progetti allettanti e validi, a predisporre per esse opportunità di crescita tali che non solo favoriscano la conoscenza del mondo e delle cose – a questo provvede più che sufficientemente Internet – ma soprattutto ne facciano crescere il senso della vita e il gusto del bene e del positivo.

Educare in questi scenari proponendo esperienze valide e coinvolgenti; far crescere i giovani dall'interno facendo leva sulla libertà interiore e contrastando i condizionamenti esteriori; “conquistare il cuore” dei giovani per invogliarli serenamente verso i valori, correggendo le deviazioni e contenendone le passioni; prepararli al futuro accoppiando alla formazione della mente l'acquisizione di abilità operative; arrivare là dove nascono e si radicano i comportamenti dei giovani per sviluppare in loro una personalità capace di decisioni proprie e di discernimento; abilitare i giovani alla concretezza della vita sociale ed ecclesiale: ecco il difficile compito dell'educatore che intende ispirarsi al Sistema Preventivo di don Bosco.

Le radici sono solide, le sorgenti limpide e da esse può rinascere, in forme ricche di futuro, quell'aggiornato “Nuovo Sistema Preventivo” auspicato già dal Rettore Maggiore, don Egidio Viganò, ma non ancora organicamente composto. Potrà sorgere grazie allo sforzo congiunto di gruppi preparati e di consessi non solo giuridicamente “autorevoli”, che vedono necessariamente coinvolti SDB, FMA, CC, EE.AA, gruppi della famiglia generale in genere, con l'aiuto di storici, teologi, spiritualisti, pedagogisti, educatori e pastori. Ad una “Nuova Educazione”, che deve far riscontro alla “Nuova Evange-

lizzazione”, non può mancare il cospicuo contributo di un “Nuovo Sistema Preventivo”.

Bibliografia

Il volume scientifico maggiormente qui utilizzato è P. BRAIDO, *Prevenire, non reprimere: il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2000), in particolare il capitolo conclusivo (376-404); altrettanto si dica del volumetto divulgativo, F. MOTTO, *Un sistema educativo sempre attuale*, LDC, Torino 2000; (introduttivo ad una serie di altri nove). Divulgativo pure C. NANNI, *Il Sistema preventivo di Don Bosco. Prove di rilettura per l'oggi*, LDC, Torino 2003. Sempre utile A. MARTINELLI, G. CHERUBIN, *Il sistema preventivo verso il terzo millennio*. Atti della XVIII settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma 1995. Per le fonti si veda P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, LAS, Roma 1997³. Per la letteratura sul SP in genere si rimanda a due repertori bibliografici editi dall'ISS: *Bibliografia generale di don Bosco*: vol. I, *Bibliografia italiana 1844-1992*, a cura di S. Gianotti, LAS, Roma 1996; vol. II, *Deutschsprachige Don-Bosco-Literatur 1883-1994*, zusammengestellt von H. Diekmann, LAS, Roma 1997. Una bibliografia aggiornata è reperibile nel volume di P. RUFFINATTO, *La relazione educativa. Orientamenti ed esperienze dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (= Il Prisma n. 28), LAS, Roma 2003. Un costante aggiornamento è offerto dai repertori editi in “Ricerche Storiche Salesiane”. Quanto a specifiche problematiche educative si vedano le singole voci nel *Dizionario di scienze dell'educazione*, (coord.) J.M. Prelezzo, LDC-LAS-SEI, Roma 1997.

Dedizione e umanità

Cosimo Laneve

Mi preme dire subito che quest'intervento si pone al di là dei contrasti polemici dei primi giudizi sulla figura di don Bosco o della interessata concordia degli anni Trenta, caratterizzati da un'ingente mole di pubblicazioni celebrative, agiografiche e edificanti. Esso intende piuttosto mettersi sulla scia di quella (seria) ricostruzione storica, dovuta alla intelligente iniziativa della Congregazione salesiana.

Così come non posso non aggiungere che non si può separare la *umanità* di don Bosco dal suo *impegno educativo*, ovvero dalla sua *dedizione*.

Pertanto effettuerò il tratteggio della prima nel disegno della seconda, non senza aver prima richiamato, sia pure in estrema sintesi, il *target* cui don Bosco guardava e che l'educatore di oggi non può ignorare: i *giovani*.

Nel preparare questo intervento non ho potuto evitare di fare riferimento alla trattazione di non poche questioni presentate in altri miei lavori, riproposti, però, con un nuovo taglio nell'ottica dello specifico obiettivo qui perseguito.

I giovani dell'happy hour

Chi sono i giovani? Cosa vogliono? A che cosa tendono? Di che cosa hanno bisogno?

Queste le domande che don Bosco sin dall'inizio del suo ministero si poneva.

Questi, allora come oggi, sono gli interrogativi difficili, ma ineludibili, che ogni educatore deve affrontare.

I giovani (dai 15 ai 34 anni) oggi appaiono avvolti da un'aura di appiattimento accidioso, quasi di velato *spleen*, una

rassegnazione soffusa da sentimenti indistinti, che evocano il tepore di una vita protetta, senza traumi, ma anche senza illusioni, senza grandi slanci. Aleggja su di loro l'atmosfera dei piccoli buoni sentimenti, di affetti effimeri, di amori passeggeri.

Privi di punti di riferimento morali sicuri e dotati di un super-ego debole, vivono svagati, abbandonati a se stessi, membri del "gruppo dei pari" e sovente vittime di quella triste logica del gregge e del "costante ricatto interno che li caratterizzano e che danno luogo ad un ferreo conformismo di gruppo impermeabile all'esterno"¹.

Soddisfatti del sufficiente, "apostoli della marca"², non lettori di libri, i giovani rifuggono dai grandi progetti, presi come sono dal demone dell'immediato ("avere tutto e subito!"), trascorrono le giornate fra l'inerziale impegno di studio, scolastico e universitario, o di lavoro e il rituale del sabato-sera³ vissuto routinariamente nelle discoteche (per il 23%), nei discobar (19%). Niente teatro, né concerto di musica classica (per il 45%). La maggior parte va all'outlet (il 52% una volta al mese) o al centro commerciale⁴. Il *mall* sostituisce la piazza perché è sempre aperto, si sta al caldo (o al fresco) ed offre sempre panchine, musica leggera, negozi. Si guarda molto, si compra poco. Si incontrano gli amici. Più che in passato, questi (nuovi) giovani sono generalmente scettici e pessimisti e, in non pochi casi, sono vittime della "(in)cultura" prodotta dall'imperversare dei nuovi media. Non vivono, ma simulano un progetto di vita: navigano senza viaggiare, guardano partite senza mai andarci o giocarle, se non giocando da soli con la

¹ F. FERRAROTTI, *La nostalgia dei padri*, in "La Critica Sociologica", nn. 131-132, 1999, p. 11.

² L'espressione è di F. PANTARELLI ("La Stampa", 13 agosto 1998).

³ Al riguardo v. M.T. TORTI, *Abitare la notte. Attori e processi nei mondi delle discoteche*, Costa & Nolan, Milano 1997 e G. BRUNELLO e G. DE MARTIS, *Le stragi del sabato sera*, Marsilio, Venezia 1993.

⁴ Questi alcuni dei dati emersi da una ricerca svolta da alcuni psicologi e sociologi di Marketing & Trade, specialisti dei comportamenti di consumo con duemila interviste in città come Roma, Milano, Reggio Emilia sui giovani dai 18 ai 25 anni.

playstation, inviano messaggi telefonici ad amici “virtuali”⁵ senza mai incontrarsi. Ogni esperienza reale è allontanata per sfruttarne i mille modi di simulazione come forme di consumo. Bruciano così una stagione della vita che avrebbe una *mission* ben precisa: la scoperta delle proprie potenzialità e della propria vocazione.

Le forme di associazionismo, volontariato ecc. evaporano su percentuali minime.

L’impegno politico è tristemente all’ultimo posto, scelto evidentemente soltanto da un residuo di giovani di vecchia maniera. E se proprio ci si deve occupare di politica, meglio le opinioni nette, sicure, oltranziste: grande è il successo allora dei partiti e dei movimenti estremisti. Il che potrebbe significare che, fuori dalla vita quotidiana e dalle sue tenere sfumature, ci si affida a qualcuno che si prenda la briga di dirla tutta sino in fondo. Invero ha un solo significato: conformismo, insicurezza, ma anche disillusione, scetticismo.

L’impegno religioso è per la maggior parte – anche se non mancano le belle eccezioni – un lontano brusio degli angeli o attinge, anche se raramente, alla linfa della *New Age* che in estate si presenta in un’aura suadente di candele, musica etnica e tisana alle erbe, talvolta con l’aiuto di un massaggio Shiatsu, Ayurvedico o olistico.

Le ragioni? Non sono difficili da individuare.

Senza ripetere cose già altrove dette, basti qui sottolineare che i giovani rispecchiano il sistema socio-culturale.

La responsabilità è di una classe politica che ha smesso di trattare i connazionali come cittadini responsabili e li ha sistematicamente vezzeggiati come elettori.

«Sono trent’anni ormai – scrive Sergio Romano – che i maggiori partiti italiani hanno smesso di parlare agli italiani il linguaggio della responsabilità e dell’impegno individuale. Il

⁵ Stando ad un sondaggio (cfr. “Corriere della Sera”, 28 aprile 2000) solo due italiani su dieci credono all’amicizia tradizionale; gli altri si affidano alla Rete: l’amico del cuore, oggi, si cerca su Internet chattando.

catechismo nazionale, come viene impartito dalla classe politica alla nazione, è fondato su alcune verità ad alto gradimento: “La colpa è sempre della società, mai dell’individuo; se sbagliate o fallite avete diritto alla commiserazione e, subito dopo, all’abbassamento dei criteri di selezione; la patria e la nazione contano meno del “territorio”, del campanile, della corporazione e, naturalmente, della famiglia»⁶.

Un popolo maleducato, non adulto, finisce col praticare quello che Giorgio Amendola aveva chiamato il “nicodemismo”, che era non poco diffuso già durante il periodo fascista: rendere sempre il dovuto omaggio a Cesare, riservando la libertà di pensiero alla sfera esclusivamente privata, all’intimità della propria coscienza⁷. Epperò non fa politica, si disinteressa⁸. Conseguenza: fatica a crescere.

Se questo è il sistema, nessuna meraviglia, quindi, se i giovani sono così.

Tuttavia non mancano oggi, fra i giovani di tutto il mondo, gruppi genuinamente sensibili ai valori dello spirito, desiderosi di aiuto e sostegno nella maturazione della loro personalità.

L’educatore attento – era solito affermare don Bosco – saprà rendersi conto della concreta condizione giovanile ed intervenire con sicura competenza e lungimirante saggezza.

I care

«Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellet-

⁶ S. ROMANO, *Italia. Le catene della mediocrità*, in “La Stampa”, 2 gennaio 1997.

⁷ V.C. CASSOLA, *Conversazioni su una cultura compromessa. Intellettuali e politica dal fascismo agli anni Settanta*, PBM, Roma 1997.

⁸ Cfr. N. BOBBIO, *Elementi di politica*, Einaudi Scuola, Milano 1998.

tuale e fisico. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita»⁹.

Sono parole che esprimono con efficacia la qualità dell'impegno dell'educatore.

Giova in tal senso un esempio. La contrada di Vallocco, dove aveva insediato la sua opera, era una delle più malfamate della città: saltimbanchi, ammaestratori d'orsi, ruffiani, ladri e zingari s'accampavano lì, e più volte avevano tentato – senza che si capisse bene il perché – di uccidere don Bosco.

Un giorno in cui insegnava catechismo, dalla finestra aperta della cappella gli fu sparato addosso un colpo di fucile: la pallottola gli sfiorò il braccio lacerando la tonaca e finì conficcata nel muro. «Pessimo musicante» reagì placidamente don Bosco al suono dello sparo e al sibilo del proiettile: «pessimo musicante, sbaglia il ritmo!».

Un'altra volta venne aggredito per strada: l'avrebbero strangolato se un cane, sconosciuto, non si fosse scagliato contro i briganti, assalendoli con tanta forza da costringerli alla fuga. Poi la bestia riaccompagnò a casa don Bosco e scomparve di nuovo. Dove si rintanava? Nessuno mai riuscì a scoprirlo. Ma, se don Bosco doveva uscire di notte per assistere un malato o si trovava per strada all'imbrunire, ovvero quando il pericolo si faceva minaccioso, eccolo rispuntare dal nulla e tener testa agli aggressori.

Tutto ciò è bello, ma purtroppo tutte le monografie compilate secondo l'antiquato metodo delle agiografie, si limitano a dare un resoconto delle sue virtù, e nessuno ci parla del suo impegno incrollabile sul piano educativo.

Non si tratta tanto del mero occuparsi dei giovani, quasi un agire neutro, dove chi svolge la pratica di cura non si mette in gioco sul piano soggettivo epperò basta un mero fare cose perché così ci è richiesto e nel modo in cui è stato stabilito,

⁹ Cfr. D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Roma, Archivio Salesiano Centrale, quaderno 5, p. 10, s.d.

insomma quasi un disbrigo indifferente di compiti ordinari; quanto del prendere a cuore: l'altro entra nei tuoi pensieri. Comporta un forte investimento personale sia sul piano del pensiero, perché si tratta di decidere come avere cura, sia sul piano emotivo per il sensibile coinvolgimento dell'altro. Siffatto investimento può assumere differenti tonalità emotive: l'ansia e il timore che prendono di fronte a situazioni problematiche e complesse o il piacere e la gioia di partecipare all'avventura esistenziale dell'altro. Don Bosco, pur avvertendo fortemente le prime due emozioni, era sempre sostenuto dalle altre due per superare le prime.

Tale *prendere a cuore* aveva in don Bosco il senso dell'avere premura per l'altro fino a declinare tale sentimento nella forma intensa della *dedizione*.

De-dere (dare): darsi completamente, quasi arrendersi all'altro, per sostenerlo, accompagnarlo, guidarlo. E qui il termine inglese *care*¹⁰ esprime azioni quali monitorare, farsi carico, proteggere, dedicare attenzione, essere pensosi, avere considerazione. Ed ancora: significa dedicare risorse e tempo all'altro, dirigere a lui/lei la propria attenzione. La dedizione è un atteggiamento di attenzione e di quasi devozione, motivato dal considerare l'altro come fonte di valore inviolabile, il cui essere va custodito e salvaguardato: è percepire l'altro come una persona sacra verso cui occorre essere responsivo con gratuità di fronte alle necessità di aiuto che manifesta. Una cura che mira a promuovere il pieno fiorire dell'umano rispondendo all'anelito per la Trascendenza.

Accanto al *cogito-ratio* vanno imposte – si badi – altre dimensioni del soggetto: dall'*esistenza* alla *fantasia*, dalla *socialità* all'*emotività*, e tutte queste reclamano una legittimazione.

¹⁰ È appena il caso che si richiami qui il termine inglese *cure* che significa ripristinare lo stato di salute, porre rimedio, riparare.

La ricerca psicologica più recente, in particolare, segna un importante modello di transizione non soltanto nelle *teorie della mente*, ma anche nell'immagine dell'uomo in quanto rivalutano una sua componente essenziale, quella delle emozioni e degli affetti, che la psicologia cognitiva e le teorie dell'intelligenza artificiale avevano minimizzato, mettendo in secondo ordine le varie componenti biologiche dell'essenza umana e ritenendo che i rapporti col mondo potessero dipendere essenzialmente da strategie di tipo cognitivo¹¹. Alle "origini"¹² dell'uomo stanno le *emozioni* (piacere, dolore, ansia, ira, gioia, affetto ecc.), che sono reazioni organiche biologicamente determinate, ma che, attraverso la cultura, l'elaborazione simbolica, il linguaggio e la coscienza, si trascrivono in *passioni, affetti, sentimenti*. Le passioni sono le emozioni interpretate nella cultura classica, fino al Seicento, tematizzate *in primis* dalla tragedia¹³; i sentimenti sono le emozioni vissute dall'uomo moderno; gli affetti sono emozioni trascritte alla luce della psicologia-psicoanalisi, e perciò sottratte sia all'ideologia della morale sia a quella dell'individuo borghese (l'uomo privato)¹⁴. Un'educazione orientata unilateralmente a promuovere capacità intellettuali e conoscenze scientifiche e dimentica di tale dimensione emotiva è, per don Bosco, riduttiva.

Il saper vivere dipende da un rapporto armonico fra mente e corpo, fra ragione e sentimento, fra pensiero e affetto.

¹¹ Al riguardo M. AMMANITI e N. DAZZI (a cura di), *Affetti. Natura e sviluppo delle relazioni interpersonali*, Laterza, Bari 1991; e D. GOLEMAN, *Intelligenza emotiva*, tr. it., Rizzoli, Milano 1996.

¹² "L'*Homo sentiens* o *patiens* sta prima dell'*Homo patiens* e dell'*Homo faber*, ricollegato com'è alle passioni e alle emozioni (più morali le prime, più "biologiche" le seconde), senza le quali né la *ratio* né l'*actio* si strutturano, si definiscono e si realizzano, in quanto implicano scelte, orientamenti valoriali, disposizioni soggettive" [F. CAMBI (a cura di), *Nel conflitto delle emozioni. Prospettive pedagogiche*, Armando, Roma 1998, p. 9].

¹³ Su questo punto v. R. BODEI, *Geometria delle passioni: paura, speranza, felicità*, Feltrinelli, Milano 1992.

¹⁴ Cfr. F. CAMBI (a cura di), *Op. cit.*

Decisivo allora diviene l'aiuto rivolto alla persona del giovane perché riconosca il sé, dia legittimazione al proprio sentire. Significa sostenerla nel percepire, avvertire ed ascoltare quei fini segnali e quei forti accenti che provengono dal proprio naturale modo di *sentire*; assisterla nell'attribuire loro dignità di esistenza senza fretta di censurarli quanto piuttosto nel capire che cosa vogliono dire; incoraggiarla nel consentire loro di esprimersi eppoi – *ma solo poi* – nell'affidare quei messaggi alla propria ragione perché decida che cosa fare e quale comportamento adottare nella situazione che vive. È promuovere nel soggetto la capacità di coltivare sentimenti nella pienezza della loro consistenza e del loro significato per consegnarli all'elaborazione razionale ed alla decisione consapevole. Questo è, per don Bosco, il modo più produttivo e meno dispendioso per uscire dal mero bisogno, dalla irrazionalità, per onorare e sostenere l'intelligenza della persona nella sua sconfinata possibilità di elaborare risposte umane e, dunque, per approdare ai valori e al senso della vita.

Si profila con nettezza l'educazione all'altruismo, alla percezione dell'altro come soggetto di emozioni.

Oggi i bambini sono educati dalla televisione che “non parla” (e che non è una vera persona). Per questo devono imparare che la loro emozione, cui segue una reazione, può condurre a una risposta emotiva anche negli altri. L'altruismo non è solo una virtù: è la testimonianza della coesistenza con gli altri a livello emotivo. E dunque: l'apertura verso i propri simili, la disposizione a recar gioia ad altri e a lenire i loro dolori; ed ancora: il tatto, la gentilezza, la gratitudine, la pacatezza, la tenerezza¹⁵.

Il che non vuol dire, per don Bosco, dare cittadinanza alle esperienze non anfetaminiche, ai momenti un po' tristi, a certi indolenzimenti e pigrizie interiori, alla noia stessa, tutte

¹⁵ Al riguardo v., fra gli altri, G. MARTIRANI, *La civiltà della tenerezza*, Paoline, Milano 1997.

espressioni di un rapporto più bonario, meno conflittuale, meno prometeico con le condizioni della vita e dei rapporti umani¹⁶: quasi un «imparare dal negativo, imparare a percorrerlo, a conoscerlo, e a riconoscerlo anche come un messaggero di una parte consistente di noi e della nostra condizione»¹⁷.

Dunque: la *dedizione* si configura come l'accostarsi al mondo attraverso la complessità della esperienza, in quanto sintesi di simpatia e di analisi, unità di immedesimazione e di riflessione, associazione di analogia e di confronto, fusione di risonanza affettiva e di rielaborazione interiore, ascolto profondo di cuore¹⁸ e di mente.

Il suo essere uomo

Così collegati (fino alla fusione), i tratti della sua umanità sono innumerevoli: intelligenza e sensibilità, amorevolezza e obbedienza, carità e fermezza, serietà e confidenza, singolarità e relazionalità, fiducia e realismo.

Il mistero dell'uomo, la sua ricchezza e complessità, la sua esistenza vissuta, sfuggono al sapere sistematico e rivendicano grossi margini rispetto a qualunque presa scientifica.

Per evitare il rischio del riduzionismo fermerò la mia attenzione soltanto su alcune delle qualità connotative del suo essere uomo (e educatore).

L'*amorevolezza* è prova e dimostrazione di affetto; è manifestazione di partecipazione e di impegno riconoscibile con la prontezza, la premura, la diligenza. Essa è precisamente l'amore dell'educatore verso l'educando, l'amore che si esterna in parole, in atti e perfino nell'espressione degli occhi e del

¹⁶ P. MOTTANA, *Formare ai sentimenti*, in F. CAMBI (a cura di), *Op. cit.*, p. 125.

¹⁷ *Ibidem*, p. 126

¹⁸ Al riguardo v. C. GNOCCHI, *Educazione del cuore: dall'infanzia al matrimonio*, Ancora, Milano 1998 (10 ed.).

volto. Questa è un tratto del carattere stesso di don Bosco. Egli era solito ricordare come il bisogno di «cuore» e di «familiarità» fosse una delle esigenze giovanili da lui più fortemente sentite, fino a soffrirne e piangere.

Ricordava il periodo della sua adolescenza, in cui si rammaricava di non poter contrarre con i suoi educatori alcuna familiarità e scriveva: «Se io fossi prete, vorrei fare diversamente: vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dir loro delle buone parole, dare dei buoni consigli» (da una *Lettera* scritta da don Bosco nel 1883).

L'amorevolezza di don Bosco, mentre mira alla salvezza dell'anima del giovane, esprime nel contempo la preoccupazione della necessità che il giovane senta di essere amato: «Occorre che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati. Occorre che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco: quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi, e queste cose imparino a fare con amore (...). Senza familiarità non si dimostra amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo con i piccoli: ecco il maestro dell'amorevolezza. Chi sa di essere amato, ama, chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani» (*Lettera* del 1884). La prima fase di un apprendistato morale consiste nell'osservare e interiorizzare un modello di comportamento moralmente positivo, mentre la seconda fase è caratterizzata da un esercizio guidato, in cui l'educatore svolge le funzioni di mentore.

Occorre trattare i giovani con amore e rispetto, fornendo loro un buon esempio, appoggiando comportamenti positivi e prosociali, correggendo le azioni negative per mezzo di interazioni personali e discussioni aperte. È appena il caso che si richiami quanto era solito ribadire John Dewey: l'agire bene a poco a poco abilita il soggetto a percepire con più acutezza il bene nelle concrete circostanze esperienziali e lo rende capace,

in virtù dell'abito morale che così si viene formando, di agire in coerenza con questa percezione.

Le piccole attenzioni, il rispetto, la dedizione affettuosa ai giovani possono e devono raggiungere un grado di intensità e di finezza pari alla nobiltà di Colui che gli educatori rappresentano.

Nella concezione e nella prassi di don Bosco, l'amorevolezza è satura di ragione. Quest'ultima significa anzitutto *razionalità*, cioè guida della vita spirituale attraverso la chiarezza delle idee e la perspicuità della verità, e non mediante la suggestione o la pressione emotiva e sentimentale. Ragione significa anche *ragionevolezza*. Questa non comporta la mera conformità ai principi del «buon senso» o ai giudizi di valore condivisi da una *koinè* culturale, né si dispiega come adeguamento al modo di essere dell'individuo nella sua mera fattualità. Se così fosse, essa, nel primo caso si arenerebbe facilmente nelle sirti del conformismo sociale e culturale, nel secondo si svilirebbe in quella passiva accettazione della situazione esistenziale che depriva l'uomo della possibilità di trascendere la datità fattuale o lo irretisce nel definito e nel situato.

La ragionevolezza invece è dispiegamento della razionalità autenticamente umana che tende a trovare la misura della verità e dei valori proporzionata non tanto, o soltanto, alla situazione, quanto, e soprattutto, alla «condizione umana» del singolo che esprime il dinamismo dell'impegno valoriale della persona di umanarsi, di realizzarsi progettualmente nella sua totalità e, quindi, anche *con gli altri* nello sforzo di edificare una comunità «a misura d'uomo».

Priva di ogni pretesa assolutistica e d'infallibilità, la ragionevolezza ha una certezza che poggia non su dati oggettivamente verificabili o su dimostrazioni necessitanti, ma su quelle ragioni che ciascuno è in grado di addurre a sostegno della propria tesi: solo tali ragioni possono diventare oggetto di comparazione, di confronto, di giudizio critico, perché suscettibili di offrirsi in termini di discorsività. Per questo la

validità di tali ragioni, se è riconosciuta dal singolo giovane nella sua integralità o è ammessa dall'accordo, raggiunto in modo discussivo e in uno spirito di reciproca comprensione, fra posizioni differenti e a volte distanti, non si pone mai come definitiva, ma sempre aperta alla possibilità di una costante revisione.

La ragione, nella duplice accezione, sta all'inizio di tutto il processo educativo nella forma del preavviso leale e senza ambiguità. Il giovane deve *saper prima chiaramente* ciò che deve fare e deve essere aiutato a ricordarlo: solo così potrà ragionevolmente esigere. Per questo diventa un elemento comune nella prassi educativa salesiana quello del continuo e insistente *preavvisare*.

Ma non basta preavvisare. Non basta cioè che l'avviso, la norma ecc. siano obiettivamente ragionevoli; bisogna che siano anche condivisi dal giovane, diventino conoscenza di un'effettiva personale responsabilità.

Il metodo della ragione è insieme il metodo della persuasione e del convincimento. Un discepolo di don Bosco – riferisce Roberto Zavalloni – afferma che egli «educava i giovani e li portava al bene con la persuasione e quelli lo facevano con trasporto».

Unite alle istanze della ragione, sono elemento essenziale del sistema educativo di don Bosco le *esigenze del cuore*. A chi era di naturale aspro raccomandava: «desidero che tu d'ora in poi guadagni i cuori senza parlare; e se parli, il tuo parlare sia sempre condito con la dolcezza». In alcuni appunti per il testamento è scritto: «Mostratevi sempre loro affezionati». Ed una volta guardando penseroso verso Torino uscì con questa esclamazione: «Là sono i miei giovani!», che rivela la grandezza del suo umano e sublime amore educativo.

Prima di diventare un espediente metodologico, l'amorevolezza educativa è dunque, per don Bosco, carità cristiana soprannaturale.

Questa intenzione (è tonalità soprannaturale) è elemento caratteristico e distintivo della concezione e dell'azione educativa di don Bosco.

«È suo quello stile di carità – osserva don Braidò, autorevole studioso del sistema preventivo – che si traduce in amorevolezza (amore soprannaturale, misto a ragionevolezza e comprensione umana, paterna e fraterna), la quale fa sì che l'educatore viva la vita dei suoi allievi, ami non solo le loro anime, ma anche ciò che essi amano».

La pratica del sistema educativo è tutta appoggiata, secondo l'espressione stessa di don Bosco, sopra le parole di San Paolo che dice: «*Caritas patiens est... Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*» (I. Cor. 13, 4-7). Essa è pertanto orientata ad amare il giovane, qualunque sia lo stato in cui si trova, per portarlo alla pienezza dell'umanità che si è rivelata in Cristo, per dargli la coscienza e la possibilità di vivere da onesto cittadino come figlio di Dio.

All'origine di questo indirizzo pedagogico vi è un ricordo della fanciullezza, un sogno fatto a nove anni, in cui domina l'avvertimento: «Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù».

Divenuto sacerdote, don Bosco, fra le altre soluzioni, prese quella di farsi guidare in ogni cosa dalla carità e dalla dolcezza di San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra (1567-1622) e autore di opere significative fra le quali la *Filotea*, di cui don Bosco consigliava la lettura.

Completo il tratteggio con l'ultima qualità connotativa prescelta: la relazionalità autentica e autenticante. Tema, questo, che ritorna, con variazioni di forma più che di sostanza, nei diversi scritti di don Bosco. Viene più volte avvertito che l'accesso adeguato, inadeguato e falsato agli scambi interpersonali definisce diverse condizioni della socialità e apre diverse possibilità all'affinamento delle attitudini relazionali nei giovani. Ciò può costituire un filtro selettivo e discriminativo

dei modi di inserimento nel gruppo e delle possibilità di fruizione delle proposte educative. Da qui la necessità – più volte sottolineata da don Bosco – di un intervento educativo mirante alla facilitazione di autentici scambi relazionali: questo richiede il pieno coinvolgimento di tutte le risorse che derivano dall'impegno educativo come disposizione amichevole ad accogliere l'altro, i suoi modelli, le sue aspirazioni, le sue stesse difficoltà di sviluppo e a promuovere fra i giovani il costituirsi di una condizione che Erving Goffman chiama «consenso operativo». Ogni giovane è sensibilissimo alle conferme e alle smentite degli altri e attende e chiede risposte di sostegno, integrazione o supporto alla propria rappresentazione di sé. Il «consenso operativo» nel contesto relazionale educativo diviene allora per tutti attenzione e abilità nel confermare le rappresentazioni adeguate e nell'accogliere quelle inadeguate o artefatte, gestendo la situazione in modo che avvenga una sorta di integrazione o definizione delle posizioni personali. Quando i giovani interagiscono, i deficit strumentali, come le distorsioni, emergono con evidenza: è importante allora che possano essere accolti più che valutati o sanciti. Ogni difficoltà di rapporto interpersonale, ogni resistenza o ipertrofia può essere riassorbita nella gestione partecipativa delle interazioni. Nell'elaborazione cooperativa e consensuale della situazione le differenze non si annullano, ma evolvono integrandosi e adeguandosi sempre più realisticamente al contesto. Il senso di questa proposta è rivelabile chiaramente in questa espressione: «Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza» (*Lettera* 1884).

Questa confidenza mette una corrente elettrica fra gli educatori e gli educandi: i cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. La confidenza diventa allora davvero fusione di due spiriti collaboranti al raggiungimento del medesimo ideale.

Questo l'itinerario tracciato da don Bosco per dare al mondo giovani ricchi di cristianesimo.

Chiudo questo mio intervento accennando ad un punto che mi pare di viva attualità pedagogica: quello della *narrazione*. Don Giovanni Bosco presenta i capisaldi della pratica pedagogica sotto forma di narrazione. Egli infatti ha scritto varie “storie di vita” edificanti, ha usato la narrazione sotto forma di sogni per esprimere le sue idee ed i suoi suggerimenti, ha narrato le sue esperienze, la sua vita, la nascita e lo sviluppo della sua attività educativa¹⁹.

Si tratta di un’ulteriore indicazione di cui l’educatore oggi può avvalersi.

¹⁹ Al riguardo v. P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco educatore: scritti e testimonianze*, LAS, Roma 1992, che parla appunto di “pedagogia narrativa”.

Lavoro e responsabilità

Vittoriano Caporale

Prima di soffermarmi sul tema: *Lavoro e responsabilità in san Giovanni Bosco*, intendo esprimere la mia più sentita gratitudine nei confronti del mio primo professore di pedagogia dell'Università di Bari: don Gino Corallo, conosciuto nel 1960, quando frequentavo il primo anno del corso di laurea in Pedagogia. Un salesiano straordinario, che mi ha avviato con rigore scientifico e con entusiasmo agli studi pedagogici, insegnandomi un metodo speciale di studio basato sulla «schedatura dei testi» che utilizzo, ancora oggi, per le mie ricerche e consiglio sempre agli studenti, sia per lo studio, sia per la preparazione della tesi di laurea.

Risiedendo, nel periodo della mia vita di studente universitario, in via Crisanzio, a Bari, frequentavo la Chiesa del «S. Redentore» e partecipavo con interesse alle attività religiose e ricreative organizzate dai salesiani nelle accoglienti strutture del loro Istituto. Avendo stabilito con il Professore un rapporto cordiale, spesso lo andavo a trovare nella sua «casa salesiana».

Egli mi concedeva volentieri un po' del suo tempo prezioso, conversando amabilmente con me sotto il porticato dell'ampio cortile. Ricordo che l'argomento preferito delle nostre conversazioni riguardava i problemi pedagogici collegati alle scuole americane che aveva visitato¹.

¹ Cfr. G. TREBISACCE (a cura di), *La mia testimonianza: Il mio primo maestro di pedagogia in Don Corallo: l'uomo, l'educatore, il maestro*, Jonia Editrice, Cosenza 2005, pp. 35-36.

Il lavoro formativo tra la storia della pedagogia e le riforme scolastiche

In don Bosco la formazione professionale, intesa non come acquisizione di competenze spendibili nel “mercato del lavoro”, né come mera esecuzione operativa di un progetto teorico o come semplice applicazione di una tecnica, bensì come un aiuto efficace offerto ai giovani a formarsi integralmente e a realizzarsi professionalmente secondo l’originalità personale, sorretta dalla responsabilità morale, costituisce una delle espressioni più significative del metodo preventivo.

Tale metodo, attraverso l’operosità concreta, promuove una modalità speciale di educazione cristiana, ispirata alla efficace testimonianza di S. Giuseppe, nei confronti del quale il «Santo dei giovani» manifestò sempre una devozione speciale.

Dalla storia della pedagogia emerge l’istanza del lavoro inteso come una «categoria pedagogica» molto importante per la formazione personale completa, grazie soprattutto al contributo di famosi pedagogisti tra i quali ricorderemo: Pestalozzi, Kerschensteiner, Dewey e gli educatori delle «scuole nuove», che lo introdussero nei loro programmi di studio per rendere l’apprendimento più attivo così da evitare il verbalismo, l’astrattismo e il mnemonismo didattici della scuola tradizionalista.

Recentemente, in Italia, con la proposta della riforma del ministro Moratti del governo Berlusconi di cambiare radicalmente la scuola secondaria di secondo grado, si tentò di introdurre il principio di considerare l’attività lavorativa degli studenti con pari dignità rispetto a quella scolastica.

Infatti, la «riforma» prevedeva «il sistema dei licei» e «il sistema della formazione professionale», articolati in modo da consentire agli studenti la possibilità di alternare la *scuola* e il *lavoro* nel corso di un personalizzato itinerario formativo, valido

per conseguire sia la maturità liceale, sia una «qualifica» specifica per entrare nel mondo del lavoro.²

A mio avviso, il contributo di don Bosco, per quanto riguarda il modo di concepire e di realizzare la formazione professionale dei giovani, rappresenta una soluzione originale che andrebbe considerata con la massima attenzione anche dall'attuale governo perché conferma le istanze più valide provenienti dalla storia della pedagogia e risponde pienamente alle esigenze dei giovani di oggi.

Le attuali scuole professionali salesiane costituiscono la naturale evoluzione dei *laboratori*, istituiti «dal più singolare dei creatori e degli organizzatori di imprese educative che sia balzato alla luce della storia moderna»³.

La istituzione dei laboratori

La conoscenza della eccezionale personalità e della entusiasmante vita del «Santo dei giovani», che non aspettò che andassero in Chiesa, ma li andò a cercare nelle strade e nelle piazze, meritandosi giustamente l'appellativo di avere realizzato un originale «apostolato ambulante», ci aiuta a comprendere meglio l'importanza dei laboratori dal punto di vista socio-economico e dal punto di vista formativo-religioso.⁴ I quali attestano efficacemente il suo modo originale di concepire

² Cfr. Decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 77: Definizione delle norme generali relative all'alternanza scuola-lavoro, a norma dell'art. 4 della legge 28-3-2003, n. 53 - G.U. 5-5-2005, n. 103 e cfr. anche la Nota ministeriale 31 maggio 2006, prot. n. 5137: D.M. n. 4018 del 31 maggio 2006 di sospensione del D.M. n. 775 del 31 gennaio 2006.

³ A. GAMBARO, *La pedagogia del Risorgimento*, in AA.VV., *Questioni di storia della pedagogia*, La Scuola, Brescia 1963, p. 637.

⁴ Cfr. L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco* (1846-1886), in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino 1987, pp. 13-80.

l'educazione attraverso il lavoro giovanile nella prospettiva cristiana.

Una testimonianza, riportata da Angiolo Gambaro nel suo studio sulle prime iniziative salesiane, riferisce che don Bosco «[...] pensa ai figliuoli di quelle classi che o sono talmente misere che non possono, o talmente dall'ignoranza abbruttite che trascurano dare ogni barlume di istruzione, ogni sentimento alla loro prole che si trascina nel fango». E aggiunge: «Ma quello che dà massimamente a don Bosco diritto alla gratitudine cittadina vi è l'ospizio, che là nella stessa casa dell'oratorio, dischiuse ai fanciulli più indigenti e cenciosi. Quando egli sa o incontra alcuno più dalla squallidezza immiserito, non lo perde più d'occhio, lo conduce a sua casa, lo ristora, lo sveste de' luridi, gl'indossa nuovi abiti, gli dà vitto mane e sera, finché trovatogli padrone e lavoro sa di procacciargli un onorato sostentamento per l'avvenire, e può accudirne con maggiore sicurezza l'educazione della mente e del cuore»⁵.

A mio avviso i laboratori rispondevano pienamente all'esigenza di perseguire gli obiettivi costitutivi della «Congregazione salesiana», la quale nel periodo critico della società torinese dei primi decenni dell'Ottocento, caratterizzato dalla crisi dovuta al passaggio dalla società rurale alle prime forme di avvio della industrializzazione e della urbanizzazione, divenne un fattore di sviluppo economico e sociale nell'ambiente socio-culturale in cui sorse, diffondendosi ben presto anche nel resto dell'Italia e nel mondo, a sostegno di coloro che incontrano grandi difficoltà nell'affermare dignitosamente la propria esistenza e a difesa dei diritti fondamentali della persona.

Il fatto che per potersi mantenere agli studi, fin da quando aveva quindici anni, avesse intrapreso diverse occu-

⁵ Cfr. "Giornale della società d'istruzione e d'educazione", anno I, vol. I (Torino 1850), pp. 465-466, cit. da A. GAMBARO, *Op. cit.*, pp. 637-647.

pazioni: sarto, fabbro, garzone in una bottega di caffè, pastore ecc., conferma che l'Educatore aveva provato direttamente quanto potesse essere formativo l'impegno del lavoro nella giovane età. Pertanto, egli lo propose volentieri ai «giovani abbandonati», che accoglieva nella sua «casa», a Valdocco, insieme alla pratica quotidiana dei Sacramenti, sorretto dalla convinzione che «chi non sa lavorare non è salesiano». E, nelle sue *Memorie*, esprime la convinzione che «chi non s'abituava al lavoro in tempo di gioventù per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio mena seco tutti i vizi».

In verità, don Bosco, non accontentandosi di offrire un rifugio sicuro e familiare ai giovani per proteggerli dai pericoli della città (violenza, discorsi licenziosi, atteggiamenti abbruttiti dal vizio ecc.), volle organizzare per loro un lavoro «protetto» all'interno della «casa salesiana», articolandolo nei laboratori, che furono istituiti secondo la seguente successione cronologica: calzolai (1852); sarti (1854); falegnami (1856); tipografi (1861); legatori e fabbri (1862).

La organizzazione dei laboratori subì varie trasformazioni fino a trovare nel «Regolamento» del 1877 una stesura definitiva così da garantire un prezioso supporto per promuovere la formazione personale completa dei giovani che venivano preparati «con disinvoltura e con prontezza» a svolgere un mestiere qualificato.

Tre sono le figure che dal punto di vista professionale, morale e religioso si impegnavano per garantire l'esito positivo di tale formazione: i «maestri d'arte», che si prodigavano per «graduare le difficoltà» connesse con il lavoro quotidiano, attribuendo più importanza «all'avanzamento intellettuale rispetto alla esecuzione materiale»; gli «assistenti» che, a loro volta, vigilavano assiduamente sulla moralità del comportamento giovanile; i «catechisti», che si assumevano la responsabilità della promozione dell'istruzione religiosa e della pratica quotidiana dei Sacramenti.

Per quanto riguarda il giudizio che posso esprimere, sulla base di un'analisi puntuale del «Regolamento», ritengo che accanto agli articoli che affermano i principi morali generali come, ad esempio, il n. 19: «L'uomo è nato per il lavoro, e solamente chi lavora con assiduità trova lieve la fatica e potrà imparare l'arte intrapresa per procacciarsi onestamente il vitto», gli altri sollecitano, da una parte, un comportamento corretto nella esecuzione dei lavori, raccomandando la puntualità nella consegna, la diligenza e la cura del materiale, la precisione durante la esecuzione, dall'altra, vietano, nella bottega, di bere vino, di giocare, di fumare ecc. così da garantire un ambiente sano e confacente alla concentrazione interiore richiesta dalla responsabilità assunta.

La preghiera costituiva il momento iniziale e conclusivo della giornata dei giovani apprendisti, i quali venivano avviati a una vita cristiana, operosa e dignitosa, in un ambiente che assumeva la caratteristica di una «rete protettiva», come molto bene lo definisce Braido⁶. Pertanto, in sintonia perfetta con il metodo educativo ispirato alla prevenzione.

Pur presentando, a volte, un carattere «precettistico»⁷, il «Regolamento» si rivelò comunque molto valido per garantire l'ordine e la sicurezza alla vita interna e una certa apertura dei laboratori alla comunità civile esterna alla «casa». Ad essi si collegarono le scuole professionali salesiane organizzate successivamente.

Pietro Bairati, in un suo interessante studio su questo specifico argomento, ne ha dimostrato l'attualità. Infatti, insistendo opportunamente sulla importanza della specializzazione professionale e sulla «qualità» del prodotto offerto, don Bosco «poneva le premesse per una franca accettazione della società di mercato, nella quale l'individuo si iscrive e si

⁶ Cfr. *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX – Don Bosco*, in AA.VV., *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, 2 voll., vol. II: secc. XVII-XIX, Roma 1981, pp. 271-401.

⁷ Cfr. L. PAZZAGLIA, art. cit., pp. 13-80.

afferma in ragione della sua capacità personale di produrre beni e servizi»⁸.

Lo stesso studioso ha dimostrato che, nella storia più recente, frequente è stato il riferimento al «Regolamento» anche da parte dei sindacati che hanno rivendicato condizioni di lavoro migliori e una più equa retribuzione.

Concludendo

Nell'attuale momento storico, caratterizzato dalla globalizzazione e dallo sviluppo smisurato della tecnologia, la proposta pedagogica di don Bosco relativa al lavoro, inteso come uno degli strumenti più preziosi per la formazione integrale dei giovani, mi sembra particolarmente interessante. Infatti, al di là della modalità del lavoro, più o meno tecnologizzato, nel quale si è impegnati, rimane fondamentale il fatto che il senso di responsabilità col quale viene svolto, da una parte, garantisce la qualità del prodotto offerto, dall'altra, salvaguarda la dignità professionale di chi lo esegue.

Don Bosco ha testimoniato, tanto nei suoi scritti quanto nelle sue realizzazioni concrete, come vanno educati i giovani ad affrontare i loro impegni di lavoro con serietà e con senso di responsabilità. Ha anche opportunamente sollecitato gli educatori a preservare moralmente l'ambiente nel quale i giovani devono svolgere le loro attività lavorative. Ritengo che questa «lezione» specifica sia particolarmente attuale oggi. Infatti, intervenire con la intelligenza pedagogica salesiana nella formazione professionale significa prendersi cura integralmente dei giovani e prestare la massima attenzione all'ambiente familiare, scolastico, sociale e culturale nel quale vivono,

⁸ Cfr. *Cultura salesiana e società industriale*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Op. cit.*, p. 340.

aiutandoli a diventare più autonomi e liberi, cittadini onesti e cristiani autentici.

Accompagnamento e gioco

Riccardo Pagano

Perché rileggere don Bosco oggi? La risposta implica complesse questioni di natura storiografica che qui non è il caso di analizzare in quanto ci allontanerebbero dal tema da affrontare. Tuttavia, non possiamo ignorare, come già è stato ben sottolineato, che «*il caso don Bosco*, oggetto in precedenza di rappresentazioni molto spesso stereotipate o paradossali, sta diventando un terreno di applicazione o di verifica di nuove linee di ricerca»¹. Se questo era vero una ventina di anni fa in occasione del centenario della morte di don Bosco, lo è ancor di più oggi, vista la continua produzione scientifica sulla sua figura e sulla sua opera educativa.² È, dunque, la pedagogia di don Bosco sempre sottoposta a continue rivisitazioni che, però, come tutte le operazioni di riattualizzazione e contemporaneizzazione, corrono il rischio di cadere nella tentazione della mitizzazione e pretendono di attribuire *tout court* al passato valore per il presente.³ Non possiamo ignorare che don Bosco è pur sempre un uomo dell'Ottocento, di un secolo con caratteristiche

¹ F. TRANIELLO, *Don Bosco e il problema della modernità*, in *Don Bosco e le sfide della modernità*, a cura del centro studi "C. Trabucco", Torino 1988, p. 41.

² Cfr. tra gli altri, P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2000; ID., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, LAS, Roma 2003; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, SEI, Torino 1996; P. STELLA, *Don Bosco*, il Mulino, Bologna 2001; M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide*, LAS, Roma 2000.

³ Cfr. B. BELLERATE, *Il significato storico del sistema educativo di don Bosco nel sec. XIX e in prospettiva futura*, in P. BRAIDO (a cura di), *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, LDC, Leumann (To) 1974, pp. 13-37; cfr., inoltre, P. BRAIDO, *Prospettive e iniziative della ricerca su don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*, LAS, Roma 1990, pp. 541-549. L'Autore mette in evidenza la necessità di andare "oltre gli idola" per una vigilanza critica e senso della misura nell'utilizzo della letteratura su don Bosco al fine di una ricostruzione del pensiero dello stesso storiograficamente corretta.

culturali, economiche, politiche, sociali, completamente diverse da quelle del mondo attuale. Per evitare qualsiasi tentazione di forzatura interpretativa e ideologica, la storiografia più recente, anche in campo educativo, ci insegna che per attribuire valore storico a un'idea, a un'azione, è necessario valutare quanto essa permanga nei diversi periodi storici, tanto da diventare connotativa di essi e da assumere valenza di struttura di "lunga durata"⁴.

Il *sistema preventivo* di don Bosco risponde, senza dubbio, a questi requisiti. Esso, potremmo dire, ha portata storica sia sul piano sincronico sia su quello diacronico perché ha rappresentato un grande progetto educativo non solo per il periodo in cui è apparso, il secondo Ottocento, ma anche per oggi, per il Terzo Millennio.

Molteplici gli aspetti del *sistema preventivo* che meritano attualmente di essere studiati, valorizzati e agiti nella prassi educativa. Tra questi possiamo annoverare la pedagogia dell'accompagnamento e la funzione educativa attribuita al gioco e all'animazione nell'oratorio salesiano.

L'accompagnamento: assistenza, vigilanza e "cura" educativa

Gli anni a cavallo della metà dell'Ottocento per la zona di Torino sono di grande crescita e sviluppo. Ma questi anni, purtroppo, conoscono anche l'epidemia di colera e numerosi orfani dei morti di colera. Tra i sacerdoti che prestavano soccorso ai malati e agli orfani vi era anche don Bosco. Egli ne

⁴ Sulla esigenza di una storia dell'educazione aperta non solo alle dottrine e alle teorie pedagogiche, ma anche alle questioni sociali, politiche, economiche, antropologiche e religiose cfr., tra gli altri, "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", La Scuola, Brescia. Nella *Presentazione* al I volume L. Pazzaglia sostiene che «vi è il bisogno di stimolare uno studio interdisciplinare che, analizzando la realtà storica da varie angolature, metta a frutto le competenze di discipline nuove». [*Presentazione*, "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", I (1994), p. 5].

prende venti con sé e li accoglie nel suo oratorio. È interessante riprendere il racconto di uno di questi orfani, Pietro Ernia (che sarà al fianco di don Bosco in punto di morte), che ricorda come don Bosco lo convinse a seguirlo. Scrive Pietro Ernia: «Un giorno venne don Bosco nel convento dei domenicani dove io mi trovavo. Non lo avevo mai visto [...]. Fece un sorriso a tutti e poi chiese a ciascuno di noi nome, cognome ecc... Passò finalmente vicino a me e io mi sentii battere forte il cuore non per timore ma per l'affetto che sentivo immediatamente verso di lui. Mi domandò nome, cognome ecc... e poi mi disse: “Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici finché possiamo andare in paradiso. Sei contento? E io risposi: “Oh sì signore”»⁵.

Queste parole ci consentono di introdurre il tema della pedagogia dell'accompagnamento, della vigilanza e dell'assistenza nel sistema educativo di don Bosco. Come possiamo facilmente capire dal breve racconto, egli non promette nulla al giovane Pietro Ernia, se non amicizia e salvezza dell'anima. Entrambe necessitano, però, di sostegno, di accompagnamento, di vigilanza, di assistenza che, com'è noto, sono alla base del *sistema preventivo*.

Il tutto è condito dall'amore che deve connotare la relazione educativa in quanto l'educando deve sentirsi amato, voluto e desiderato. Le linee della pedagogia dell'accompagnamento di don Bosco possono riassumersi in poche, ma dense e intense parole: mettersi al servizio dei ragazzi rispettando la loro autonomia e libertà.

L'azione educativa di don Bosco non ha punti teorici di riferimento, essa matura nella carità pastorale e nell'amore da donare ai giovani. Il succitato racconto di Pietro Ernia denota nel Nostro uno stile relazionale educativo molto personale. La sua è una presenza nella vita del giovane, tesa a farlo crescere sul piano morale, spirituale e culturale; è una presenza che

⁵ Riportato in C. RUSSO, *Don Bosco incontra i ragazzi*, v. 1, LDC, Leumann (To) 2004, pp. 6-7.

stimola a impegnarsi nel quotidiano per essere “buoni cristiani” e “onesti cittadini”.

Don Bosco non aspettava i giovani, li andava incontro e chiedeva loro: “Chi sei tu? Quanti anni hai? Sei venuto per studiare o per imparare un mestiere?”⁶ Questo domandare è una richiesta di conoscenza dei giovani, delle loro intenzioni, dei loro progetti, delle loro motivazioni. Per una pedagogia dell’accompagnamento queste domande preliminari sono fondamentali. Come si può, infatti, assistere e accompagnare un giovane nel suo percorso formativo senza conoscerne le intenzioni, i suoi desideri, i suoi programmi, insomma le sue scelte di vita? L’accompagnamento può avvenire solo se sono completamente presente all’altro, quando partecipo alla sua vita e quando sono parte della sua esistenza. L’essere al servizio a cui si accennava non lo si deve confondere con l’essere servizievole. Il servizio è un *officium*, cioè un dovere morale, o un compito derivante da posizioni o incarichi, mentre l’essere servizievole vuol dire essere disponibile a fare servizi, e se nel primo caso si tratta di un impegno di elevata cifra morale, nel secondo, a volte, è subordinazione, non sempre accompagnata da senso di responsabilità e di dignità umana.

Don Bosco, da persona molto concreta qual era, capì che per guidare i giovani occorreva essere loro vicini per assisterli assiduamente. «Non lasciare mai i giovani soli»⁷, egli diceva, e questa presenza è il compito che ha affidato ai salesiani. Ma questa richiesta pressante di “presenza” ha un chiaro significato pedagogico. E qui è necessario fare una puntualizzazione su questo significato perché altrimenti potrebbero generarsi equivoci. La “presenza”, l’assistenza non sono intese da don Bosco come azioni repressive, ma preventive. Si tratta non di dover controllare per senso di sfiducia, ma di vigilare, ossia di essere attenti ai segnali che i giovani mandano per assecondarli,

⁶ Riportato in C. RUSSO, *Op. cit.*, v. 2, LDC, Leumann (To) 2004, p. 26.

⁷ G. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell’educazione della gioventù*, a cura di P. Braido, La Scuola, Brescia 1962, p. 294.

orientarli, guidarli. Dunque, don Bosco vede la vigilanza come “atto d’amore”, di stima, di fiducia. La sua è una vigilanza pedagogica tesa all’accompagnamento del giovane e non al suo controllo, una guida «che non sia soltanto materiale, ma efficacemente educativa»⁸.

Don Bosco era molto operoso, si aggirava sempre tra i giovani che si ricreavano e avvicinava quelli che, a suo parere, avessero maggior bisogno della sua carità. Il suo è un accompagnamento fatto di concretezza. Quando si accorgeva che il suo intervento era necessario non si tirava mai indietro. Accoglieva i ragazzi che si rifugiavano nell’oratorio perché picchiati dai genitori e poi li seguiva, ma senza mai egoismo e possessività. È un accompagnamento che faceva crescere, che dava libertà all’educando di scegliere. L’accompagnamento per don Bosco è una fede pedagogica soprattutto nei confronti dei ragazzi difficili, taciturni, scontroso, isolati, poco amati. È a questi che egli rivolge la sua attenzione educativa. La sua è una pedagogia dell’accompagnamento basata sulla perseveranza, sulla tenacia, sul non scoraggiarsi. L’accompagnamento è cura dell’anima e pertanto richiede caparbietà, fede educativa, insistenza.

È interessante, sul piano storico-educativo, rilevare che l’accompagnamento, non teorizzato, ma praticato da don Bosco, presenta i caratteri di un tutorato *ante litteram*.⁹ È più che altro un affiancamento che è teso a un riorientamento del giovane verso direzioni di senso e verso azioni sensate. È un accompagnamento fatto di affetto e di rispetto. È un accompagnamento che sa dire di no alle richieste dei giovani, ma è un no non di divieto, bensì è un no che propone strade alternative, fa intravedere altri orizzonti.

In questo processo educativo di accompagnamento, don Bosco (e da qui la sua modernità) comprende l’importanza della

⁸ *Ibidem*, p. 295.

⁹ Sulla figura del tutor, oggi, cfr. C. GEMMA, *Il coordinatore-tutor. Un ruolo da interpretare*, La Scuola, Brescia 2005.

collaborazione di più soggetti che intervengono nell'azione formativa e non solo degli adulti, ma anche del gruppo dei pari.

La sua è una richiesta di collaborazione fiduciosa.

L'accompagnamento da don Bosco è visto come un segnale della provvidenza nei confronti di chi ha bisogno di cure.

Il comportamento di don Bosco nella sua attività educativa è umile e sapiente. Egli non pretende di dare soluzioni, si limita a consigliare, non chiede cieca obbedienza. Nell'accompagnamento educativo don Bosco sa evidenziare il positivo, valorizza quello che un giovane sa fare. Egli fa leva sul quel "punto di bene" che riteneva ci fosse in ognuno di noi. È un accompagnamento che non giudica, ma che sollecita, che aiuta a crescere, facendo sentire all'educando l'apprezzamento e l'amore nei suoi confronti.

Durante l'azione di accompagnamento don Bosco evita di correggere l'errore sotto la spinta dell'impulsività. La correzione per don Bosco va fatta a sangue freddo perché il giovane deve capire che non è frutto di collera, ma espressione di amore nei suoi confronti, un amore meditato. Come si vede da queste poche note, la pedagogia dell'accompagnamento in don Bosco, maturata nel solco dell'assistenza e della vigilanza, è molto articolata, e presenta, a nostro modesto parere, elementi educativi di grande attualità. Oggi, forse più di ieri, i giovani hanno bisogno di essere accompagnati in una società che non sa intercettare i loro bisogni più profondi di affetto, di orientamento e che risolve tutto dando loro soddisfazioni materiali che, forse, creano ancora di più senso di straniamento e dolore dell'anima. Sì, i nostri giovani manifestano passioni, ma, come le definiva Spinoza, sono "passioni tristi", espressione di un malessere diffuso presente in tutte le fasce sociali. Queste "passioni tristi", corrodono la voglia di vivere la vita con gioia e con piacere. I giovani si rinchiudono in se stessi, vivono il mondo come una minaccia e a questa rispondono con stranezze comportamentali e inquietudini di ogni tipo. Alla domanda di aiuto si risponde con i "tecnici della crisi", psichiatri, psico-

terapeuti e quant'altro, e in questo modo la patologia diventa conclamata. Mancano risposte di speranza, di visioni ottimistiche della vita, di riorientamento verso orizzonti di senso. La pedagogia dell'accompagnamento di don Bosco, dalle poche cose dette, ci sembra che possa rispondere a questa esigenza. Essa punta sulla centralità della persona, sul suo essere "unica e irripetibile". Quelle di don Bosco non sono ricette preconfezionate. La sua è una progettazione educativa che, momento per momento, ha bisogno di essere verificata. L'esperienza della relazione educativa, persona dell'allievo e persona dell'educatore, deve essere vissuta come esperienza d'impegno reciproco: l'allievo per esprimere con forza il suo apprendistato per la libertà di scegliere ad apprendere a essere, a vivere; l'educatore per esprimere tutta la sua umanità con la quale trasmette direzioni di senso lungo le quali incamminarsi. L'accompagnamento richiede all'educatore attenzione alla cura educativa; occorre eliminare la relazionalità "distratta". Don Bosco crebbe senza padre e capì che cosa volesse dire tale assenza. Ecco perché da subito criticò l'atteggiamento di quei sacerdoti che educavano con distacco e che provocavano abbandoni e lontananze.

L'intervento educativo di don Bosco è contornato di accenti caldi (amorevolezza, amicizia, paternità, fiducia, affetto, accoglienza, compagnia *nel e dopo* i tempi propriamente educativi), ma anche di un amore esigente che richiede impegno e senso del dovere¹⁰. La cura educativa di don Bosco paradossalmente è molto simile a quella teorizzata in chiave esistenzialista da Heidegger. Per il filosofo tedesco il processo di "cura" si realizza quando il soggetto esce dall'anonimato, abbandona il *si dice* ed entra nell'*io dico*, ovvero non quando si cerca di sottrarre gli altri dalle loro cure (è il caso del semplice *stare insieme*), ma quando ci si assume il carico delle loro cure

¹⁰ C. NANNI, *Il sistema preventivo di don Bosco. Prove di riletture per l'oggi*, LDC, Leumann (To) 2003, pp. 54-55.

(è il caso del *coesistere*)¹¹. Anche per don Bosco l'uscita dal *si dice* è l'esito della personalizzazione dell'educazione, ma questo esito per il Nostro deve avvenire incanalandosi nel grande solco della tradizione cristiana e dei suoi valori e non avventurandosi nei sentieri del nichilismo, come, invece, prospettava Heidegger. L'allievo deve acquisire identità, ma sempre nella costellazione dei valori cristiani e non in quelli del soggettivismo e dell'individualismo.

Non era possibile ovviamente riprendere tutto l'insegnamento di don Bosco relativo alla pedagogia dell'accompagnamento e dell'assistenza. Ne abbiamo individuato i punti-chiave oltretutto di difficile teorizzazione perché è più che altro una pratica educativa quella delineata da don Bosco. È emerso, comunque, un dato inequivocabile: la relazione educativa è vista da don Bosco come un rapporto veramente umano, una via attraverso la quale si esprime l'amore, quello autentico.

Il gioco: espressione di ludicità e gioiosità

Se la pedagogia dell'accompagnamento rappresenta lo sfondo sul quale costruire l'opera educativa del *sistema preventivo*, il gioco allegro e vivace rappresenta una delle possibilità privilegiate per la realizzazione di tale progettualità formativa.

Per don Bosco la ludicità deve essere coltivata, orientata e sollecitata perché essa contribuisce, insieme allo studio, al lavoro, e all'esercizio della pratica religiosa, a educare i giovani ad avere oltre che le necessarie conoscenze, capacità e competenze, come si direbbe nella pedagogia contemporanea, anche quella visione positiva della vita che genera ottimismo e

¹¹ Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo* (1927), trad. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1982.

che fa superare l'indifferentismo e il conformismo dilaganti, tanto ieri quanto oggi.

Addirittura per don Bosco essere aperto al gioco, alla gioiosità, all'allegria, voleva dire mettersi sulla strada per raggiungere la santità. Egli diceva: «Se vuoi farti buona pratica tre sole cose e tutto andrà bene: allegria, studio, pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice e far molto bene all'anima tua»¹². Dunque, allegria e gioco non devono mai mancare in un programma educativo. È noto che l'*Oratorio* rappresenta il luogo reale e metaforico in cui questa dimensione educativa improntata sì alla serietà degli studi, ma anche alla gioia di divertirsi e di giocare si concretizza. La letteratura sull'*Oratorio* è abbondante e qualificata e pertanto non è qui il caso di riprendere temi già abbondantemente affrontati con rigore scientifico da raffinati studiosi della figura e dell'opera di don Bosco, ma ciò non toglie che sia possibile cogliere alcuni aspetti della vita educativa dell'*Oratorio*, relativi al gioco, che pur non essendo inediti rappresentano, tuttavia, una strada interessante di ricerca da percorrere.

Don Bosco amava chiamare l'*Oratorio* “un giardino di ricreazione”; egli, dunque lo associava al “tempo libero”, ma stiamo attenti! Per il Nostro l'ambiente oratoriano è un ambiente in cui si fa educazione, dove non sono accettati atteggiamenti che, con un linguaggio giovanile attuale, potremmo definire “grezzi”, grossolani, volgari. Se è naturale che nella “ricreazione” i giovani liberino le loro energie, ebbene, per don Bosco, non è detto che esse devono inevitabilmente essere accompagnate da atteggiamenti volgari. Nella “ricreazione” le belle maniere, quali il parlare a voce bassa, avere tratti comportamentali delicati, devono caratterizzare la relazionalità giovanile. Solo così l'*Oratorio* acquisisce quello spirito di allegria, di cordialità, quel senso della festa che può veicolare

¹² Cfr. G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi, ovvero Vita del giovane Besuccho Francesco*, Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales, Torino 1864.

l'agire giovanile verso comportamenti cristianamente educati. Il gioco nell'*Oratorio* deve essere il mezzo attraverso il quale si manifestano i valori che ispirano l'agire e la condotta di vita. Si può dire che per don Bosco il gioco oratoriano è immerso in un clima di profonda religiosità, non perché lì si insegna (solo) la religione e la catechesi, ma perché si vive in un ambiente pastorale in cui si sprigionano le potenzialità evangeliche presenti nell'uomo. Non sfuggono, senza dubbio, le dimensioni utopiche della proposta educativa di don Bosco, specialmente in riferimento ad una società contemporanea che presenta una distintività notevole rispetto a quella della metà dell'Ottocento in cui il sacerdote salesiano diffondeva le sue tesi educative. Ma se l'azione educativa dei salesiani è ancora oggi così diffusa e apprezzata, ciò vuol dire che l'insegnamento di don Bosco mantiene intatta la sua attualità.

A proposito del gioco e della ludicità, si può sostenere che, rispetto ai fenomeni degenerativi presenti, sembrerebbe veramente irrealizzabile la dimensione "educativo/ricreativa" dell'*Oratorio*, ma è proprio questa la sfida che i salesiani rilanciano continuamente riprendendo l'insegnamento di don Bosco. Sì! Si può affermare che l'*Oratorio* oggi è veramente una metafora, non è più (soltanto) un luogo reale, ma è soprattutto un luogo ideale oltre i cancelli di quello reale. Vogliamo sostenere che, proprio a causa della modalità, alterata e inautentica, con la quale i giovani vivono oggi la dimensione ludica, è quanto mai necessario diffondere lo spirito educativo oratoriano per recuperare il gioco come una significativa espressione del piacere del vivere gioioso, allegro, spensierato, ma, al tempo stesso, funzionale alla crescita personale e comunitaria. Se poi riportiamo alla memoria che «l'idea degli Oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città (Torino)»¹³, viene spontaneo pensare alla difficile partita che la pedagogia ancora oggi gioca sul piano della rieducazione dei

¹³ Cfr. P. BRAIDO, *Don Bosco nella chiesa a servizio dell'umanità*, LAS, Roma 1987.

carcerati. L'“*Oratorio* oltre l'*Oratorio*” vuole essere la proposta di una pedagogia, ispirata a don Bosco, che intenda diffondere il “cuore oratoriano”, ovvero un cuore aperto, sensibile, allegro, disposto ad andare verso l'altro, ad accoglierlo, ad ascoltarlo. Queste linee pedagogiche di don Bosco trovano nel gioco la piena esaltazione. La dimensione ludica può essere una corsia privilegiata per avvicinare i ragazzi lontani, i disagiati, i marginalizzati. Al tecnicismo e allo psicologismo imperante la proposta pedagogica di don Bosco risponde con messaggi di sensibilità, solidarietà, responsabilità. Alle povertà giovanili di oggi si può ovviare con una pedagogia salesiana che riprenda il messaggio educativo di don Bosco nel quale l'aspetto ludico è determinante. La vita dei giovani di oggi, come attestano le più recenti ricerche sociologiche, è caratterizzata da solitudine, anche in gruppo, da debolezza progettuale, da disincanto verso tutto e tutti. Ecco perché la necessità di una oratorietà diffusa, di una dimensione ludica che porta a scoprire il bello del vivere *con* gli altri e *per* gli altri. Il gioco oratoriano non è la metafora della vita vista nella sua crudezza, competizione esasperata, ricerca del successo a tutti i costi, ma è esaltazione dello spirito puro che vuole divertirsi in maniera semplice, stando con gli altri, senza essere esasperato dalla ricerca della vittoria a tutti i costi, ma sapendo apprezzare i propri passi in avanti compiuti, il piacere di divertirsi e di gioire.

Il gioco nell'*Oratorio* non è il gioco di piazza, lì è guidato, qui è anarchico, diventa scontro tra gruppi e bande. La presenza degli animatori è garanzia di percorsi educativi che, pur rispettando la libertà di esprimersi dell'educando, convogliano le sue energie riversate nel gioco verso traguardi educativi che diano il senso all'agire del singolo in rapporto al gruppo. L'*Oratorio* in tal modo si presenta come la realizzazione concreta di Chiesa, è la Chiesa vicina e reale. E questo ci fa capire che l'*Oratorio* (sia nella sua configurazione materiale sia in quella ideale e metaforica) e le attività che in esse si svolgono, tra cui in particolar modo segnaliamo quelle ludico-sportive, non solo non sono fuori tempo, ma addirittura

sono proprie di questo tempo frammentato, di-sperso, oseremmo dire di-sperato. Sì, è una via di *speranza* contro la *di-sperazione*.

Qualche conclusione

Volere trarre delle conclusioni, sia pur provvisorie e parziali, su aspetti del *sistema preventivo* di don Bosco è un esercizio azzardato e, forse, anche inutile, vista non solo la costante riattualizzazione operata dai salesiani nella pratica educativa, ma anche la continua produzione scientifica sul nostro santo-pedagogista. Tuttavia, don Bosco ha messo dei punti fermi dai quali non si può prescindere. Tra questi, senza dubbio, rientrano il valore pedagogico dell'accompagnamento e la importanza della dimensione ludica. Nelle pagine precedenti ne abbiamo messo in evidenza alcuni aspetti qualificanti. Essi, però, oggi hanno questi significati e domani ne potrebbero avere altri. Quindi, non è tanto su questi aspetti che vorremo fare riflessioni conclusive, quanto, piuttosto, sui loro effetti di "lunga durata" nella storia della pedagogia. Accompagnamento, gioco, allegria educativa, serenità d'animo e via dicendo da sempre sono obiettivi di pedagogie spiritualiste, meno attente alle pieghe scientifiche, spesso con derive scientiste, dell'educazione. Qual è, dunque, il messaggio di don Bosco? Egli non esige una pedissequa ripetizione del suo *sistema preventivo*, semmai, richiede agli educatori di avere il coraggio di fare, pur nelle diverse condizioni storiche, quello che ha fatto nel suo tempo: cioè pretende che si faccia una scelta di vita, che ci si concentri sull'educazione affinché essa divenga una di quelle ragioni per cui vale la pena impegnarsi e vivere. Essere insegnante/educatore non vuole dire esercitare un mestiere qualsiasi. Neanche nella superspecializzata società attuale si può fare l'educatore con freddo distacco professionale. Come sosteneva Giovanni Paolo II nella lettera *Iuvenum Patris* (in occasione del centenario della morte di don Bosco, 1988) l'educazione dei giovani necessita di comunità educative che

radunino forze ed energie, che cerchino collaborazioni ed alleanze, che spingano a sperimentare, ad innovare per elaborare progettualità educative dal messaggio forte, chiaro, aperto e flessibile. E con i giovani dell'attuale società, schiacciati su di un presentismo ossessivo e improduttivo, se non ci si vuole ridurre ad una pedagogia asettica, proceduralistica, silente, è quanto mai necessario riprendere il messaggio educativo di don Bosco che «fu quello di non deludere le aspirazioni profonde dei giovani (bisogno di vita, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro)»¹⁴. Ad esse bisogna sforzarsi di dare continue, precise e puntuali risposte, anche interpretando e contestualizzando le grandi lezioni pedagogiche del passato, come, nel nostro caso, quella di don Bosco.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Juvenum Patris*, 1988.

Esemplarità e fede

Loredana Perla

Le mie prime parole sono di ringraziamento al Preside, prof. Cosimo Laneve e a don Antonio Martinelli per l'invito rivoltomi, nonché di benvenuto al Rettore Maggiore, don Pascual Chávez, poiché con la sua presenza quest'oggi nell'Università di Bari ha offerto a noi tutti l'opportunità di rileggere l'eredità educativa di don Bosco in un momento non facile della vicenda storica dell'umanesimo europeo, in cui sembra si stia consumando il travaglio più profondo di quell'antropocentrismo moderno di cui don Bosco è stato, pedagogicamente parlando, uno degli epigoni.

Alla congregazione salesiana va poi un grazie sincero per l'impegno profuso nella ricostruzione storiografica dell'opera di un uomo così difficile da accostare al di fuori degli stilemi di un encomiastico celebrazionismo di circostanza, il cui rischio in questi casi è sempre possibile. Tenterò anch'io di non incorrervi, e per iniziare prenderò spunto dalla domanda che un precocissimo Albert Camus pone nel 1936 in una sua opera giovanile, *Metafisica cristiana e Neoplatonismo*¹, riproposta recentemente all'attenzione del grande pubblico da un articolo di Giovanni Reale nelle pagine domenicali del "Sole 24 Ore": *si può, lungi dall'universo religioso e dai suoi valori assoluti, trovare una regola di condotta?* Da questa domanda Camus fa scaturire il grande dilemma che sostanzierà tutta la sua riflessione filosofica successiva: se si accetta l'Incarnazione di Cristo e la Resurrezione, allora i problemi del male e della morte – i più grandi problemi dell'uomo – si risolvono come li risolve la

¹ A. CAMUS, *Metafisica cristiana e neoplatonismo*, tr. it. e cura di G. Chiuchiù, Diabasis, Reggio Emilia 2004.

metafisica cristiana; se invece non si accetta la divinità di Cristo – e quindi si rifiutano anche l’Incarnazione e la Resurrezione – i problemi del male e della morte incombono senza soluzioni, e all’uomo non restano che l’“assurdo” e la “rivolta”. Due sono dunque gli universi possibili che si schiudono al libero arbitrio dell’uomo: o l’universo religioso (se usiamo il linguaggio cristiano, della Grazia) o l’universo della “rivolta”, con una logica *aut-aut* che fa equivalere alla scomparsa dell’uno la comparsa dell’altro e viceversa.

L’attualità della domanda di Camus e il suo nesso con l’eredità di don Bosco derivano dalla constatazione che, nell’adesione secolare all’universo della rivolta (che ha comportato l’effetto di una proliferazione incontrollata di qualsiasi pulsione libertaria e il rifiuto di ogni fondamento), l’uomo contemporaneo abbia perso la direzione di marcia, e viva attualmente in modo sempre più drammatico un deficit di “sintesi antropologiche” che, nell’epoca del frammento e delle nullificazioni dell’essere, restano le sole in grado di appagare le domande profonde di senso lasciate inevase dai mille surrogati della post-modernità. Al di là del *Karisma* che impone una cauta avvedutezza nell’accostarne il Mistero profondo di uomo santo e che espone inevitabilmente al rischio di riduzionismi e banalizzazioni chi utilizzi il registro della discorsività scientifica, sento di poter avanzare qui il convincimento che il messaggio di don Bosco, in campo educativo, resti ancora pienamente portatore della compiutezza di una di quelle risposte di sintesi che salva l’uomo – in particolare l’uomo educatore di chi è ai “margini” della società – dal destino della “rivolta”.

Quella di don Bosco è una risposta perimetrata da una triade di parole ad alta densità semantica: *salute, scienza, santità*, da lui stesso ritrascritte nel progetto di una formazione che punti all’armonica promozione degli interessi umani, culturali e spirituali dei giovani più bisognosi. Tuttavia, e qui l’originalità del suo messaggio, don Bosco non fa una proposta universalistica e destoricizzata, ma, col realismo che gli è proprio e che gli fa leggere persone e situazioni del suo tempo

col metro di un'intelligenza clinica fra le più raffinate di cui la storia dell'educazione possa far memoria, riesce nella difficile conciliazione di modernità e tradizione, di istanze deontologiche ed istanze empiriche relative alle tante microrealtà di devianza per le quali sceglie di spendere la sua causa.

In questo senso la sua vicenda esistenziale e pastorale risulta esemplare, di un tipo di esemplarità basata sulla significatività qualitativa della sua azione e sull'identificazione e l'approfondimento di regole, strategie e modi di comportamento da poter assumere a modello e che da altri possono essere ripresi e riattualizzati, come in realtà è avvenuto per chi, in special modo la congregazione salesiana, da allora se ne è fatto originale interprete. È anche in virtù di questa identificazione totale dell'uomo col progetto di cui si è reso artefice e che don Bosco delineò in modo da garantirne la riproducibilità in altri luoghi e in altri tempi, che la proposta boschiana ha finito con l'assumere il carattere della perennità, serbando intatta quella capacità di suggestione che ancora ci affascina, pur se ci si prova a leggerla nelle coordinate di un quadro culturale e sociale profondamente mutato.

L'esemplarità testimoniata nella sapienza del "cuore"

Con una tendenza alla essenzializzazione connaturata all'evoluzione che nel tempo subiscono tutte le grandi idee culturali, nella storia della pedagogia preventiva probabilmente don Bosco sarà ricordato come uomo di esemplarità e fede operante nella carità, di una fede di cui le parole paoline riescono ad esprimere compiutamente il senso: *la carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera e sostiene tutto*².

Qui di seguito tenterò di analizzare, nei limiti del possibile, la complessità e il valore del pensiero di don Bosco a

² «Caritas patiens est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet» (Cor. 13, 4-7).

partire dalle significazioni che oggi sono attribuibili a queste due parole – *esemplarità* e *fede* – da assumere non come meri ripercorrimenti semantici di cammini già fatti, bensì come riattualizzazioni di un’eredità che ha ancora un senso per il progetto contemporaneo dell’educare. Tale sforzo ermeneutico muove da due consapevolezze. La prima è che occorre fare uno sforzo per prendere coscienza di quanto diverso dalle nostre convinzioni e dai nostri quadri mentali fosse il modo di interpretare la vita e gli eventi, di agire e di esprimersi di don Bosco. La sua apparente semplicità nasconde *una interiorità e un’operatività ricca e complessa*, pur vissuta in parametri mentali e culturali molto lontani dai nostri. La seconda consapevolezza, poc’anzi esplicitata, è che non è possibile disgiungere la pratica di don Bosco dalla sua biografia, la concezione e i fondamenti della sua azione educativa dai tratti esemplari di una forte personalità che, maturata come sintesi di esperienze culturali, formative e sociali le più diverse, a un certo punto risponde all’appello di una vocazione peculiarmente educativa. Quest’ultima è perciò successiva a quella sacerdotale e si innesterà su una personalità già dotata di tratti spiccatamente manifesti sul piano delle qualità morali, affettive, intellettuali facendo sì che la tardiva sistematizzazione del metodo, pur non costituendosi mai in discorsività pedagogica organicamente compiuta, appaia in maniera evidente lo “specchio” dell’uomo e della sua formazione esemplare, delineatasi a partire dall’infanzia (scuola della famiglia e della chiesa), nell’adolescenza (lavoro dei campi e studio) sino alla giovinezza e al sacerdozio (scuola latina di Chieri, seminario, convitto ecclesiastico). Dall’esemplarità dell’uomo, dunque, occorre partire per giungere a comprendere l’esemplarità del metodo.

È in famiglia, in particolare grazie alla madre, sua «prima educatrice e maestra di “pedagogia”»³ che don Bosco incontra la

³ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 2000, p. 139.

fede, apprendendo l'abitudine alla preghiera, al dovere, al sacrificio. A lasciarsi portare, come scrive Agostino, dal legno della Croce che, nel suo senso più profondo e globale, è imparare a percorrere la via dell'*agape*, dell'amore donativo, di quell'amore assoluto che giunge al dono della vita per la salvezza degli altri e che costituisce la rivoluzionarietà del messaggio cristiano *tout court*. Don Bosco sceglie di donare la sua vita ai giovani e in particolare a chi vive ai margini, ai ragazzi che i meccanismi dell'esclusione sociale destinavano sin dal XVII secolo al "grande internamento", come definisce Michel Foucault l'operazione di chiusura delle personalità "difficili" nei molti luoghi della correzione istituzionale: «È sorto il giorno in cui quest'uomo, partito da tutti i paesi d'Europa per uno stesso esilio verso la metà del XVII secolo, è stato riconosciuto come straniero dalla società che l'aveva cacciato e come irriducibile alle sue esigenze; egli allora è diventato, per il più gran conforto del nostro spirito, il candidato indifferenziato a tutte le prigioni, a tutti gli asili, a tutte le punizioni»⁴. È allora che ha inizio la fase storica della patologizzazione della condizione di devianza e marginalità che finirà per legittimare tutte le pratiche, anche pedagogiche, di repressione, controllo sociale, "normalizzazione". Nasce così culturalmente la categoria del "diverso", sanzionata dalla predisposizione del trattamento repressivo-correttivo, nonché da una codificazione linguistica minuziosa che etichetta i "tipi" di diversità: lo svantaggiato, l'incorreggibile, l'asociale, il criminale, il folle e così via. Queste definizioni di ruolo si inverano nelle forme lessicali e linguistiche che alimenteranno la costruzione epistemologica e metodologica di alcuni saperi scientifici a partire dall'800, soprattutto quelli di marca clinico-sociale, che giustificano anzitutto culturalmente l'approccio alla devianza nell'orizzonte della normalizzazione sociale: la psi-

⁴ M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, tr. it., Rizzoli, Milano 1992, p. 85.

chiatria ma anche la sociologia, la psicologia, la criminologia e parte di quel sapere pedagogico che finirà per ritrascrivere i modelli esplicativi del controllo e della repressione della devianza nel cospicuo armamentario di interdizioni e dispositivi di controllo col quale “trattare” i soggetti a rischio o manifestamente devianti. In modo specifico, la pedagogia ricava la giustificazione della sua collocazione epistemologica nell’orizzonte della normalizzazione dalla lezione herbartiana, che colloca il sapere pedagogico al confine fra etica e psicologia: la prima, con le idee morali, fornisce alla pedagogia i fini e il senso della sua riflessività; la seconda, come “scienza dei mezzi”, offre all’educazione le tecnologie di trattamento della devianza come patologia sociale e individuale insieme. La strada che viene intrapresa sul piano delle prassi formative del recupero dei marginali e dei devianti specie minori è dunque, almeno sino alla prima metà del XX secolo⁵, soprattutto quella dell’affermazione della “microfisica del potere”: un potere che agisce in molti luoghi del sociale per trasformare la “devianza” in “convergenza” a modelli di “normalità” e di efficienza/produttività sociale nonché di docilità caratteriale.

⁵ Dobbiamo infatti arrivare al ’900 perché il sapere pedagogico si liberi dal pregiudizio moralistico e cominci ad affrontare i fenomeni della devianza e della marginalità attraverso paradigmi interpretativi polireferenziali sul piano scientifico e non repressivi sul piano delle ricadute nelle prassi. Ancora nel 1934 la legge 1404 che istituisce il Tribunale per i Minorenni, pur esprimendo attenzione verso la realtà giovanile alla quale viene riconosciuta una problematicità specifica, è pur sempre la “cifra” ulteriore di una “visione” che subordina le funzioni rieducative a istanze di controllo e di repressione in quel momento rappresentate anche politicamente dalla dittatura del regime fascista. È solo nel 1956, con una modifica sostanziale della legge 1404 (il provvedimento n. 888/1956) che comincia a cadere, almeno in linea di principio, la concezione ottocentesca di un intervento finalizzato essenzialmente al trattamento correzionale del minore, per accogliere gli esiti delle ricerche e degli studi che nel campo delle scienze umane avevano nel frattempo evidenziato la connessione tra ambiente sociale e comportamenti devianti. Si determina in tal senso un significativo passaggio sul piano degli interventi verso quel sistema di rieducazione che legittima il principio secondo cui non si può prescindere nell’azione educativa della valorizzazione del soggetto e del suo ruolo attivo in un processo di reinserimento che risulta inefficace quando basato soltanto su azioni coattive.

In questa direzione il castigo diventa il necessario complemento del formare: si educa punendo, si educa per correggere. Del resto quella della “repressione” è una categoria educativa storica ampiamente declinata nelle istituzioni formative del secolo che fa da sfondo all’azione di don Bosco, l’Ottocento, e lo stesso Giovanni fa un’esperienza personale del metodo “repressivo” in un contesto lontanissimo da quelli manifestamente correzionali: il Seminario di Chieri, dove compirà i suoi studi filosofici e teologici. Come Pietro Braido scrive a proposito della “formazione pedagogica” di don Bosco, è lui stesso a riferire nelle *Memorie dell’Oratorio* la durezza del modello formativo cui si ispirava il sistema del seminario: le *Istitutiones ad universum seminarii regimen pertinentes*, emanate da Carlo Borromeo, ben note al tempo per l’austerità di metodi e fini propugnati.⁶ «Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarci all’arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in Refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi, accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera»⁷. Ma non è solo il vissuto personale a far maturare in don Bosco la cognizione del limite del modello repressivo. Anche i contatti con la Casa d’educazione correzionale “La Generala”, fondata a Torino nel 1845, suscitano in lui profonda impressione per via del rigore dei metodi imposti: «in essa (nella Generala, n.d.r.) erano raccolti e governati col metodo del lavoro in comune, del silenzio e della segregazione notturna in apposite celle i giovani condannati ad una pena correzionale per aver agito senza

⁶ P. BRAIDO, *Op. cit.*, p. 143.

⁷ *Memorie dell’Oratorio*, citato in P. BRAIDO, *Op. cit.*, p. 143.

discernimento commettendo il reato, ed i giovani sostenuti in carcere per correzione paterna»⁸.

È in questi anni e attraverso queste esperienze che don Bosco elabora le prime idee educative del sistema preventivo, ispirate ancor più che dalle teorie in voga al suo tempo, dalle verifiche empiriche che il contatto quotidiano con la realtà della sofferenza gli consente, interpellando la sua sensibilità di uomo e sacerdote. Da allora le risposte che don Bosco maturerà andranno in una direzione epistemologica di “rottura” rispetto ai paradigmi del suo tempo, anticipando con straordinario senso della storia quella prospettiva psico-socio-pedagogica novecentesca che affermerà in educazione il principio secondo il quale l’azione di recupero del giovane non può prescindere da tre fattori: la conoscenza profonda della sua interiorità, l’organizzazione di un contesto laddove l’esempio (e in special modo l’esempio di un “padre” autorevole) funga da guida orientativa e il tempo libero sia utilizzato convenientemente, il ripensamento radicale del concetto di *diversità*, da risemantizzare in senso positivo attraverso la valorizzazione della ricchezza umana di cui la persona è ontologicamente portatrice. Con queste anticipazioni giungiamo all’essenza della proposta metodologica di don Bosco: *la consacrazione missionaria, cioè volontaria e consapevole, dell’azione dell’educatore alla salvezza dei giovani attraverso il “cuore”*. Mi pare risiedere qui l’esemplarità della lezione boschiana e soprattutto il senso della sua attualità. La sostanza di tale esemplarità è rintracciabile nel messaggio educativo che pone il “cuore” al centro, intendendo quest’ultimo, tuttavia, «non soltanto come organo dell’amore, ma come parte centrale del nostro essere, a livello di natura e di grazia: il cuore vuole, il cuore desidera, comprende e intende,

⁸ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, I, LAS, Roma 2003, p. 205.

ascolta ciò che gli si dice, s'infiamma d'amore, riflette, si muove»⁹.

Il “gesto” di don Bosco è sostenuto da un'intensissima affettività, da un amore fortemente interiorizzato e tuttavia trasparente allo sguardo dell'altro, percepibile, visibile, testimoniato attraverso il registro della paternità educativa. È un amore elargito a piene mani attraverso la vita vissuta comunitariamente e ne vede gli educatori destinatari esattamente come i giovani educandi, tutti “figli” nei riguardi dei quali don Bosco profonde equamente le sue sollecitudini quotidiane. È un amore “allegro” che ha il timbro della festa e della gioia ma anche la forza dolorosa della volontà che sceglie il bene anche contro se stessi. È infine un amore che sa riconoscere l'unicità di ciascuno, nozione questa più che mai implicita nei contesti della formazione e che raramente passa allo stato di evidenza vissuta e sentita se non c'è chi – educatore o altro significativo – sa rinviarla sapientemente all'educando caricandola di senso. Don Bosco invita continuamente gli educatori a saper riconoscere l'unicità, in se stessi e in chi educano, e poiché per essere unici occorre *esistere* ed essere dotati di *libero arbitrio*, la missione comune è quella di insegnare ad usare questa libertà con responsabilità per «farsi buoni cittadini in terra ed essere un giorno fortunati abitatori del cielo». Insomma, amorevolezza testimoniata attraverso premura, familiarità, dedizione affettuosa ma che non transige sul “codice dei doveri”: su questo non sono possibili negoziazioni di sorta. Ed è proprio nella *pedagogia del dovere* che va rintracciato il secondo livello di quella esemplarità della lezione di don Bosco che interpella problematicamente gli educatori del nostro tempo e che proprio in questi mesi torna di straordinaria attualità.

Mentre scrivo, infatti, non posso ignorare quanto la cronaca delle ultime settimane registra e ci rimanda con

⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, LAS, Roma 1979, pp. 37-38.

inquietante periodicità: episodi ripetuti (e filmati) di smisurata violenza fisica e psicologica inflitta da parte di gruppi di adolescenti ai danni di ragazze e coetanei, persino disabili. Qualcosa di diverso dal “semplice” bullismo che è quella forma di prepotenza che agisce nell’ombra, pur con la precisa intenzionalità di fare del male a un coetaneo più fragile. In questi casi le violenze sono gratuite, filmate e poi diffuse per via informatica o telefonica, il che le carica di un cinismo mai osservato prima d’ora. Dove avranno imparato questi ragazzi ad essere così cattivi? E soprattutto cosa fare per evitare il ripetersi di azioni di questo genere? Forse dobbiamo leggere questi episodi come l’epifenomeno di processi di trasformazione morale della soggettività dei più giovani che sembrano sfuggire alle nostre consapevolezze di adulti distratti. Sapevamo i nostri figli immaturi, indifferenti, maleducati e forse ignoranti, certamente non perversi¹⁰. Figli ai quali è probabilmente mancata quella “educazione sentimentale” nella cui assenza il Tribunale civile di Milano ha voluto rintracciare la causa prima di questa irresponsabilità cattiva. Figli di quella *pedagogia dell’inesistenza*¹¹ (e l’inesistente è, in questi casi, la figura paterna, l’istituzione autorevole, un referente adulto significativo) che trasforma i più giovani in adulti opachi, indifferenti e, sempre più spesso, anaffettivi.

Se oggi gli educatori si interrogano sul bisogno di valori e sulle difficoltà connesse all’educare i “buoni sentimenti” e se si è giunti ormai a parlare di *crisi dell’educazione* persino rispetto ai suoi significati più elementari, nel senso del venir meno anche delle “buone maniere” nelle relazioni personali e sociali, probabilmente ciò è dovuto alle *distonie* che, sempre più diffusamente, punteggiano il rapporto tra *affettività* e *morale* nelle modellizzazioni formative. Certo il problema non è

¹⁰ I. BOSSI FEDRIGOTTI, *I piccoli registri delle nostre miserie (e la malattia di essere “visti”)*, in “Corriere della Sera”, 18 novembre 2006.

¹¹ R. DE MONTICELLI, *Nulla appare invano*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006, p. 47.

semplice perché, pur assumendo la crisi attuale nei suoi aspetti più qualitativi che quantitativi, risulta difficile individuarne le cause, all'interno di un contesto sociale nel quale gli affetti "buoni" e le "opzioni fondamentali per il bene" che essi motivano, non appaiono più né scontati né apprezzati come stile e norma di vita. Anzi, quei modelli culturali e formativi che fino a ieri prospettavano all'educando una destinazione esigente di costruzione di sé, di autonomia morale, di ricerca del bene, oggi sono colonizzati da quel «nichilismo che si aggira come sentimento diffuso nell'età della tecnica» e che è ormai diventato sfondo e atmosfera del nostro tempo¹². In questo va certamente ravvisata una causa possibile dell'*impasse* in cui è caduta l'educazione, e non perché l'uomo dell'età della tecnica sia, come da più parti si scrive, meno *sensibile*, ma piuttosto perché ha la sensibilità inondata da stimoli che lo passivizzano e lo alienano. Questo in parte spiega il declino dei buoni sentimenti, degli affetti più profondi e meno esibiti (l'umiltà, la pietà, la gentilezza, la timidezza), degli atteggiamenti di ripiegamento su di sé che vengono quasi considerati alla stregua di una patologia. Così come invece, all'opposto, viene quasi giustificato il trionfo delle emozioni "forti", adrenalinarie, maniacali (l'euforia, il piacere, il godimento dell'istante) e degli atteggiamenti egoici, bullistici, narcisistici, aggressivi, istrionici, ambivalenti, oggi apprezzati come espressione di "carattere" e di capacità di adattamento alle leggi di un mondo che chiama a "recitare a soggetto" mille ruoli diversi, spesso distonici e lontani dal proprio essere più *autentico*.

Le spinte antropocentriche dell'età moderna, pur ridando forza alla soggettività e affermando l'autonomia dell'agire morale, hanno prodotto spaesamento tra i giovani e, qui il problema, li hanno privati di un orizzonte di senso e di valori di una qualche fondatezza. E poiché i valori sono correlati alla

¹² Cfr. U. GALIMBERTI, *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 711.

dimensione affettiva, la «depressione del sentimento»¹³ in atto oggi sta rendendo sempre più problematiche persino le evidenze etiche fondamentali, a tal punto da non far distinguere più chiaramente ai ragazzi ciò che è *bene* e ciò che è *male*, ciò che è *buono* e ciò che è *cattivo*.

Per i giovani di questi anni i fini della vita sembrano non riguardare più né il potere, né l'impegno sociale o religioso, né il progetto di una qualche forma di umanità da realizzare, bensì *la ricerca del massimo di libertà spaziale e materiale* da perseguire al di fuori di qualsiasi senso di responsabilità. E anzi. È sempre più la fuga ad essere scelta. Fuga dissolvente l'appartenenza agli ordinamenti tradizionali del potere: famiglia, scuola, comunità. Fuga dal dovere e dalla responsabilità nei rapporti, che si fermano all'incontro e non giungono all'impegno. Ecco perché, pur senza ignorare le grandi *chances* che comunque oggi sono offerte all'educazione dall'era della tecnica, in questo contesto si comprende quanto diventi importante recuperare modelli di formazione – e quello di don Bosco si colloca fra questi – che consentano ai giovani di “esperire” le dimensioni dell'affettività positiva, poiché è in queste che si *radica* ogni forma di altruismo, di responsabilità, di dedizione per l'altro, insomma, di valore. A questo proposito le categorie educative che possiamo trarre dalla modellizzazione di don Bosco sono numerose.

La prima recupera il concetto *tradizionale* di *autorità educativa*, oggi fortemente in crisi proprio in quei settori (e la scuola è fra essi), laddove l'autorità era stata sempre accettata come una necessità naturale, richiesta sia dall'evidente incapacità dell'educando di saper provvedere a se stesso, sia dall'esigenza di assicurare la permanenza della civiltà fornendo ai nuovi nati una guida per orientarsi in un mondo che li accoglie da *analfabeti*. Ebbene, poiché l'autorità esige l'obbedienza, in seguito a un'interpretazione per lo più dogmatica di alcuni principi della psicologia moderna e di teorie

¹³ *Ibidem*, p. 666.

pedagogiche progressive, a un certo punto essa è stata scambiata come un mero esercizio di potere, nei riguardi degli educandi, soprattutto dei meno dotati. Eppure l'autorità esclude qualsiasi forma di coercizione: laddove si impiega la forza, infatti, l'autorità ha fallito¹⁴.

Le conseguenze sono state che gran parte degli educatori, per evitare di incorrere in critiche, ha finito con l'abolire progressivamente tutti quei comportamenti equivocabili come autoritari (o autoritaristici): per esempio, rinunciando ad applicare principi meritocratici di gestione dei gruppi-classe (perché imponenti, sulla base dei talenti, una separazione materiale tra allievi bravi e non bravi inaccettabile entro una democrazia egualitaria quale la nostra); oppure annullando le distinzioni tra gioco e lavoro a tutto vantaggio del primo; o ancora consentendo agli studenti, col pretesto di volerne rispettare l'indipendenza e rinforzare l'autonomia, forme di

¹⁴ R. LAMBRUSCHINI, *Dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1943, pp. 64-65. «L'autorità sui cuori ci è consentita, non la si estorce; e chi la pretende, non l'ottiene. Guai se chi educa lascia da alcun atto o da alcuna parola trasparire ch'egli vuol vincolare quel libero arbitrio, che è la proprietà nostra più cara; o avvilitare quella dignità, che Iddio ha stampata in fronte all'umana natura! Contro così fatta propensione, anche solo temuta, solo anche immaginata, si sollevano le potenze tutte dell'educato, e si mettono a guardia della sua assalita indipendenza. Egli sa bene, o sente confusamente che l'autorità educatrice, com'io già diceva, è un'autorità che deve soccorrerlo e dirigerlo, non soggiogarlo: si sottomette volenteroso finché l'autorità si contiene fra' suoi confini, e adempie (severa anco, ma non passionata) al suo ufficio nativo; si rivolta contro di lei, o non potendo rivoltarsi fremme mordendo il freno, quando ella mira a signoreggiarlo, e cerca nel comando il diletto del soprastare [...] Lasciate che la compiacenza di sottomettere, che l'orgoglioso disdegno di parere inferiore, che la superba insofferenza d'essere contraddetto, vi entri nel cuore; e vi so dir io, che non v'è speranza per voi di far vostro il cuore del fanciullo o del giovane che voi pretendete d'educare. Egli si è chiuso, egli vi ha scacciato da sé; vi considera come nemico e vi combatte. La vostra non è più una direzione paterna, è una contesa, nella quale voi sarete materialmente il vincitore, perché avete per voi la forza; ma sarete moralmente vinto, perché il vostro potere sulla volontà del giovane sarà distrutto [...] Così dev'essere quando noi ammoniamo, consigliamo e comandiamo: il giovane deve anco allora cedere non alla nostra arbitraria volontà, ma alla stima che ha per noi, all'amore per la virtù e per il proprio bene: in una parola egli anche allora dee ponderare e volere. E nel far appunto ch'ei voglia quel che noi ragionevolmente vogliamo, sta veramente la nostra morale autorità».

autogoverno impossibili da gestire, o ancora mettendo in atto concessionismi “fuori misura” per espungere dal percorso formativo qualsiasi forma di frustrazione e di sforzo. Concorrendo così ad alimentare un’impropria correlazione tra diritto allo studio e diritto alla promozione. È ovvio che tale processo di *parificazione dei meriti e dei ruoli* e di *semplificazione* degli itinerari formativi si è realizzato a spese dell’autorità dell’educatore, che ha perso di credibilità, e della qualità formativa della scuola, che ha finito col penalizzare gli studenti più dotati. A questo si aggiunga, come scrive Hannah Arendt, che l’educazione, per sua natura, non può scavalcare né autorità né tradizione, mentre oggi deve esplicitarsi in un mondo le cui strutture non sono formate dall’autorità e in cui la tradizione non costituisce più il fattore coesivo. La crisi dell’autorità che educa, insomma, ha anche uno strettissimo legame con la crisi della tradizione.

Tuttavia sempre la Arendt, pur non disconoscendo la gravità del problema che investe soprattutto i settori della vita pubblica e politica, avverte che l’ambito dell’educazione deve comunque essere nettamente distinto da questi ultimi «perché soltanto a quello si possa applicare un concetto di autorità e tenere una posizione verso il passato che, mentre si addicono a quell’ambito, non hanno validità generale nel mondo degli adulti e non devono rivendicarla»¹⁵. Si tratta, insomma, di recuperare senza equivoci in educazione il principio dell’autorità educativa che richiama, come è noto, quello della *responsabilità* nei confronti delle nuove generazioni anche perché, come scrive la Arendt, «nell’educazione l’assumersi la responsabilità si esprime attraverso l’autorità»¹⁶. Cosa implica questo impegno sul piano delle concrete prassi educative?

Anzitutto esso comporta il proporsi agli allievi come maestri di vita e testimoni del bene, il favorire nelle classi

¹⁵ H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, tr. it., Garzanti, Milano 1999, p. 253.

¹⁶ *Ibidem*, p. 247.

l'esperienza del valore e l'attestarla, mostrarla e indicarla, a cominciare dai propri comportamenti, come motivo d'azione. Comporta il riabilitare lo sforzo nello studio e la fatica dell'apprendere; il riconoscere e dare il giusto compenso ai meriti; il premiare ma anche il punire; il dare direzione e sbocco alle forze emotive armonizzando adeguatamente gli spazi del dialogo con quelli della distanza emotiva. E ancora comporta il rispetto profondo, da parte dell'educatore, per la tradizione e la cultura perché, soprattutto nell'infanzia, il rispetto per queste ultime risiede solo nel riconoscimento attribuitogli dalle persone che più si amano. I ragazzi, infatti, apprendono ad amare o a rifiutare quanto viene amato o rifiutato dalle persone che sono loro più vicine. È per questo che *autorità educativa* e *professionalità* non sono identificabili. Si può diventare bravi insegnanti ma esseri pessimi educatori se non si riesce a radicare nei propri allievi il *senso della vita*, il che avviene solo se li si ama a tal punto «da non estrometterli dal mondo lasciandoli in balia di se stessi»¹⁷.

La seconda categoria pedagogica che recuperiamo dalla lezione di don Bosco è quella della *amorevole reciprocità*. Essa si configura in un impegno e in un'organizzazione educativi finalizzati ad aiutare l'allievo a fare l'esperienza relazionale della *sollecitudine*, *con* e *per* gli altri. Don Bosco ne fa fare esperienza concreta in tutte le comunità del suo sistema collegiale, da Valdocco a Mirabello Monferrato ecc., laddove l'amorevolezza diventa "amore dimostrato"¹⁸ ovvero affettivo ed effettivo, attestato dai fatti, percepibile e "percepito". *Reciprocità* e *sollecitudine*, come è noto, diventeranno nel '900 due nozioni personalistiche che caratterizzeranno, nell'interpretazione che ne darà Ricœur, il movimento del sé verso l'altro e oggi sono considerate le istanze etiche più profonde: «Senza reciprocità» – scrive Ricœur – «l'alterità non sarebbe quella di

¹⁷ *Ibidem*, p. 255.

¹⁸ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 461-462, 471-472 citato in P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, cit., p. 292.

un *altro da sé* ma l'espressione di una distanza»¹⁹. Ed è in base a questo principio che oggi il luogo dei *valori* non viene più situato nelle cose in sé (i cosiddetti "beni") o nei soggetti in sé (e nei suoi desideri), bensì nelle *relazioni*, nei rapporti che *affettivamente* legano le persone e le rendono reciprocamente importanti. Uno stile relazionale disconfermante, impositivo, colpevolizzante, ostacola il realizzarsi di un "clima" educativo favorevole per gli apprendimenti e la comunicazione, così come all'opposto, uno stile relazionale empatico, oblativo, coinvolgente, affettivamente pieno, incoraggia negli allievi il senso di sicurezza interiore, la fiducia in sé e negli altri, lo spirito di iniziativa e il consolidamento di sentimenti ed emozioni positivi. È insomma una pedagogia del "possibile" quella di don Bosco, resa tale dal riferimento a categorie e stili che saranno ripresi e tematizzati da tante teorie novecentesche dell'educazione e che don Bosco pone a fondamento di un'azione basata sulla convinzione che è attraverso ragione ma anche relazione e amorevolezza che si educa e, in più, schiudendo all'educando l'orizzonte della fede.

Una fede aperta all'incontro sul terreno dell'umano

Nel dedicarsi completamente ai giovani don Bosco trovava infatti una motivazione che andava ben al di là del solo interesse educativo²⁰. Suo principale obiettivo, accanto all'istru-

¹⁹ P. RICÔEUR, *La persona*, tr. it., Morcelliana, Brescia 1977, p. 42.

²⁰ Non bisogna però perdere di vista l'obiettivo di questa azione e di questo metodo, che don Bosco denuncia fin dai primi momenti, anche in documenti alle autorità civili, come l'importante lettera al Vicario di Città, Michele Cavour, del 13 marzo 1846: il suo Catechismo «ha di mira il bene della gioventù», lo scopo è quello «di raccogliere nei giorni festivi quei giovani, che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna Chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro. 2° Frequenza dei Santi Sacramenti. 3° Rispetto ad ogni superiorità. 4° Fuga dei cattivi compagni. Questi principi che noi ci studiamo d'insinuare destramente nel cuore dei giovanetti hanno prodotto effetti meravigliosi»; «la

zione affettiva e morale della gioventù, era il tema della salvezza, condizionato dalla vita di grazia. Per propiziarne il conseguimento egli non esita a mettersi “a capo dei birichini”, proponendosi come guida della vita spirituale dei suoi ragazzi, maestro di fede operante nella carità, “straordinario nell’ordinario”, secondo la celebre definizione che ne dà Pio IX, per sottolineare la dedizione costante alla sua missione di amorevolezza. Soprattutto le *Lettere* svelano in lui intenzioni e significati ultraterreni e una tonalità soprannaturale che esprime l’ansia di ricerca di risposte a domande “ultime”: il senso della vita, dell’anima, il destino di comunione con Dio che inizia non da una «fede senza appartenenza»²¹, ma da un *affidarsi* sottoposto comunque al vaglio di una ragione che non è mai solo conformità dogmatica, ma tensione ad umanarsi nel confronto con gli altri, con la storia, con le piccole e grandi difficoltà che la realtà pone.

Don Bosco propone l’amorevolezza come via che apre la porta alla possibilità di una fede vissuta da trasformare, nel tempo, in religiosità autentica. Egli sa in cuor suo che la fede non si può imporre con un indottrinamento dogmatico, ma che deve essere un processo che inizi le persone al mistero della loro esistenza e che questo mistero è accostabile a partire dall’esperienza sensibile dell’amore. L’amore trascende sempre, è anzi l’agente di ogni trascendenza. E per questo don Bosco investe sull’amore che apre al futuro; non all’“avvenire”, che è il domani che si presume certo, ripetizione con variazioni dell’oggi e replica del passato: il futuro come “eternità”, quell’apertura senza limiti a un altro spazio e a un altro tempo, a un’altra vita che ci appare davvero come la Vita. È per questo futuro che, al di fuori delle formule teologiche tutto sommato estranee al suo lessico e al suo sentire, don Bosco fa un’opzione totale e la media in itinerario formativo dove assume assoluto

preghiamo a voler proteggere queste nostre fatiche, le quali, come ben vede, non tendono ad alcun’ombra di lucro, ma solo a guadagnare anime al Signore».

²¹ C. LANEVE, *Derive culturali e critica pedagogica*, La Scuola, Brescia 2001, p. 146.

rilievo la fede vissuta. Una fede che i giovani imparano a scoprire attraverso l'esperienza con le mille "pratiche di pietà" cristiana da cui è caratterizzata la vita della comunità salesiana. Per don Bosco la fede vissuta con l'altro e per l'altro resta l'obiettivo fondamentale di ogni autentica educazione, e questa va impostata partendo dall'aggregazione comunitaria, dall'oratorio. La catechesi non è mai il punto di partenza per la scoperta della fede. L'abbrivio è dato dalla comunità coscientemente scelta e vissuta pur nella complessità delle tante conflittualità ad essa strutturali. La catechesi seguirà l'aggregazione, portando progressivamente i soggetti a riconoscere la vanità di quelle cose «che gli uomini considerano molto, mentre per Dio sono senza valore» (Luca, 16,15), e la bellezza, invece, di quel mistero che presagisce l'orizzonte di una gioia da sperare, meritare, attendere come un dono prezioso.

Scrive María Zambrano che «l'argomento della speranza non attecchirebbe nell'anima se l'amore non gli preparasse il terreno, proprio con quell'abbattimento, con quell'offerta della persona che l'amore ottiene nell'istante del suo compimento. Poiché l'amore che completa la persona, agente della sua unità, la conduce alla resa; esige, in realtà, che faccia del proprio essere un'offerta, richiede quello che oggi è diventato così difficile da nominare: un sacrificio, il sacrificio unico e vero»²². È soprattutto nelle *Memorie dell'oratorio* che troviamo una conferma di un'interpretazione della fede in questi termini. Qui don Bosco non si limita a raccontare la storia di una realizzazione e a descrivere le componenti tipiche del suo progetto formativo. Fa una lettura più profonda: vuol dimostrare che l'oratorio si è potuto attuare soltanto a seguito di un cammino spirituale di «confidenza in Dio», di abbandono in lui, di obbedienza alla sua chiamata, di docile costruzione interiore, di sacrificio di sé. Don Bosco scrive con molta chiarezza che *l'oratorio è una dimensione interiore, etica e spirituale prima*

²² M. ZAMBRANO, *L'uomo e il divino*, Edizioni Lavoro, Roma 2001, p. 251.

ancora che educativo-sociale. E la fede ne è il motore, come nota con efficacia il Gastaldi nel “Conciliatore torinese”: «Questo egregio sacerdote... era altamente accuorato al vedere ne’ di sacri al Signore, centinaia e centinaia di fanciulli, abbandonati a se stessi... La vista di tanti garzoncelli, che... crescevano nella più crassa ignoranza... esposti a tutte le corrottele che nascono dall’ozio e da pessime compagnie... li punse così vivamente nel cuore, che deliberò di porvi quel rimedio ch’ei sapesse migliore... Consigliatosi col suo *zelo*, armatosi d’una *pazienza* a tutte prove, vestitosi di tutta la *dolcezza e umiltà*, che ben conosceva richiedersi all’alta sua impresa, diedesi a girare ne’ di festivi pei dintorni di Torino, e quanti vedesse crocchi di giovani intenti a’ trastulli, avvicinarli... È facile il pensare con quanti scherni sarà stato assai delle volte ricevuto il suo invito, e quante ripulse avrà dovuto soffrire: ma la sua costanza e la sua dolcezza a poco a poco trionfarono in un modo prodigioso: ed i fanciulli più riottosi, i giovanetti più scapestrati, vinti da tanta *umiltà* e da tanta *mitezza di modi*, si lasciarono condurre all’umile recinto, che vi ho descritto». Quello di Giovanni Bosco è esattamente l’opposto di uno spiritualismo disincarnato. Se posso permettermi di utilizzare un’interpretazione probabilmente audace del suo messaggio di fede, direi si tratta di una fede incarnata in un “pensiero etico” elaborato a partire dalla storia e per questo forse oggi perfettamente in grado di innestarsi proficuamente nel dibattito in corso sulle possibilità di dialogo con le etiche laiche. Come è noto da tempo si insegue in Europa la possibilità di un’etica comune con i non cristiani. Tuttavia, non appena ci si addentra a discuterne i contenuti, riaffiorano i rigidi schieramenti “confessionali” che sono espressione della diffusa impreparazione a condurre un dialogo franco e autentico fra cristiani e non cristiani. In realtà, quando si assolutizza il proprio patrimonio di fede si rischia di dimenticare quello che è il *proprium* della eredità cristiana: ovvero il messaggio che l’esistenza umana trova il suo fondamento nella relazione con gli altri uomini; che la vita è relazione con gli altri e con gli altri

“ultimi” e che per i cristiani l’etica va elaborata anche a partire dall’incontro con l’altro nella storia. Come ha scritto di recente Enzo Bianchi: «Basterebbe una lettura non fondamentalista della Bibbia per rendersi conto, per esempio, dell’apporto dell’etica egiziana e mesopotamica alla sapienza di Israele, oppure dell’influenza dell’*ethos* greco visibile in diversi passi degli scritti di san Paolo»²³.

Voglio pensare che quella interpretazione di fede incarnata in un pensiero etico aperto all’altro e alla storia che è stata la testimonianza di vita di Giovanni Bosco, possa aiutarci oggi ad elaborare i principi di una nuova etica condivisa, forse non più universalistica, ma capace, nell’epoca plurale delle culture e delle fedi, di consentire il dialogo sul terreno dell’umano.

²³ E. BIANCHI, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006, pp. 41-42 ed anche B. FORTE, *Dove va il Cristianesimo?*, Queriniana, Brescia 2000.

Familiarità e testimonianza

Cristina Baldi

Oggi, la famiglia è minacciata da fattori sociali e culturali che fanno pressione su di essa, minandone la stabilità; in alcuni Paesi essa è oggetto di distruzione da parte della legislazione che tende ad intaccarne – direttamente ed indirettamente – la struttura naturale, «la quale è e può essere esclusivamente quella di unione tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio»¹.

«La sfida della vita – diceva Papa Giovanni Paolo II, di venerata memoria, nel suo ultimo intervento al Corpo Diplomatico nel gennaio 2005 – ha luogo al contempo in quello che è propriamente il sacrario della vita: la *famiglia*».² «Non si lasci che la famiglia, fonte feconda della vita e presupposto primordiale ed imprescindibile della felicità individuale degli sposi, della formazione dei figli e del benessere sociale, venga minacciata da leggi dettate da una visione restrittiva ed innaturale dell'uomo. Prevalga un sentire giusto e alto e puro dell'amore umano, che nella famiglia trova una sua espressione fondamentale ed esemplare»³.

La famiglia deve dunque prendere consapevolezza di quelli che sono i rischi e le minacce che gravano su di essa. Solo così potrà: allontanarsi dalle «soluzioni alternative» e/o dalle «facili soluzioni»⁴; ri-elaborare le «false aspettative» sul

¹ DON PASCUAL CHÁVEZ V., *Assicurare una speciale attenzione alla famiglia che è culla della vita e dell'amore e luogo primario di umanizzazione* – Strenna 2006, SDB, Roma gennaio 2006, p. 5.

² Ivi.

³ «L'Osservatore romano», 10-11 gennaio 2005, p. 5.

⁴ Le «coppie di fatto», il trattamento dell'infertilità femminile, la procreazione medicalmente assistita, l'aborto, la ricerca e la manipolazione delle cellule staminali ricavate dagli embrioni, il divorzio ecc., sono tutti elementi che disegnano i contorni

matrimonio e sui progetti futuri dei propri figli; de-condizionarsi dai «fattori economici e consumistici»⁵.

La famiglia deve vivere un percorso di umanizzazione per affrontare tale sfida: dunque, deve assurgere l'incarnazione del Figlio di Dio a modello di vita; deve nutrirsi del Vangelo affinché la Parola promuova la *speranza* che ogni uomo ripone nel matrimonio e nella famiglia. Solo così la famiglia potrà essere una *comunione di persone* e trasformarsi in una *comunità che educa*.

Nel matrimonio e nella famiglia si innesta un complesso di relazioni interpersonali – nuzialità, paternità-maternità, filiazione, fraternità –, mediante le quali ogni persona umana è introdotta nella «famiglia umana» e nella «famiglia di Dio», che è la Chiesa. Il matrimonio e la famiglia cristiani edificano la Chiesa: nella famiglia, infatti, la persona umana non solo viene generata e progressivamente introdotta, mediante l'educazione, nella comunità umana, ma mediante la rigenerazione del battesimo e l'educazione alla fede, essa viene introdotta anche nella famiglia di Dio, che è la Chiesa⁶.

Problematizzare il rapporto tra il sistema preventivo di don Bosco e l'educazione familiare non è cosa facile: anzitutto perché si contrappongono due *sfere educative* che sono fondamentalmente diverse.

L'*educazione familiare* è un campo in cui il padre e la madre hanno il *dovere* – perché sono obbligati dall'esistenza di una legge – e l'*autorità* – conferitagli dalla legge medesima – di

di un ambiente culturale che è contrario alla famiglia. Cfr. DON PASCUAL CHÁVEZ V., *Op. cit.*, pp. 6-8.

⁵ *Ibidem*, pp. 11-12.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica familiaris consortio di sua santità Giovanni Paolo II all'episcopato, al clero ed ai fedeli di tutta la chiesa cattolica circa i compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 22 novembre (Solennità di N.S. Gesù Cristo Re dell'universo) 1981.

educare i propri figli,⁷ in forza dello stesso *diritto naturale*⁸. Il *sistema preventivo di don Bosco* è frutto di un'educazione sistematica e professionale: don Bosco non è stato un pedagogista, ma un grande educatore; nonostante ciò egli era teoreticamente motivato dalla gioventù, per la quale studiava e meditava al fine di pianificare e finalizzare le azioni educative con una profonda e soprannaturale *intelligenza pedagogica*. L'educazione di cui ci parla don Bosco è impegnata in compiti specifici e delimitati con precisione. L'educazione familiare non consiste in compiti programmati (o per lo meno non dovrebbe): essa è frutto dell'educazione a cui i genitori sono stati a loro volta iniziati sin dalla tenera età; equivale al *vivere insieme* che ha un'importanza fondamentale per il normale sviluppo della persona; si nutre di una quotidianità in cui alle volte razionalmente, altre emozionalmente – e direi emotivamente – ci si relaziona mediante un sistema di ruoli, funzioni e regole.

Sulla base di un elementare confronto, è evidente che non è sufficiente problematizzare il rapporto tra educazione familiare⁹ e sistema preventivo; ma è necessario coordinare la

⁷ «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio». Cfr. *Costituzione della Repubblica Italiana*, Roma 27 dicembre 1947.

⁸ «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Cfr. *Ibidem*, art. 29 e nota 3 del presente contributo.

⁹ È indiscutibile l'importanza della famiglia come «istituzione didattica» in quanto intrinsecamente dotata di metodi tramite cui è possibile insegnare ed educare i figli alla vita. È problematico, invece, collocare la pedagogia della famiglia nelle scienze dell'educazione: nonostante la sua «importanza pratica» in campo educativo, la sua stessa poliedricità, sin dai tempi remoti, ha indotto ad una suddivisione della scienza dell'educazione. Quest'ultima oggi è articolata in parecchie branche, con specifici settori e compiti di studio. La pedagogia della famiglia o pedagogia familiare – generalmente intesa come «educazione alla famiglia» – non è riuscita nel tempo ad assumere un'impostazione precisa. Differenti gli approcci di studio e numerose le ricerche che riguardano la famiglia; ma, le prospettive aperte e non ancora chiuse – si pensi alla pedagogia familiare, come compito irrisolto nella bibliografia pedagogica di lingua tedesca – non hanno consentito alla pedagogia familiare di giungere ad una impostazione precisa. Essa continua a concentrarsi più sulla formazione dei genitori, sulla preparazione al matrimonio, sulla creazione della famiglia e sui problemi degli adulti: formazione prevalentemente trattata nella pedagogia generale. Una *pedagogia*

pedagogia di don Bosco¹⁰ alla nuova pedagogia sotto il profilo dell'educazione familiare¹¹.

Per san Giovanni Bosco, fondatore di una grande *famiglia spirituale*, si può dire che il tratto peculiare della sua «genialità» è legato a quella *prassi educativa* che egli stesso chiamò «sistema preventivo»; quest'ultimo può considerarsi sistema educativo, «esplicitazione e impiego di una educazione «comune» (in antitesi con tecnica, teoretica) nell'area delle differenti istituzioni pedagogiche»¹².

Ricordando alcuni dei *ritratti esistenziali* di don Bosco – rilevabili tanto dagli scritti autobiografici quanto da quelli biografici – è possibile affermare che tutta la vita di don Bosco è essenzialmente improntata al periodo della sua giovinezza. Giovannino visse in campagna, in una famiglia patriarcale; assiduo frequentatore di una parrocchia – su costante invito di mamma Margherita – visse l'educazione in modo rigido: in questi anni, maturò il suo metodo pastorale ed educativo. Pietro Braido afferma a tale riguardo che «il suo metodo pastorale e giovanile ha il suo perno nel concetto e nella realtà della famiglia, raccolta attorno al direttore, che ne è capo e padre, avvolta da un'atmosfera di serio impegno nel lavoro e nello studio, strutturata su rapporti semplici, immediati, affettuosi,

della famiglia responsabile deve, invece, non scegliere un modello ideale di famiglia a cui ispirarsi, ma concentrarsi sulla problematizzazione delle relazioni che, nella famiglia – ambiente educativo per eccellenza – generano educazione per i figli che ne sono parte. Cfr. F. PÖGGELER, *Familienbildung*, in *Das neue Lexikon der Pädagogik*, Herder, Freiburg 1970, Bd. I, S. 447-448.

¹⁰ Se la pedagogia è una riflessione sull'educazione, don Bosco indubbiamente ha compiuto una riflessione pedagogica nella pratica educativa, lasciandone tracce nei suoi scritti.

¹¹ R. WEINSCHENK, *Il sistema preventivo di don Bosco nella educazione familiare*, in *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, Atti del Convegno Europeo Salesiano sul Sistema Educativo di Don Bosco, LDC, Torino 1974, p. 209.

¹² *Ibidem*, p. 233.

secondo il classico trinomio: religione, ragione e amorevolezza»¹³.

Per don Bosco l'educazione è opera di due fattori: dell'ambiente e dell'esempio. In una famiglia, l'educazione si fa tanto più efficace quanto più l'*ambiente* è caratterizzato da familiarità; l'*esempio* trova la sua forza nel metodo educativo che dovrebbe raccogliersi attorno al padre, senza escludere la centralità e l'insostituibilità che la madre assume nel processo educativo.

Pensando all'*ambiente educativo* è necessario il riferimento a Valdocco: Valdocco è stata la prima istituzione assistenziale ed educativa fondata e diretta da don Bosco, caratterizzata a pieno da una fisionomia che riflette il sistema educativo di prevenzione, nonché il temperamento di don Bosco e dei suoi aiutanti; Valdocco – come don Bosco stesso affermava – diviene «una famiglia che educa»¹⁴. Nella casa di Valdocco si vive una «vita di famiglia»: stentano le risorse, ma abbondano i sogni¹⁵.

Spesse volte le famiglie povere sono le famiglie più felici: lì dove abbonda la ricchezza delle cose materiali, se non intervengono i valori nel calibrare il peso che esse debbono assumere nella propria vita, si rischia che esse divorino la

¹³ P. BRAIDO (a cura di), *S. Giovanni Bosco. Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, La Scuola, Brescia 1965, pp. LVII-668.

¹⁴ La formula è parte di una testimonianza dello stesso don Bosco, di cui in seguito se ne riporta versione più ampia: «Questa congregazione nel 1841 non era che un catechismo, un giardino di ricreazione festiva, cui nel 1846 si aggiunse un Ospizio per i poveri artigiani, formando un istituto privato a guisa di una numerosa famigliola». G. BOSCO, *Brevi notizie sulla congregazione di San Francesco di Sales dall'anno 1841 al 1879*, in "Esposizione alla S. Sede sullo stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales", Tip. Salesiana, S. Pier d'Arca, 1879 (OE, v. XXXI, p. 240).

¹⁵ «A Valdocco i pensionati prima e gli interni dopo facevano vita di famiglia alla buona, quasi rusticana, senza pretese, nella persuasione di non poter esigere di più né da don Bosco né da altri. Da tutti si faceva il possibile per andare avanti alla meglio, anche se il vitto era grossolano e appena sufficiente, preparato da cuochi improvvisati o per nulla abili. Si sapeva che si viveva di carità». P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, PAS-Verlag, Zürich 1968, v. I, pp. 114-115.

ricchezza delle cose immateriali, dei sentimenti.¹⁶ Nelle case dove abita la ricchezza di Dio, e la volontà di Dio si fa legge di famiglia, la famiglia si fa contesto dell'educazione del sistema preventivo.

Don Bosco, attento alla soddisfazione dei bisogni primari dei suoi amati giovani, spesse volte si allontanava dalla casa di Valdocco per potersi procurare i fondi per gestire il pensionato¹⁷; mamma Margherita lo sostituiva nell'assistenza dei giovani¹⁸, oltre ad occuparsi delle faccende domestiche¹⁹. Ma al di là di

¹⁶ J.L. GONZÁLEZ-BALADO (a cura di), *Madre Teresa di Calcutta. La gioia di darsi agli altri*, Paoline, Cinisello Balsamo 1989, 7 ed., tr. it., pp. 195-196. «Finché ci saranno dei ricchi, ci saranno anche dei poveri. [...] È necessario che comprendiamo i poveri, perché non esiste solo la povertà materiale, ma anche la povertà spirituale, più dura e profonda che si annida nel cuore degli uomini colmi di ricchezze. La ricchezza non è solo possedere del denaro, ma anche il nostro attaccamento a queste cose e il loro abuso. Quando le cose si impadroniscono di noi, diventiamo molto poveri [...]».

¹⁷ «La pensione che veniva pagata da congiunti o benefattori non era sufficiente e don Bosco faceva il possibile per tirare avanti. I giovani sapevano che don Bosco spesso andava in giro per la città a chiedere sussidi». P. STELLA, *Op. cit.*, v. I, pp. 114-115.

¹⁸ *Ibidem*, p. 115. Significativa per la vita familiare a Valdocco – e fondamentale nella creazione del sistema educativo di prevenzione di don Bosco – è pure la presenza (a partire dal 1846) di Mamma Margherita. Essa si caricò, con assoluta devozione, di una quantità di compiti «fino alla morte, lavorando senza sosta ora in cucina ora a rattoppare il vestiario, che studenti ed artigiani sdrucidavano o strappavano e alla sera depositavano ai piedi del proprio letto. Mamma Margherita rammendava alla sera, spesso con l'aiuto di don Bosco, e i giovani risvegliandosi, trovavano i loro indumenti preparati. Quando don Bosco si assentava per scrivere libri al Convitto Ecclesiastico o in casa di Brusio il bersagliere o altrove, o quando andava fuori per predicare o questuare, l'assistente dei giovani, piccoli e grandi era Mamma Margherita...». Ritorna forte l'idea della «mamma educatrice»: nella visione salesiana la mamma si caratterizza per il senso della responsabilità materna, che si manifesta nel seguire cristianamente il/i proprio/i figlio/i da vicino. Grazie all'esempio di Mamma Margherita – profuso con calma, affidabilità e autorevolezza – don Bosco ha maturato il trinomio «*ragione, religione, amorevolezza*». Il Signore – come afferma don Pascual Chávez – provvidenzialmente, donò alla mamma di don Bosco la grazia di essere «un'educatrice salesiana» animata da un amore preventivo che sapeva capire, esigere, correggere, pazientare e sorridere. La famiglia per essere comunità d'amore deve caratterizzarsi grazie alla presenza amorevole di un *cuore* di mamma.

¹⁹ R. WEINSCHENK, *Op. cit.*, pp. 232-233. Molto spesso, oggi, quando un papà si allontana per necessità da casa, manca anche la mamma, magari perché anch'ella lavora. In molti casi, è necessario che entrambi i genitori lavorino perché non manchi il necessario sostentamento. In tanti altri, non c'è questa necessità, ma entrambi i

questi fatti ordinari e puramente materiali che disegnano i contorni della «vita domestica» – archetipo di tutto il complesso della vita di don Bosco – nella casa di Valdocco, il santo dei giovani si preoccupava anzitutto di rendere Valdocco una *famiglia*. La *casa* è una condizione preliminare nella formazione della personalità; ma, nella casa, per la *vita di famiglia* è necessario l'*esempio*, la *presenza attiva* dei genitori che educino i figli. Nella vita quotidiana, una casa dotata di ogni confort non costituisce la condizione basilare per un progetto educativo: ne è parte integrante, solo nella misura in cui ogni bene viene funzionalizzato e non mitizzato. Nella casa deve nascere la *famiglia*: la casa, nei suoi vari luoghi deve *accogliere*, nella quotidianità, il frutto delle relazioni tra genitori e figli; spesse volte, invece, la casa ospita il silenzio, indicatore di una mancanza di dialogo, generatrice di incomprensioni. Alle volte, nelle *case* ci sono: spazi per le nuove tecnologie, ma non per gli album di fotografie; grandi tavoli, ma poche persone che pranzano e cenano assieme; molti cellulari, ma poca comunicazione interpersonale; troppe stanze, che allungano le distanze tra coloro che vi ci abitano. Nelle *famiglie*, invece: la tecnologia deve essere al servizio della persona; i figli e i genitori devono riscoprire il piacere di ri-vedersi in un album di fotografie, per fare memoria di quello che il passato ha donato; i cellulari non devono ridurre le occasioni di dialogo e di confronto; i grandi spazi non devono trasformarsi in deserti, ma

genitori non sono disposti a rinunciare *parzialmente* alle proprie ambizioni, concedendo parte del loro tempo alla famiglia. Ritorna l'interrogativo posto nella parte introduttiva: *come essere genitori? Come essere famiglia?* Sono numerosi i bambini che hanno la fortuna di crescere con i propri nonni: in tal caso, il bambino vive meno emozioni e sentimenti dissociativi originati dall'assenza dei propri genitori. Non viene meno, quella che la letteratura definisce l'«educazione familiare» che «abbraccia (nell'ambito della famiglia) l'insieme degli influssi educativi dei genitori, dei componenti anziani della famiglia, dei nonni, dei domestici e così via [...] L'educazione familiare si riferisce a quell'insieme di forze della reciproca azione sociale della famiglia (interazioni), che è influenzata soprattutto dalla situazione socio-economico-culturale. L'educazione familiare acquista così significato dovunque si tratti della promozione e della formazione della personalità umana».

debbono essere vissuti nel contatto amorevole e nel confronto ragionevole.

A Valdocco – primo ambiente educativo in cui si applica il Sistema Preventivo – è caratteristica la struttura della famiglia con i suoi rapporti tipici: don Bosco stesso, nei suoi scritti, alle volte con toni altamente confidenziali, parla continuamente della sua grande «famiglia», del rapporto tra padre e figlio. Lo stesso rapporto che don Bosco instaurava con i suoi collaboratori – i salesiani – lo stabiliva con i suoi giovani, che egli chiama *figlioli*: quest'ultima, un'espressione paternalistica con cui don Bosco sottolinea quella che deve essere la funzione che – nel sistema educativo di prevenzione – deve assumere la guida di un giovane.

Nella pedagogia del sistema preventivo il secondo dei fattori da cui deriva l'educazione è l'*esempio*: per caratterizzarsi di *educatività* esso deve essere testimoniato da un direttore e da educatori che parlino ai giovani «come buoni padri», che affettuosamente li guidino, che diano consiglio e che amorevolmente li correggano in caso di errore; il giovane, a sua volta, tratterà i suoi superiori come «padri e fratelli».

La descrizione dell'innesto relazionale tra educatore ed educando di cui ci parla don Bosco, apparentemente sembrerebbe cosa facile da praticare. Ma, tutti coloro che, leggendo il presente contributo, elaborano cognitivamente ed affettivamente le parole di don Bosco – in qualità di padri, madri, educatori/educatrici – sanno bene quanto sia difficile instaurare un rapporto educativo che risulti efficace. «L'esito del rapporto educativo – per la sua stessa natura di libertà – non è mai sicuramente prevedibile, né ipotecabile. Questo è il compito dell'educatore: *stare alla porta e bussare*, e attendere che altri gli apra. Ma essenziale cosa è *saper “bussare”*. Senza l'efficacia valorizzante, la risposta educativa *non è possibile*, e quindi l'educazione non si fa *per colpa dell'educatore*. Ma quando egli *sa “bussare”*, e persiste con amore e pazienza, si può avere la

morale certezza che, *nei casi normali*, la libertà, ancora nascente, dell'allievo, darà la buona risposta aspettata»²⁰.

Anche nella *vita di famiglia* l'esempio e la testimonianza di una genitorialità caratterizzata dalla triade di «ragione, religione e amorevolezza» possono assicurare *moralmente* la «buona risposta aspettata». Basti pensare alla figura di mamma Margherita: al risultato della sua educazione su don Bosco. Don Bosco, orfano di padre²¹ ha avuto una mamma che è stata: «donna forte»²², in quanto capace di *fare da padre* ai suoi figli; «educatrice salesiana»²³, perché animata da un amore preventivo che sapeva vivere educando ed educare vivendo; «efficace

²⁰ G. CORALLO, *Pedagogia*, v. II: *L'atto di educare: Problemi di metodologia dell'educazione*, SEI, Torino 1968, p. 80.

²¹ Giovanni Bosco nacque il 16 agosto 1815 ai Becchi, frazione di Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco). Rimase orfano del papà, Francesco, a soli due anni. Sua madre, Margherita, lo tirò su con tenerezza ed energia. Ancora bimbo, la morte del babbo gli fece sperimentare il dolore di tanti poveri orfanelli dei quali si farà padre amoroso. Trovò però nella mamma Margherita un esempio di vita cristiana che incise profondamente sul suo animo.

²² Mamma Margherita avrebbe potuto superare tanto la vedovanza – risposandosi – quanto la difficoltà di garantire un equilibrio dato dalla presenza delle figure parentali. La sua maternità è stata – come afferma don Pascual Chávez – «sufficientemente forte da compensare l'assenza del padre, e una paternità sufficientemente dolce da non compromettere l'indispensabile calore materno. Quindi non carezze vuote, né grida stizzose, ma fermezza e serenità». Mamma Margherita ha educato don Bosco alla *ragione*. Cfr. DON PASCUAL CHÁVEZ V., *Op. cit.*, p. 24.

²³ Mamma Margherita ha educato don Bosco con *amorevolezza*, rendendolo capace di *scelte d'amore*. Essa era stata dotata da Dio di una vera e propria *arte educativa* grazie a cui riusciva ad individuare le attitudini nascoste dei propri figli, portarle alla luce e consegnarle nelle loro mani – per *valorizzarle* – affinché diventassero essi stessi *autogovernatori* delle acquisizioni educative. L'educatore salesiano non si erge a modello educativo, non opprime l'educando, ma lo *assiste* ininterrottamente in tutte le tappe della vita, attuando il principio della *valorizzazione*. «Accanto alla persona dell'educando, il principio della valorizzazione [...] (e cioè l'opera dell'educatore) – per riprendere le parole di don Gino Corallo – si attesta in due momenti [...] rappresentati dalla individualizzazione e dalla intenzionalità personalizzante [...]». L'educatore dapprima deve *individualizzare* la relazione educativa, trattando l'educando secondo le sue caratteristiche peculiari; in seguito, deve *personalizzare* l'essere dell'educando, dando luogo al «doveroso sviluppo assiologico», promuovendo «*l'intenzionalità di carattere etico-libero*» dell'educando che, man mano, diventerà capace di *giudizi etici*. Cfr. G. CORALLO, *Op. cit.*, pp. 98-100.

catechista»²⁴, che dalla quotidianità sapeva trarre valori semplici e forti nella sua scuola di famiglia²⁵.

Per vivere il carisma salesiano in una famiglia in cui si gode del dono della *presenza* di entrambi i genitori, affinché essa diventi «comunità dell'amore e del perdono», non è sufficiente che i genitori vogliano bene ai figli, ma è estremamente necessario che essi stessi «conoscano di essere amati»²⁶; non basta neppure che i coniugi si amino, in quanto è necessario che l'amore che li unisce sia basato sul rispetto, sulla parità, e – prima di tutto – sull'amore incondizionato.

Nella *famiglia* chi ama deve saper *abitare* non solo in casa ma anche *nell'altro*. «L'amore dei coniugi persegue questo ideale; sentirsi uno e rimanere in due. L'amore per i figli diventa sacrificio perché essi si personalizzino e maturino. Alcuni genitori amano sì i figli, ma li amano male, li amano come prolungamento di sé e non come persone singolari, originali ed autonome; questo tipo d'amore è una forma mascherata d'egoismo. L'amore autentico tende a promuovere la personalità»²⁷. Quando in una famiglia i coniugi si amano incondizionatamente – nonostante le difficoltà che la vita presenta – e sono capaci di amare i figli con dedizione, il cuore dei giovani diviene ricolmo di speranza cristiana e capace di

²⁴ Mamma Margherita con una *costante pazienza* trasmise ai suoi figli il «senso di un Dio di amore sempre presente, una devozione tenera a Maria». Basti pensare poi, a quanto il *suo* catechismo, influenzò la pastorale educativa di don Bosco, i cui indicatori sono: la relazione tenera – cui lui invitava i suoi amati giovani – da instaurare con Dio; e l'invocazione della Madonna per ricevere ausilio nella quotidianità. Mamma Margherita ha educato don Bosco alla *religione*. Cfr. DON PASCUAL CHÁVEZ V., *Op. cit.*, pp. 26-29.

²⁵ *Ibidem*, pp. 23-28.

²⁶ «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati [...]. Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a fare con infermità». G. BOSCO, *Lettera da Roma*, Roma 10 maggio 1884.

²⁷ A. L'ARCO, *Don Bosco sorridente entra in casa vostra*, Cemm, Castellammare di Stabia 1977, p. 49.

amore. «[...] Allora dalla famiglia si sprigionano onde di gioia e lì la vita diventa un canto d'amore»²⁸. «Chi non è amato non imparerà mai ad amare, e vivrà una condizione di assoluta infelicità»²⁹. I genitori insegnano ad amare solo se sono amabili... E sono amabili solo se sono in grado di amare incondizionatamente i propri figli.

Nel paragrafo che segue analizzeremo alcune delle dinamiche relazionali tra genitori-figli, concentrandoci particolarmente sui *castighi*, ovvero sul momento necessario – da parte di un genitore – di correggere, in caso di errore, i propri figli affinché essi imparino – grazie al castigo stesso – a discernere il bene dal male.

Punire o non punire

«Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso di castighi; dove la necessità chiede la repressione, si ritenga quanto segue:

a) *L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilitisce mai»*³⁰.

Si pensi a questa regola nella *vita di famiglia*. Il genitore che si fa amare si fa anche temere. Il genitore che sa amare riesce a creare nei propri figli la condizione dell'*obbedienza*³¹. Il

²⁸ Ivi.

²⁹ J.L. GONZÁLEZ-BALADO (a cura di), *Op. cit.*, p. 179. «All'ora della morte, quando ci ritroveremo faccia a faccia con Dio, saremo giudicati sull'amore: su quanto abbiamo amato. Non su quanto abbiamo fatto, ma su quanto amore avremo messo in quello che abbiamo fatto. Perché l'amore sia autentico deve essere rivolto al mio prossimo. L'amore al mio prossimo mi porterà all'amore di Dio».

³⁰ G. BOSCO, *Trattatello di Don Bosco*, marzo-aprile 1877.

³¹ «Se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore [...]». G. BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, 29 gennaio 1883.

risultato educativo della correlazione affettiva tra genitori e figli è la *fiducia* reciproca che si crea nell'essere rispettivamente *guida* e *guidati*. I giovani di don Bosco – grazie allo spirito e al cuore con cui egli era straordinariamente capace di relazionarsi – avvertivano la sua *presenza educativa* come «dono» e come «esigenza»: ³² dunque, erano in grado di amarlo, comprendendo la straordinarietà dei suoi consigli; ed erano ben consapevoli della necessità di rispettare i consigli che autorevolmente esigeva che fossero messi in pratica, affinché essi stessi divenissero «buoni cristiani e onesti cittadini».

Questo abbandonarsi con fiducia alla guida dei genitori – che vivono educando e che educano vivendo con amore – ed il creare *confidenza* nei dialoghi incoraggiano i figli nel processo di crescita, anche nei momenti di difficoltà ³³. A don Bosco stava particolarmente a cuore che gli educatori fossero visti come «padri, fratelli, amici»: la familiarità che si innestava nel rapporto educativo – grazie a questo approccio relazionale – faceva sì che l'educatore potesse parlare con il linguaggio del cuore, sia durante il periodo dell'educazione, sia in seguito. Nella famiglia, grazie al vincolo naturale, sussistono i presupposti per creare la *familiarità*: l'educatore è un padre analogico; il padre e la madre godono di una paternità e maternità naturale. I genitori, nel rapporto con i propri figli, con la *volontà* di comprenderli e di accettarli come essi sono – il che equivale ad amarli *incondizionatamente* – possono creare familiarità; e, parlando con il linguaggio del cuore, educano i

³² Cfr. A. MARTINELLI, *La santità giovanile nelle biografie scritte da Don Bosco – Approccio storico*, in *Il sistema preventivo vissuto come cammino di santità*, Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana «Salesianum», Roma 20-25 gennaio 1980, LDC, Torino 1981, p. 86.

³³ Posso testimoniare quanto l'*amore* possa essere educativo, nonché quanto una diminuzione dei toni affettivi da parte dei propri genitori possa generare emozioni quali la *tristezza* o sentimenti quale l'*avvillimento*: quando come figlia ho sbagliato, ed i miei genitori mi hanno sottratto benevolenza, alle volte ho risposto con la rabbia ed il silenzio; altre, prendendo coraggio, ho cercato il dialogo per comprendere le ragioni del loro comportamento.

figli all'ascolto e all'obbedienza anche quando – diventati grandi – essi necessitano di una *guida amorevole* che li sostenga nelle scelte critiche.

Come può una famiglia diventare una *comunità d'amore*? Ri-adattando alcune delle parole di don Bosco è possibile trovare delle risposte: *familiarità* con i figli specialmente quando essi stanno vivendo il loro tempo libero. *Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità!* Il genitore visto solo quando deve impartire degli insegnamenti è *maestro e non più*; ma se vive momenti di spensieratezza con i propri figli *diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se un genitore dice una parola nei momenti in cui un figlio ne ha bisogno è la parola di uno che ama. [...]* *Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i loro genitori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai genitori le fatiche, le noie; le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei propri figli*³⁴.

b) *Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio o un castigo.*

Tanto il premio quanto il castigo sono *mezzi educativi funzionali* al sostenimento e/o alla reintegrazione «dell'ardore della volontà assopito o spezzato nell'educando: entrambi,

³⁴ G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, raccolte dal sacerdote salesiano, ed. 1898, v. XVII, capo III, p. 111. È stato mantenuto il corsivo in quelle parti del testo che rispecchiano fedelmente lo scritto di don Bosco; il tondo è frutto di un riferimento specifico che, chi scrive, riferisce alla realtà della genitorialità.

quindi, devono essere usati in relazione *con la volontà*, buona o cattiva, dell'allievo»³⁵.

Spesse volte a scuola, o anche in famiglia il *premio* non viene attribuito all'alunno e/o al figlio che ha *scelto intenzionalmente* di comportarsi nel modo giusto; ma a quello che è stato *capace* di mettere in pratica una regola, al momento giusto. Nel primo caso, pensiamo ad un figlio che per «buona volontà» si fa attestatore di un'azione *volontariamente* scelta perché ritenuta moralmente corretta: ad esempio, un figlio decide di non rispondere con la violenza alle offese di un compagno, ignorandolo; nel secondo caso, si immagini un figlio che solo alla presenza dei genitori si comporta come essi desiderano perché – su invito degli stessi – «se non farà a botte con i compagni, riceverà il suo giocatolo preferito».

Il *castigo*, ugualmente, spesse volte viene inflitto ad alunni e/o figli che ignorano l'esistenza della regola e/o che non ne comprendono pienamente la funzionalità. Si pensi, in particolare, al figlio che dice una parolaccia: nel primo caso, egli può pensare che la si possa dire quando si è in famiglia, perché l'ha sentita alcune volte nei discorsi familiari; nel secondo caso, può non aver compreso che essa stessa era stata utilizzata in momento particolare – durante un litigio tra mamma e papà per reazione emotiva o nei dialoghi tra i propri genitori ed alcuni amici di famiglia per ironia – che caratterizzava la situazione, replicandone l'utilizzo indifferentemente. Altre volte, ancora, i figli litigano – alzando le mani ai propri compagni di giochi – per inesperienza: perché hanno replicato quel comportamento aggressivo appreso dalla visione di alcuni cartoni in Tv, senza aver avuto la possibilità di comprendere – grazie al dialogo attento e penetrante con i propri genitori – lo scarto tra finzione (i cartoni) e realtà (la vita quotidiana).

³⁵ G. CORALLO, *Op. cit.*, v. I: *Educazione: problemi di pedagogia generale*, SEI, Torino 1961, p. 388.

In ogni istituzione educativa, ed in particolare nella *vita di famiglia* «il premio non deve né essere né sembrare (che è lo stesso) la *ricompensa* della buona volontà, né tanto meno, diventarne *il fine*»³⁶.

Il premio deve:

- poter rappresentare, per ciascun figlio, una meta possibile e raggiungibile mediante comportamenti realizzabili e concretamente funzionali all'ottenimento del premio (si pensi a tutte le volte in cui noi figli non siamo motivati a comportarci in un determinato modo perché già in partenza siamo certi di non essere in grado di soddisfare le aspettative dei nostri genitori)³⁷;
- essere pensato da entrambi i genitori tenendo conto di tutti i suoi aspetti e della loro coerenza con quelle che sono le caratteristiche dei propri figli (è questo il caso di un premio cui un figlio non può ambire, se esso richiede esclusivamente la pratica di un unico comportamento di cui egli stesso sa di essere fallace)³⁸;

³⁶ Ivi.

³⁷ Ricordo, nella mia infanzia, i *premi mancati* quando il costo da pagare era «rimanere fermi» quando si andava tutti insieme dal sarto, per consegnare alcuni vestiti da accorciare e stringere: quell'uomo si chiamava Sabino e, poco prima di entrare nel suo locale – allocato nel seminterrato di una palazzina d'epoca – c'era un piccolo cortile. Io – non riuscivo mai a star ferma!!! – non appena i miei genitori erano impegnati ad indicare le modifiche necessarie, sgattaiolavo verso quel cortile; preferivo non *essere premiata*, ed andare fuori a contare con i miei piedi le mattonelle...

³⁸ Quante volte non ho visto il mio cartone animato preferito perché non mangiavo la carne??? Spesse volte i miei genitori erano preoccupati perché, ogni qual volta dovevo mangiare la carne, improvvisamente – dopo solo qualche piccolo aereo con immisione del *pezzettino* di carne nella mia bocca – mi veniva mal di pancia!!! Col passare del tempo, mia madre e mio padre – sinceratesi della mancata intolleranza all'alimento – ne hanno provate di tutti i colori: hanno camuffato le sembianze di qualsiasi tipo di carne (fatta con il sugo, le verdure, le patatine ecc.) fino a quando hanno pensato di attivare il *sistema dei premi*. Non rimprovero affatto i miei genitori di aver pensato di agire in questo modo, ma all'epoca non ero in grado di comprendere l'importanza della carne nella dieta alimentare. Credo che da piccola questo mio rifiuto sia nato perché i miei «compagni di gioco immaginari» erano un cane ed un cavallo: ogni volta che vedevo della carne in un piatto, pensavo che un

- essere dato a tutti coloro che hanno soddisfatto le richieste di *buona volontà*, anche dunque a quei figli che si sono precedentemente sempre comportati male, e non esclusivamente a coloro che si comportano sempre bene³⁹.

«In modo analogo, il castigo non deve avere nessun sentore di “giuridicità” (sotto pena di porsi fuori dal campo dell’educazione). Un errore fondamentale a questo proposito è quello di stabilire anticipatamente i castighi per trasgressioni (elencate e catalogate). L’atto esterno viene così, almeno tendenzialmente, valutato e giudicato per se stesso, senza relazione alla sua *verità*, dipendente dalle disposizioni del soggetto...»⁴⁰. Don Bosco aborrisce i castighi, ed egli stesso affermava che era necessario punire solo dopo aver esaurito «tutti gli altri mezzi». «È certo più facile irritarsi che pazientare, minacciare un fanciullo che persuaderlo: direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia, castigare quelli che ci resistono, che correggerli con il sopportarli con fermezza e benignità»⁴¹.

Se il castigo si allontana dal rischio di «porsi fuori dal campo dell’educazione», esso può essere addirittura riconosciuto, accettato e «desiderato» – come don Bosco stesso affermava: questo perché il figlio comprende che esso sia un mezzo della sua «dignitosa redenzione». «Il nostro castigo sia di natura da rendere migliore»⁴².

giorno avrei potuto trovare loro stecchiti nel mio piatto; non riuscivo nemmeno a parlarne perché ero sicura che non sarebbe cambiato nulla: avrei dovuto comunque mangiarla. Non ci crederete, ma ancora oggi ho difficoltà a mangiarla!!!

³⁹ G. CORALLO, *Op. cit.*, v. I, p. 388. Sono numerose le volte in cui vengono elargiti i premi solo a quei figli che si comportano bene; parimeriti, le occasioni in cui i premi non vengono elargiti se essi debbono essere attribuiti ai figli che sbagliano frequentemente. Don Corallo a tale proposito scrive: «Quando invece i premi sono limitati nel numero in precedenza, e assegnati ai “migliori”, l’emulazione diventa un tristo strumento per fomentare l’orgoglio, e gli animi più nobili (se non sono stati diseducati) se ne risentono e si appartano».

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 388-389.

⁴¹ G. BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*.

⁴² G.B. LEMOYNE, *Op. cit.*, v. XVI, Appendice, p. 445.

c) *Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto con la ragione e con la religione.*

Credo che essere rimproverati in pubblico sia una delle cose più frustranti che non solo il bambino, ma ogni persona possa sperimentare. Nella maggior parte dei casi chi lo subisce comprende – consciamente e/o subinconsciamente – che:

- il castigo viene dato pubblicamente per risentimento personale dal genitore che si vendica⁴³ – altrettanto subinconsciamente – della sofferenza procurata dal comportamento scorretto del proprio figlio;
- molto spesso, il castigo viene dato volontariamente pubblicamente per esibire – dinanzi a chi *assiste* – ad un'affermazione del proprio potere e, dunque, in molti casi ad un rafforzamento della immagine del proprio sé.

Inoltre, non sempre il castigo è dato a seguito di un accertamento delle cause e della colpa della persona che si sta rimproverando: dunque, il figlio si può sentire ingiustamente colpevole, ma accettare ugualmente il rimprovero attribuendo l'accaduto ad una diminuzione dell'intensità di affetto e di amore da parte dei propri genitori e di riversamento degli stessi sentimenti verso altri «soggetti»⁴⁴. Inoltre, un figlio che riceve un castigo dinanzi ad altri – fratelli o compagni che siano – sarà sicuramente schernito e/o giudicato da coloro che hanno assistito: invece, quando un figlio ha sbagliato ed è castigato, un genitore dovrebbe *in privato* compatirlo e fargli coraggio, senza fargli vedere e pesare il suo torto; solo così egli comprenderà il

⁴³ *Ibidem*, v. XIX, Appendice, p. 850. «Castigare con giustizia e con carità; non far mai vedere rabbia; altrimenti diranno che non è la regola, ma l'amor proprio offeso che si vuol vendicare».

⁴⁴ Quali gli altri «soggetti»? Il «figlio che non dà problemi» per il genitore, fratello/sorella con cui entrare in competizione; il/la figlio/a più piccolo/a da amare incondizionatamente, fratellino-sorellina antagonisti perché sottraggono attenzioni e amore a sé ecc...

suo errore e amerà il genitore soprattutto per il castigo ricevuto, che è pur sempre segno di attenzione profonda.

Don Bosco non aveva l'abitudine di rimproverare pubblicamente,⁴⁵ e preferiva utilizzare la «parolina all'orecchio» per aiutare il giovane a riflettere sulle sue mancanze. «Difficile enunciare a parole il segreto che aveva don Bosco di guadagnare i giovani a sé e tirarli al servizio del Signore. Egli possedeva nell'ordine della natura e della grazia tali doti e prerogative, che, preso a sé un giovane e parlatogli in confidenza in un orecchio, per quanto fosse discolo o ribelle alla grazia difficilmente avveniva che non si arrendesse a' suoi paterni consigli ed ammonimenti. E questi non potevano riuscire inefficaci, poiché D. Bosco per le anime avrebbe data cento volte la vita se fosse stato mestieri. Le sue parole aprivano i cuori, ed egli sovente insisteva sulla sincerità da usarsi specialmente coi superiori nelle cose dell'anima, ne descriveva i vantaggi, la chiamava la chiave della pace interna, l'arma più efficace per cacciare la melanconia, il segreto più sicuro per trovare la contentezza in vita ed in morte e di giungere a gran perfezione. Con tale raccomandazione non mirava ad altro che ad impedire il

⁴⁵ G. BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*. «Perciò io raccomando a tutti i Direttori, che prima debbano adoperare la correzione paterna verso i nostri cari figliuoli, e che questa sia fatta in *privato*, o come si suol dire in *camera charitatis*. In pubblico non si sgridi mai direttamente, se non fosse per impedire lo scandalo, o per ripararlo qualora fosse già dato». Dunque, forse, i figli andrebbero corretti davanti ad altri – soprattutto quando sono piccoli – solo in alcuni casi: per evitare che si facciano male o che facciano del male ad altri con giochi maneschi; quando agiscono impulsivamente, non rendendosi conto della gravità – in termini di conseguenze – delle proprie azioni ecc... Questo per evitare che i figli siano sempre: *rimproverati*, con un effetto conseguentemente inibitorio delle proprie azioni, quando sono presenti i propri genitori (*Queste scene non le vogliamo più vedere!*); *puniti* materialmente, con un effetto che induce il figlio a provare rancore nei confronti dei propri genitori e di tutti coloro che sono presenti durante il rimprovero subito (*Ci stai facendo fare una brutta figura con i nostri ospiti! Guarda invece gli altri bambini come sono educati!*); *ignorati* nelle proprie azioni scorrette, con la speranza che capiscano da soli che certe azioni non debbano essere compiute (*Quando troverai un compagno di giochi più forte che ti strapperà il giocattolo, capirai che nella vita non puoi avere sempre tutto!*).

peccato, o distruggerlo colle sue conseguenze»⁴⁶. Le correzioni ed i castighi vanno procurati nei «momenti favorevoli»⁴⁷.

d) *Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.*

«Non con le percosse, ma con la mansuetudine tu dovrai guadagnare questi tuoi amici»: queste alcune delle parole del sogno dei nove anni di don Bosco; un sogno il cui significato egli non comprese, se non dopo tanti anni⁴⁸. «A suo tempo tutto

⁴⁶ G.B. LEMOYNE, *Op. cit.*, v. IV, capo XLVII, p. 554.

⁴⁷ G. BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*. «Ogni cosa a suo tempo, disse lo Spirito Santo, ed io vi dico che occorrendo una di queste dolorose necessità, occorre pure una grande prudenza per saper cogliere il momento, in cui essa repressione sia salutare. Imperocchè le malattie dell'anima domandano di essere trattate almeno come quelle del corpo. Nulla è più pericoloso di un rimedio dato male a proposito o fuori di tempo. Un medico saggio aspetta che l'infermo sia in condizione di sostenerlo, ed a tal fine aspetta l'istante favorevole. E noi potremo conoscerlo solo dalla esperienza perfezionata dalla bontà del cuore. E prima di tutto aspettate che siate padroni di voi medesimi, non lasciate conoscere che voi operate per umore o per furia, perchè allora perdereste la vostra autorità, ed il castigo diventerebbe pernicioso. [...] Questi piccoli osservatori, che sono i nostri allievi, vedono per poca o leggiera che sia la commozione del vostro volto o del tono della voce, se è zelo del nostro dovere, o ardore della passione, che accese in noi quel fuoco. Allora non occorre di più per far perdere il frutto del castigo: essi, quantunque giovanetti, sentono che non vi è che la ragione che abbia diritto di correggerli. In secondo luogo non punite un ragazzo, nell'istante medesimo del suo fallo, per timore, che non potendo ancora confessare la sua colpa, vincere la passione, e sentire tutta l'importanza del castigo, non si inasprisca e non ne commetta di nuovi e di più gravi. Bisogna lasciargli il tempo per riflettere, per rientrare in se stesso, sentire tutto il suo torto ed insieme la giustizia e la necessità della punizione, e con ciò metterlo in grado di trarne profitto».

⁴⁸ G.B. LEMOYNE, *Op. cit.*, v. I, capo XV, p. 126. «Dopo questo sogno si aumentò in Giovanni il desiderio di studiare per giovare ai giovinetti e divenir sacerdote. Ma gravi difficoltà si opponevano per le strettezze della famiglia ed anche per l'opposizione che faceva il fratellastro Antonio, il quale avrebbe voluto che egli pure, come lui, attendesse ai lavori della campagna. Vedeva di mal occhio che il fratello più giovane si applicasse agli studi. Di questo sogno, che gli si affacciava e gli si svolgeva innanzi alla mente più e più volte nello spazio di circa diciotto anni, D. Bosco non volle narrare che una minima parte. Affermava però, negli ultimi anni della sua vita, che quantunque il quadro generale di questa apparizione fosse sempre lo stesso, pure

comprenderai»: queste le parole pronunciate dalla Signora del sogno, la Madonna.

«L'istruzione ed una carità dolce, paziente e longanime sono gli unici mezzi. Qui l'amore prevale al bastone, anzi regna da solo»⁴⁹. In ogni famiglia, l'*affetto*, la *confidenza* e la *familiarità* vanno sostituiti a qualsiasi percossa; nonché bisognerebbe «togliere ogni idea che possa far credere che si operi per passione»⁵⁰. Difficilmente quando si castiga si ha la calma necessaria per ragionare con i propri figli: e, alcune volte, le percosse si operano per fare «sentire la propria autorità o sfogare la propria passione. [...] Dal momento che sono i nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, o almeno moderiamola in guisa che non sembri soffocata affatto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo degli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete veri padri, e farete una vera correzione [...]. Ricordiamoci che la forza punisce il vizio, ma non guarisce il vizioso. Non si coltiva la pianta curandola con aspra violenza, e non si educa perciò la volontà con gioco soverchio»⁵¹.

e) Il direttore faccia ben conoscere le regole, i premi e i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapevo che ciò fosse condannato o proibito. Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi.

I genitori debbono dialogare con i propri figli, «comandando poco e comunicando molto», proprio come faceva don Bosco. Il genitore deve *preventivamente* informare i propri figli di quelle che sono le regole della propria casa; nonché

era accompagnato ogni volta da una svariata quantità di scene accessorie sempre nuove».

⁴⁹ *Ibidem*, v. IV, capo III, p. 20.

⁵⁰ G. BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*.

⁵¹ *Ibidem*.

portarlo a comprendere perché esse debbano essere rispettate e perché esse possano essere generalizzate anche ad altri contesti. Le regole non debbono essere prolisse: debbono essere semplici e di facile applicazione; questo di modo che i figli non si annoino nel momento dell'ascolto e non si avviltano nel momento della loro applicazione, vista la mancata comprensione. Inoltre, le regole debbono essere sempre trasmesse con un atteggiamento di amorevolezza: presentarle con freddezza equivale a creare le condizioni dell'insuccesso educativo.

Conclusione

Difficile realizzare una siffatta opera educativa?

Don Bosco afferma: «*Da circa quarant'anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e con l'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desideravo, e ciò da quegli stessi fanciulli, pei quali sembrava perduta la speranza di buona riuscita [...]*»⁵².

I genitori che desiderino vivere tale proposta educativa salesiana debbono pensarla anche come una proposta di educazione alla spiritualità.

Una «*spiritualità proposta e vissuta con ragionevolezza*»⁵³, in cui i giovani – i figli – sono protagonisti attivi delle proprie scelte ed il genitore non è semplice programmatore di una crescita progressiva e profonda; ma educatore che sa affiancarlo e sa bussare alla porta, attendendo che il figlio gli apra...

Una «*spiritualità proposta e vissuta con amorevolezza*»⁵⁴ perché: indirizzata al cuore e nutrita di un linguaggio fatto di

⁵² G. BOSCO, *Trattatello di Don Bosco*.

⁵³ A. MARTINELLI, *Op. cit.*, p. 132.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 134-136.

esperienze e non solo di parole; vissuta e testimoniata dai genitori e, dunque, accessibile.

Una spiritualità educativa che trova il suo nutrimento nella religione in quanto «*l'educazione è cosa di cuore, e solo Dio ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne dà in mano le chiavi*»⁵⁵.

Tutti i membri della Famiglia Salesiana sono chiamati ad offrire ai giovani il progetto cristiano lasciatoci in eredità da don Bosco: il presente contributo, lungi dal voler rappresentare un regolamento educativo funzionale all'educazione dei propri figli, è frutto delle riflessioni di una figlia che, vivendo il carisma salesiano, è interessata – tanto teoreticamente quanto quotidianamente – alla vita dei giovani. Le riflessioni rimangono aperte ad accogliere – quand'anche esse fossero critiche – le considerazioni dei genitori, degli esperti del mondo accademico e degli operatori pedagogici.

Vivere nella propria famiglia il carisma salesiano equivale a vivere a pieno la missione salesiana che è nutrita di una profonda ed assoluta fede cristiana. Crescere nello spirito e nell'esperienza di Famiglia Salesiana equivale a mettersi al servizio dell'impegno educativo e pastorale dei giovani.

Famiglia, credi in ciò che sei e diventa ciò che sei... Con questo appello Giovanni Paolo II invitava la famiglia ad allontanarsi dai pericoli che imperano nella società e a divenire, nell'armonia di se stessa, comunità che educa: comunità, dunque, dell'amore.

⁵⁵ G. BOSCO, *Trattatello di Don Bosco*.

Riflessioni di un salesiano

Don Antonio Martinelli

Don Bosco sale in cattedra

Le riflessioni che seguono si pongono un po' a lato delle indicazioni espresse in questo volume.

Non voglio continuare gli approfondimenti che già illustri docenti hanno fatto sull'esperienza educativa del Santo torinese e non intendo, d'altra parte, tirare conclusioni che non mi competono.

Guardo a don Bosco, in questo momento, con l'occhio e il cuore di un salesiano. Manifesto, perciò, i sentimenti che mi nascono nel cuore che mi sono stati ispirati dagli illustri relatori in alcuni tratti di un'esperienza educativa unica: quella di un santo e di un educatore.

Affermare che don Bosco sale in cattedra è voler rendere a lui l'omaggio che gli compete.

Sono lontani gli anni nei quali si parlava di don Bosco come di un "praticone in pedagogia", che non meritava una "cattedra" da cui annunciare una parola nuova in fatto di educazione.

Già nel lontano 1920 troviamo una presentazione di don Bosco nei seguenti termini: «Don Bosco era un grande che dovrete imparare a conoscere. Nell'ambito della Chiesa egli seppe creare un imponente movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto con le masse che essa era venuta perdendo. Per noi che siamo fuori della Chiesa e da ogni Chiesa, egli è pure un eroe, l'eroe dell'educazione preventiva e della scuola-famiglia. I suoi prosecutori possono essere orgogliosi... Don Bosco? Il segreto è in un'idea! Le nostre scuole: molte idee. Molte idee può averle anche un imbecille, prete o non

prete, maestro o non maestro. Un'idea è difficile: un'idea vuol dire un'anima».

Chi scrive così è il celebre pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, un non credente onesto, che ha studiato don Bosco e lo ha ammirato per le sue capacità di educatore, nonché per l'efficacia dei suoi metodi educativi.

Ripercorrendo la sua vita si vede, con un po' di meraviglia, come don Bosco si sia mosso con disinvoltura tra noti pedagogisti del tempo, sapendo anche esprimere le sue critiche per alcune scelte che venivano operate nell'ambito della cultura accademica.

I contatti avuti con loro, contatti personali o attraverso la lettura dei loro scritti, hanno conferito a don Bosco la statura di Educatore.

Del Lambruschini don Bosco ne ha conosciuto l'opera *Guida dell'educatore* e il trattato *Della Educazione*.

Di Antonio Rosmini, oltre che esserne amico (al punto che questi avrebbe desiderato che don Bosco facesse parte della sua Congregazione "Istituto della Carità"), aveva letto il saggio *Sull'unità dell'educazione*.

Il discepolo del Rosmini, il Rayneri, venne da lui contattato in più circostanze.

Per alcune settimane don Bosco seguì anche le lezioni del pedagogista Ferrante Aporti.

Dunque, don Bosco ha tutte le carte in regola per "salire in cattedra" con autorevolezza.

Tre sono i tratti che lo contraddistinguono: l'esperienza quotidiana, la sintesi spirituale che si era costruita negli anni della sua preparazione sacerdotale e la formazione umanistica che ha sempre coltivato.

Scriva il professor Mario Casotti dell'Università Cattolica di Milano: «La preparazione di don Bosco all'opera educativa è la formazione umanistica intesa in senso largo, proprio della migliore "scuola serena" cristiana, da Vittorino da Feltre ai Gesuiti; cui si sono aggiunti altri elementi realistici più moderni, ma non nuovi neppure alla pedagogia cristiana. Basti

pensare a san Giovanni Battista de La Salle, fondatore, nei tempi moderni e alla vigilia si può dire di Rousseau e della Rivoluzione Francese, della scuola elementare e della scuola tecnico-realistica. E al de La Salle e alla sua Congregazione, don Bosco guardò sempre, con cura tutta speciale, ben conscio della sua duplice affinità, e pedagogica e religiosa, coll'uno e coll'altro».

Sono stato perciò felice che la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bari abbia colto l'occasione del Centenario della presenza salesiana del Redentore a Bari per una riflessione più attenta e più significativa sulla figura di don Bosco educatore.

Il presente volume ne è una testimonianza e mi auguro che continui la riflessione e la ricerca su don Bosco educatore, poiché capace di stimolare lo studio e gli esperimenti in campo educativo. Dai suoi scritti, dalla vita e dalle sue opere si può ancora ricavare linfa nuova per orientare il pensiero e l'azione.

Don Bosco amico e maestro parla ai giovani

Immaginiamo alcune espressioni che don Bosco potrebbe rivolgere oggi ai giovani universitari che studiano le discipline pedagogiche.

– *Imparate dall'esperienza* e non solo dai libri che rischiano di divenire oggetti da biblioteca.

L'esperienza non è la nuda e cruda realtà contro cui ci si imbatte ogni giorno. L'esperienza è ciò che si riesce a *spremere* dai fatti, è tirar fuori dalla rude e brutta realtà il contenuto e il messaggio che essa contiene, è far riemergere l'*ex*, la radice e la fonte da cui attingere.

La parola "esperienza" ha la stessa radice della parola "esperto".

Purtroppo il termine "esperienza" oggi si colora di sensi peggiorativi, perché è peggiorato il tragitto che si compie per giungere alla vita reale. Fate fruttificare l'esperienza, senza

considerarla una gabbia, una strettoia che riduce la libertà di movimento. È ricchezza di vita.

– *Imparate dal libro* e non solamente dall’esperienza che rischia di diventare una scappatoia dai problemi reali.

L’esperienza-scappatoia merita di essere chiamata con i suoi nomi reali: moda, conformismo, ripetizione, consumismo.

Per correre ai ripari dai disastri che potrebbe procurare l’esperienza così intesa bisogna: leggere, saper leggere, riflettere, comparare, dialogare culturalmente, non accontentarsi di quello che gli altri vogliono offrire senza capacità critica, cercare riscontri, farsi “monaco delle cose” cioè ricercare con pazienza e audacia il significato e il valore della realtà.

Per questo insisto sulla necessità di avere il libro in mano!

In tempi in cui era proibitivo per dei ragazzi poveri accedere agli studi, don Bosco voleva che i suoi giovani continuassero negli studi universitari.

– *Imparate dalla vita*, creando un circolo continuo, ermeneutico e virtuoso, tra esperienza e libro, tra libro e esperienza.

È la sintesi dei pensieri, delle scelte e dei comportamenti.

Nella vita e nella quotidianità sono nascosti i semi che germogliano per il compimento di tutte le vocazioni, compresa quella dell’educatore.

Staccarsi dalla vita, dalla sua comprensione, dalla profezia che vi nasce continuamente, dagli appelli che essa lancia alle persone e alle istituzioni, comprimerla in formule stereotipate adattandosi alle mode futili del tempo che passa, è come perdere di vista il maestro e il pedagogo più importante.

La vita non è la routine. La vita non è lo scorrere del tempo. La vita è carica di “virtualità” da scoprire e da far crescere ed esplodere. È come un seme che, se coltivato, ripaga della fatica che richiede. La vita è come un tesoro nascosto, come uno scrigno che conserva la felicità, la gioia, il compimento del proprio essere ed agire.

L'Oratorio di don Bosco a Valdocco è divenuto un laboratorio di vita e i suoi giovani questo lo hanno capito, accogliendo e acclamando don Bosco come loro amico e maestro.

Perché don Bosco continui la sua opera di amico e maestro dei giovani

Don Bosco è conosciuto nel mondo, oltre che come un simpatico santo, anche come educatore, il cui nome è particolarmente legato al *Sistema Preventivo*.

Le colonne portanti di questo sistema sono: ragione, religione, amorevolezza. I suoi grandi orientamenti di metodo sono: guadagnare il cuore per guadagnare la confidenza e la relazione educativa; amare ma ancor più far sì che l'altro si accorga di essere amato; dare ampia libertà di azione...

Da don Bosco in poi, si sono formulate espressioni semplici e sintetiche in riferimento a tutto il Sistema e ai suoi obiettivi fondamentali.

Ne elencherò solo alcune: *buon cristiano e onesto cittadino; allegria, studio e pietà; educare evangelizzando ed evangelizzare educando; essere padri, fratelli e amici; viva fede, ferma speranza e infiammata carità.*

Come si può notare si tratta di formule che come tutte le formule algebriche e matematiche hanno bisogno di essere sviluppate per ricavarne il significato, il valore e le applicazioni possibili.

Ci troviamo di fronte alla medesima esigenza trattando il Sistema di don Bosco.

Osserva don Pietro Braidò, storico e studioso del Sistema Preventivo di don Bosco: «Ma perché esperienze, idee, "sistema" non restino pura eredità gelosamente custodita, ma principio di una reale "innovazione educativa" per giovani nuovi, in tempi profondamente mutati, è necessario siano

approfonditi, ripensati, integrati, aggiornati, riflessamente e operativamente».

Nato e formulato in mondi ristretti, centrato in gran parte sull'esperienza dell'Oratorio di Torino-Valdocco, anche se proposto in più vaste situazioni, il “sistema preventivo” di don Bosco è chiamato oggi a misurarsi con un “mondo giovane”, che già dal punto di vista quantitativo presenta problemi del tutto incomparabili con quelli dell'Ottocento.

Ne segnalo alcuni tra i più rilevanti:

- la sconfinata estensione, anche solo dal punto di vista demografico, rispetto all'Ottocento, del “pianeta giovani”;
- la dilatazione dell'età giovane, dai brevi tempi dell'infanzia del passato (1-6/7 anni), ad un arco di età che oggi può comprendere i primi 25/30 anni di vita;
- le innumerevoli variazioni delle attuali condizioni giovanili, che condurrebbero don Bosco a considerare i giovani di oggi, secondo i criteri di valutazione dei suoi tempi – non solo economici, sociali e culturali, ma anche morali e religiosi –, “a rischio”, “abbandonati”, “pericolanti”, “poveri giovani”, oltre che “giovani poveri”;
- l'accentuato straordinario pluralismo culturale, spesso conflittuale, entro cui i giovani sono chiamati a crescere e operare.

A seguito dell'esigenza di una “*nuova evangelizzazione*” espressa da Giovanni Paolo II durante il V Centenario dell'evangelizzazione del Continente americano, la Congregazione salesiana ha iniziato una riflessione sul tema di una “*nuova educazione*”.

Come salesiani abbiamo compiuto i primi passi che ci hanno obbligato:

- a ripensare il ‘*nuovo destinatario*’ della nostra attività, a partire dai nuovi giovani del nostro mondo: questi si presentano tanto differenti dai giovani di don Bosco, sia sul piano delle aspettative sia su quello della personale responsabilità educativa. Va ripensato il termine “preventivo”

- nella cultura contemporanea, per non ridurre l'intuizione di don Bosco ad esigenza unicamente disciplinare e protettiva;
- ad approfondire i ‘*nuovi contenuti*’ dell’educazione, oggi, dal momento che una quantità non piccola di problematiche è nata con le nuove dinamiche sociali, politiche, affettive, relazionali in cui i giovani si trovano inseriti. Una delle formule di don Bosco, quella dell’“onesto cittadino e buon cristiano”, viene così sottoposta a nuova lettura e a nuova realizzazione;
 - a studiare la figura e la funzione dell’educatore per la formazione di un ‘*nuovo educatore*’, che meglio risponda alle esigenze contemporanee, le quali richiedono insieme autorevolezza e libertà nel campo dell’educazione. La prospettiva dell’animazione culturale esige dei formatori attenti alla libertà del soggetto e alla ‘*rete*’ da costruire con le molte istituzioni educative presenti su di un territorio ormai globalizzato.

Parlando e riflettendo di “nuova educazione” si avverte l’esigenza di guardare oltre, verso un ‘*nuovo sistema preventivo*’, che impegna gli operatori a rifondare culturalmente e teologicamente le tre colonne del sistema: *ragione, religione e amorevolezza*.

Su questo terreno di revisione e di rinnovamento si potrà continuare ad affermare la presenza viva ed efficace di don Bosco.

È un impegno per il prossimo futuro.

ELENCO DEGLI AUTORI DEGLI INTERVENTI

CRISTINA BALDI

Dottoranda di ricerca in “Progettazione e valutazione dei processi formativi” – Università degli Studi di Bari

VITTORIANO CAPORALE

Professore ordinario di Storia della Pedagogia – Università degli Studi di Bari

DON PASCUAL CHÁVEZ

Rettore Maggiore della Salesiana Università Pontificia – Roma

COSIMO LANEVE

Professore ordinario di Didattica generale – Università degli Studi di Bari

DON ANTONIO MARTINELLI

Direttore dell’Istituto Salesiano “Redentore” di Bari

RICCARDO PAGANO

Professore straordinario di Pedagogia generale – Università degli Studi di Bari

LOREDANA PERLA

Professore associato di Didattica generale – Università degli Studi di Bari

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

Quaderni di Ateneo

a cura del Servizio Editoriale Universitario

*

1. *Inaugurazione Anno Accademico 2000-2001*
2. *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa (Bari, 28 maggio 1998)*
3. *Inaugurazione Anno Accademico 2001-2002*
4. *Catalogo dei periodici per l'Antichità classica, il Cristianesimo antico e l'Alto Medioevo*
5. *Corridoio 8: integrazione, cooperazione e sviluppo*
6. *Inaugurazione Anno Accademico 2002-2003*
7. *Puglia: Luoghi Persone Memorie*
8. *Inaugurazione Anno Accademico 2003-2004*
9. *Giornata della cultura polacca (Bari, 19 novembre 2004)*
10. *La metafora tra letteratura e scienza (Bari, 1-2 dicembre 2005)*